

Quante droghe legali per anziani e bambini

CRISTIANA PULCINELLI

Droghe illecite e droghe legali. L'Oics (L'Organo Internazionale di Controllo sugli Stupefacenti) le condanna tutte. Ma nel rapporto annuale che viene pubblicato oggi, l'organismo dell'Onu mette in guardia soprattutto dalle seconde, quelle che spesso non vengono neanche riconosciute come tali. Nel bersaglio finiscono in primo luogo i farmaci anti-stress, tranquillanti e stimolanti, che dice la ricerca - nei paesi ricchi del mondo vengono consumati in modo eccessivo. «L'abuso di benzodiazepine è sensibilmente cresciuto in Europa e negli altri Paesi sviluppati - si legge nel documento - dove alcuni medici prescrivono l'uso

di questo tipo di farmaci sul lungo periodo per dei sintomi che non giustificano un trattamento simile». Ma la lista delle droghe legali è lunga. L'Oics vi inserisce le pillole per dimagrire, contro cui già aveva intrapreso una battaglia l'anno scorso e che oggi hanno cominciato ad invadere il mercato asiatico, in particolare Hong Kong, Malesia e Singapore. Poi vi sono gli integratori dietetici che contengono sostanze psicotrope e i farmaci contro i disturbi dell'attenzione dei bambini. È questo sull'infanzia il dato forse più impressionante. Il ricorso a trattamenti farmacologici per i problemi di attenzione nei bambini è cresciuto

del 100% in oltre 50 paesi. Il primato rimane comunque agli Stati Uniti: lì si consuma l'85% del totale mondiale di metilfenidato, stimolante del sistema nervoso centrale. Ogni giorno, per dirla con altre cifre, negli Stati Uniti vengono ingerite 330 milioni di dosi di questa sostanza, contro i 65 milioni del resto del mondo. Non c'è da stupirsi se si pensa che tra il 30 e il 40% dei bambini americani vengono seguiti per sindrome da iperattività e disturbi dell'attenzione. L'Oics denuncia il fatto che disturbi di questo tipo possano essere diagnosticati (come viene invece fatto) a bambini di un anno d'età e chiede di ridurre il consumo di farmaci per questi sintomi.

Se in America vince lo stimolante, nel vecchio continente domina il tranquillante. «In alcuni paesi d'Europa - si legge nel rapporto - il 10% della popolazione prende tranquillanti. Le persone con più di 65 anni d'età sono i maggiori consumatori di questi farmaci». Non stressati dall'alto livello di competizione del mondo lavorativo americano, ma minacciati dall'isolamento o storditi dal cambiamento di vita che l'invecchiamento fisico e l'andare in pensione comportano.

E le droghe illecite? L'organismo dell'Onu nota un movimento nel mercato degli stupefacenti. L'eroina (soprattutto fumata) e la cannabis so-

no in aumento in America del nord e in Europa, mentre l'ecstasy si diffonde nell'America del sud, soprattutto in Argentina, Brasile e Uruguay, nei paesi dell'ex Unione Sovietica e fa la sua comparsa in Israele.

Un ultimo capitolo dedicato a un'altra droga lecita. Il consumo di morfina nel mondo occidentale aumenta: oggi è stimato in più di 25 tonnellate all'anno. Nei paesi in via di sviluppo, invece, dove non esiste che una farmacia per 100.000 abitanti, prospera il mercato parallelo. Ridurre il dolore «non sempre è alla portata di chi ne ha bisogno», conclude Hamid Ghodse, presidente dell'Oics.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

RICERCA USA ■ AUMENTA LA MORTALITÀ INFANTILE E I TIRANNI RESTANO

Sono i deboli a morire di embargo

PIETRO GRECO

Tra il 1990 e il 1997 sono morti, in Irak, almeno 200.000 bambini di età inferiore ai 5 anni per cause direttamente correlate alle sanzioni economiche che le Nazioni Unite hanno imposto al regime di Saddam. La stima e la denuncia non provengono da Baghdad, ma da New York. A proporle è Richard Garfield, docente di nursing (assistenza socio-sanitaria) clinica internazionale presso la «School of Nursing» della Columbia University, in un articolo pubblicato sull'ultimo numero di «The Sciences», la rivista ufficiale dell'Accademia delle Scienze di New York.

Secondo l'indagine scientifica indipendente che Richard Garfield, esperto di assoluto e riconosciuto valore, ha effettuato sulla base di dati delle Nazioni Unite e di alcune organizzazioni umanitarie, la mortalità infantile (il numero di bambini di età inferiore ai 5 anni morti su ogni 1000 nati vivi) è salito in Irak da 41 a 100, in seguito alle sanzioni economiche.

Il numero di bambini sottoposto alla nascita è aumentato dal 4,5 per cento al 22 per cento. I bambini sotto i cinque anni affetti da malnutrizione cronica sono aumentati da quasi zero a un terzo. La diarrea, completamente sradicata in Irak da almeno mezzo secolo, è diventata la prima causa di morte per i bambini. E inoltre, il tasso di evasione scolastica per i ragazzi al di sotto dei 15 anni è passato dal 10 al 30 per cento.

I bambini irakeni sono, senza dubbio, le principali vittime, del tutto innocenti, delle sanzioni economiche che la comunità internazionale ha comminato al regime di Saddam.

Ma, sostiene ancora Richard Garfield, è l'intero sistema sanitario del paese ad aver fatto un gigantesco passo indietro. Dopo svariati decenni, sono ritornati in Irak la malnutrizione (la dieta di un cittadino medio ha perso un terzo delle calorie), il colera, la difterite. Insomma, le malattie della povertà. Malattie che i medici irakeni non conoscono. E che, in ogni caso, non possono curare. Perché, sostiene Garfield che ha personalmente visitato il paese, mancano i farmaci, le attrezzature si sono deteriorate, gli ospedali cadono a pezzi.

Le sanzioni economiche hanno avuto, per la popolazione civile irakena, un impatto ben peggiore della stessa guerra. Durante il conflitto del Golfo, morirono 60.000 persone. In buona parte soldati. Le sanzioni hanno prodotto un numero almeno quadruplo di vittime: tutte civili.

Questa situazione non è affatto unica. Effetti analoghi, anche se meno intensi, le sanzioni economiche, a opera delle Nazioni Unite o solo degli Stati Uniti, le hanno avute sulla popolazione civile di Cuba, dopo il 1989, e sulla popolazione civile di Haiti, tra il 1991 e il 1994.

Quando è caduto il muro di Berlino e l'Urss ha cessato di supplire all'embargo imposto dagli Stati Uniti, improvvisamente le condizioni sanitarie della popolazione cubana sono tornate indietro di dieci anni. La dieta dei cubani è passata da 3.100 a 1865 calorie giornaliere. E i bambini sottoposti alla nascita sono aumentati dal 7,3 al 9 per cento. Il latte, una volta distribuito a tutti i cubani di età inferiore ai 15 anni, è ora fornito solo ai bambini di età inferiore ai 6 anni. Il sistema sanitario cubano ha retto, ma con gravi lacune. D'altra parte oltre la metà dei farmaci

sviluppati negli ultimi 20 anni sono prodotti negli Stati Uniti: e tutti, dal 1992, sono off-limits per Cuba.

L'effetto delle sanzioni, durate solo tre anni, è stato ancora più rilevante ad Haiti. Dove la percentuale dei sottoposti alla nascita è passata da 10 a 15 e quella dell'evasione scolastica, al di sotto dei 15 anni, è passata da 17 a 43.

Sia a Cuba che ad Haiti, stranamente, è diminuita leggermente la mortalità infantile. E questo perché, spiega Garfield, i genitori sapendo di vivere tempi duri, hanno intensificato la prevenzione. Per esempio, hanno iniziato a bollire l'acqua, prima di farla bere ai loro bambini.

Ma, al di là di questo dato, è indubbio che le sanzioni economiche indiscriminate possono provocare più danni e, persino, più morti tra la popolazione civile interessata di un conflitto aperto. Una situazione resa ancora più paradossale dal fatto che, in un conflitto aperto, la popolazione civile è protetta da una serie di convenzioni internazionali che non sono operati-

LA SCHEDA

Uno strumento alternativo alla forza bellica

■ L'embargo è una sanzione economica che consiste nella sospensione, da parte di uno o più paesi, dei rapporti commerciali con un altro paese. Negli anni seguiti alla fine dei blocchi si è sempre più parlato del ricorso a questi strumenti, alternativi all'uso della forza bellica, per imporre i principi della democrazia e del diritto internazionale ai governi che non li rispettano. La ricerca dello scienziato americano Richard Garfield ha preso in esame la condizione dei cittadini di Cuba, Haiti e Irak. Ma questi non sono gli unici paesi sottoposti a sanzioni.

Le sanzioni più recenti sono state comminate al Sierra Leone, duramente segnato dalla guerra civile, per la quale nel dicembre scorso è scattato l'embargo petrolifero, e cioè il divieto di vendere o fornire prodotti petroliferi allo stato africano. È stata una decisione del Consiglio di sicurezza



Bambini in fila a Baghdad per la distribuzione del cibo

Haidar/Ansa

ve in tempo di pace.

È quindi necessario un profondo ripensamento sull'uso delle sanzioni. Anche perché la loro efficacia politica è tutt'altro che dimostrata. Le sanzioni all'Irak non hanno prodotto la fine del regime di Saddam. Le sanzioni a Cuba non hanno prodotto la crisi del regime di Castro. Le sanzioni ad Haiti non hanno prodotto la caduta dei generali golpisti: e solo l'intervento diretto delle truppe degli Stati Uniti ha reinsediato il presidente eletto Jean Bertrand Aristide.

Naturalmente non si tratta di discutere, in astratto, lo strumento delle sanzioni. Che in Sud Africa, per esempio, hanno prodotto una pressione positiva sulla comunità bianca perché mettesse fine alla politica di apartheid. Bisogna discutere e, magari, formalizzare gli strumenti che rendono minimi gli effetti delle sanzioni economiche sulla popolazione civile e, in primo luogo, sui bambini.

Richard Garfield propone, in primo luogo, di stilare un elenco di prodotti essenziali

che non possono essere sottoposti a embargo: a iniziare dai medicinali essenziali. E poi, di monitorare la situazione socio-sanitaria del paese sottoposto a embargo, in modo da verificare che le condizioni di vita della popolazione non peggiorino al di sotto di standard accettabili. Le sanzioni imposte dalla comunità internazionale non possono causare la morte delle persone più deboli e violare pesantemente i più elementari diritti umani, in nome della democrazia e dei diritti umani.

	CUBA		HAITI		IRAK	
	1989	dopo	prima	dopo	prima	dopo
Calorie pro capite	3100	1865	2125	*	3150	2277
Bambini sottopeso alla nascita	7,3%	9,0%	10%	15%	4,5%	22%
Ragazzi sotto i 15 anni che evadono la scuola	0%	0%	17%	43%	10%	30%
Tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni (per 1000 nati vivi)	131	107	157	135	41	100

* sconosciuto

delle Nazioni Unite. Il divieto riguarda anche lo svolgimento di qualsiasi attività, pure finanziaria, per la fornitura di prodotti petroliferi. Dell'embargo aereo a cui è sottoposta la Libia da dieci anni, in seguito all'attentato di Lockerbie - l'esplosione sull'aereo Pan Am che causò 270 morti - si è riparlato recentemente quando Gheddafi si era mostrato disponibile ad un processo internazionale per i libici accusati dell'azione terroristica.

POLEMICA IN USA

ESSERE GAY È UN VALORE STORICO?

CARMEN ALESSI

Per dimostrare agli allievi che «essere gay è normale» una prestigiosa scuola media del Massachusetts ha messo in mostra l'omosessualità di Alessandro Magno, William Shakespeare, Michelangelo e Eleanor Roosevelt. In una mostra che ha immediatamente suscitato polemiche la Oak Hill Middle School di Newton ha innalzato 14 protagonisti della storia e dell'arte nel «pantheon» degli eroi gay.

«Molti teen-ager commettono suicidio quando scoprono di essere omosessuali. È arrivata l'ora di parlare apertamente di questo problema», ha spiegato al «Boston Globe» Sheila Trunk, l'organizzatrice. Nell'elenco dei 14 «grandi gay» figurano alcuni celebri omosessuali dichiarati: da Marcel Proust a Andy Warhol e al deputato del Massachusetts Barney Frank. Ma alcuni storici hanno contestato la scelta di figure come Alessandro Magno, William Shakespeare o Eleanor Roosevelt le cui amicizie gay o lesbiche non sono mai state provate. I professori di Oak Hill si sono difesi affermando che il bisogno di togliere all'omosessualità il marchio di infamia ha prevalso sull'opportunità di attenersi fedelmente alla storia.

Alcuni genitori hanno protestato, ma il preside della scuola Murph Shapiro ha avallato la mostra al cento per cento. «Non c'è niente di male nell'essere gay: non credo che Eleanor Roosevelt si sarebbe risentita per essere chiamata lesbica. Non è stato però dello stesso parere Tweed Roosevelt, un pronipote della ex First Lady: «Non c'è nulla di sbagliato a insegnare tolleranza e rispetto. Ma la scuola di Newton rischia di passare ai suoi allievi un messaggio diverso e ben più minaccioso: che le voci non provate valgono quanto la verità».

E gli strali contro la mostra di Newton sono venuti anche da Camille Paglia: «Nessuno ha mai provato che Shakespeare fosse gay. E fare della Roosevelt una lesbica non è solo goffo, ma anche mazzioso: significa ridurre alle voci e ai pettegolezzi sulla sua vita privata il significato storico di una donna straordinaria».

Intanto dopo anni di ricerche uno dei massimi esperti statunitensi di arte del Rinascimento, il professor James Beck della Columbia University è arrivato alla conclusione che Michelangelo non era gay. Ma solo un «timido e controllato».



IN PRIMO PIANO

In discesa gli Adr Telecom sulla piazza di New York a solo un'ora dall'annuncio del no della Consob

Ma il titolo sull'onda dell'affare aveva superato la «soglia storica» dei 10 euro per chiudere a 9,86

Del successo in Piazza Affari ha beneficiato anche la Tim. Attese per l'apertura di oggi

A Piazza Affari Bernabè batte Colaninno

Guadagnati 13mila miliardi, Ivrea ne perde 1.350 di capitalizzazione

ROMA La Consob è intervenuta ieri sera per dichiarare inesistente l'OpA di Olivetti su Telecom. Immediata l'inversione di tendenza per il titolo alla Borsa di New York. Gli Adr di Telecom (il blocco di titoli con cui l'azienda è quotata a Wall Street), in rialzo netto sin dall'apertura (più 7%), dopo la bocciatura dell'OpA sono scesi di circa il 4% ma comunque con una chiusura superiore del 3% sulla partenza a conferma della incertezza dei mercati su una vicenda dai contorni incandescenti. Eppure in Italia per tutta la giornata il mercato ci aveva creduto, convinto che si trattasse di una cosa seria. Il titolo della società telefonica aveva infatti raggiunto il record assoluto di scambi nella storia di Piazza Affari: sono passati di mano titoli per ben 2.820 miliardi di lire: una cifra che la dice lunga sugli interessi in gioco. Quanto alla battaglia tra i due protagonisti, Telecom ha battuto Olivetti per 13.000 miliardi contro 1.350. I primi li ha guadagnati il titolo dell'ex società telefonica pubblica, i secondi li ha persi in capitalizzazione la casa di Ivrea. Il responso della Borsa ha dunque assegnato il primo round agli scalati. Oggi, dopo la decisione di ieri sera della Consob, sono da prevedere contraccolpi altrettanto pesanti al ribasso, ma intanto ieri il titolo Telecom è balzato alle stelle: prima sospeso per eccesso di rialzo, poi riammesso alle contrattazioni e salito addirittura sino al record storico di 10,08 euro (19.521 lire) per chiudere quindi con un balzo del 9,12% a 9,8670 euro (19.102 lire). Del successo ha beneficiato anche Tim: più 6,47% a 11.858 lire. Del tutto diversa la storia delle azioni Olivetti, precipitate del 7,74% a 5.742 lire.

Ma D'Alema aveva scelto la strada della prudenza

L'interesse del paese nella vicenda Telecom? «Certo, evitare che una società così importante venga smembrata o finisca sotto il controllo di concorrenti stranieri». Ma questo rappresenta solo una parte dei problemi: «Si devono valutare anche altri elementi, ovvero le prospettive di sviluppo dell'azienda, la capacità competitiva, le garanzie per l'occupazione...». Un D'Alema prudente, attento a ribadire «l'assoluta neutralità del governo», in questa fase, aveva affrontato così, di prima mattina, il tema scottante del momento. Scontato: il caso Telecom aveva percorso il consueto incontro del lunedì con la stampa come un filo rosso. La decisione della Consob risolve le preoccupazioni di palazzo Chigi.



L'esecutivo, per bocca di D'Alema, era assolutamente tranquillo: «Noi - ha detto il premier - siamo il principale azionista e anche se ora non disponiamo di tutti gli elementi, siamo in grado di fare ogni valutazione sul futuro delle telecomunicazioni, sul destino di una grande azienda, sulle garanzie per gli investimenti e i lavoratori». Palazzo Chigi si era tenuto prudente anche sulla golden share in mattinata. «Non è il caso - aveva detto D'Alema a domanda - di aprire discussioni che ci porterebbero davanti alla corte di giustizia europea, aprendo contenziosi di cui proprio non si sente la necessità». Insomma, attesa, prudenza, equilibrio. Una scelta più che propizia vista la decisione della Consob che ha mandato all'aria le carte Olivetti.

Meno prudente era stato Prodi sceso in campo mettendo in guardia il governo e chi di dovere dal pericolo di far finire le telecomunicazioni italiane in mano straniere.

M.T.



L'Adusbef si rivolge alla Procura

ROMA «Una vicenda di una gravità inaudita». Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef, commenta così la bocciatura della Consob dell'OpA di parte Olivetti. «Questi tali dilettanti allo sbaraglio dell'Olivetti - continua Lannutti - hanno provocato una forte turbativa del mercato. L'Associazione difesa utenti dei servizi bancari ha annunciato per oggi la presentazione di una denuncia alle Procure della Repubblica di Roma e Milano, ad integrazione degli esposti su insider trading già presentati, «affinché si valutino gli aspetti di natura penale di questa incredibile vicenda». L'Adusbef aveva già sottolineato i «risvolti nebulosi» della «scalata», «sia per l'assenza di un piano industriale credibile che per un colossale indebitamento» dell'acquirente.

L'INTERVISTA

Cgil: basta con le incertezze ora vogliamo garanzie

ROMA «Preoccupati? Certo che siamo preoccupati. Ma non perché siamo a favore dei vecchi azionisti o ci chiediamo se dare la nostra benedizione ad eventuali nuovi, bensì perché si annuncia per Telecom un altro periodo di instabilità. E dopo quel che è successo in quest'ultimo anno, di tutto ha bisogno il gruppo telefonico tranne che di nuove incertezze, tanto più che il mercato si fa sempre più competitivo. E purtroppo questa vicenda pare destinata a protrarsi per lungo tempo. E l'azienda, dopo la sciagurata vicenda Rossignolo ha invece bisogno di rapide certezze». Fulvio Fammioni, segretario dello Sbc Cgil, sottolinea lo stato d'animo dei sindacati dopo le ultime vicende di Telecom.

Domani incontrerete Bernabè. «E cominceremo a chiedergli chiarimenti sul suo piano industriale. Mi rendo conto che siamo in una fase delicata, ma c'è comunque il problema di far funzionare un grande gruppo industriale come questo».

Bernabè ha fatto appello ai dipendenti. «Noi valuteremo entrambi i contendenti sulla base delle proposte che ci faranno. Vogliamo certezza sul controllo italiano ma anche chiarezza sulle politiche di sviluppo, sulle scelte industriali e sulle ricadute occupazionali. Questo vale per Telecom ma anche per Omnitel. L'azienda sta probabilmente per passare in mani straniere, è necessario valutarne gli impatti industriali».

Su Telecom la cordata Olivetti qualcosa ha detto. «E sono indicazioni che non mi convincono come la cessione di Finsiel, Italtel e Sirti».

Anche Bernabè vuol vendere. «Ma un conto è se ciò avviene con logiche industriali, garantendo avvenire ed occupazione. Un altro conto è se la vendita avviene sotto il giogo di necessità di cassa per finanziare l'acquisizione di Telecom. E poi, tenere solo il 20-25% di Tim è sufficiente a garantire le necessarie integrazioni con Telecom? Credo, al contrario, che non sia affatto astruso porsi il problema della fusione tra le due società. E ancora, che fine faranno gli investimenti? Si sarà in grado di onorare quanto previsto? Che ne sarà dell'occupazione?».

Siparla di 23.000 esuberanti con Olivetti che con Bernabè. «Gli esuberanti sono ormai come i numeri del lotto: escono a caso e cambiano sempre. Ci dicono finalmente i progetti e poi valuteremo la situazione. Ma ho il sospetto che degli esuberanti si parli soprattutto dal punto di vista del costo ignorando le prospettive del riassetto».

Il governo dice di voler essere neutrale. «Ed ha ragione se si tratta di non parteggiare per questo o per quello. Ma ciò non significa stare alla finestra: deve chiedere ai due antagonisti i rispettivi programmi ed è su questo che vanno esercitati i diritti della golden share».

L'OpA rischia di essere già morta. «Se così fosse, le cose non potranno comunque stare come sono adesso. La privatizzazione non ha dato stabilità al gruppo: se l'OpA non avrà successo, lo Stato che si appresta a vendere il suo 3,4% ed il management che dirige la società devono pensare ad una nuova struttura proprietaria di Telecom. La si può trasformare nella prima vera grande public company italiana ad azionariato veramente diffuso, oppure bisogna pensare ad un nuovo nucleo veramente solido. Non basta portarlo all'attuale 6% al 9%: fra pochi mesi ci ritroveremo nella stessa situazione di oggi».

G.C.

L'INTERVISTA

«Calma, piccoli azionisti non abbiate fretta...» E il consiglio dell'esperto si rivelò premonitore

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO Vendere o no? Oggi ci sarà la corsa a Piazza Affari, ma per molti piccoli azionisti resta un dilemma ancora più amletico. Ettore Fumagalli, tra i massimi esperti nella gestione del risparmio, per ora consiglia molta cautela.

Che facciamo? Vendiamo tentando di intasare quanto più possibile dei 10 euro di ieri? «Calma, il discorso è complesso. L'esperienza mondiale insegna: attraverso le OpA si formano prezzi, legati ad attese di possibili rilanci, che fanno emergere valori di norma non scontati sul mercato. Questo per il passato».

Stimadobbiamo preoccuparci? «No. Certo, un'OpA in linea di massima è un fatto positivo e un titolo sotto OpA in genere ha un andamento brillante. Inoltre, il fatto che, secondo la nuova legge

Draghi, l'operazione non passi attraverso i «salotti buoni» bensì sul mercato, ha fatto emergere valore per tutti gli azionisti, non solo per quelli di riferimento».

E allora perché tanti dubbi? «Gli interrogativi nascono dal "che cosa fare" per il piccolo azionista, ed anche per un gestore del piccolo risparmio».

Quindi prudenza... «Certo, prudenza e niente colpi di testa. Soprattutto adesso».

Però se riesco a vendere subito e incasso tra pochi giorni, realizzo un bel guadagno... «Una rivalutazione di circa il 100% rispetto al giorno del collocamento. Ma uno può dire: vendi oggi, puoi dare che domani arrivi un'altra offerta. Oppure che la società stesa decida di rendersi meno scalabile. Per questo consiglio di aspettare ulteriori informazioni, valutare bene».

Insomma, l'attesa paga comunque... «Se un piccolo risparmiatore ha comprato bene, è anche prudente realizzare qualcosa. Nessuno può prendere il massimo. Considerando bene il campo di gioco, nei prossimi giorni anche prendendo qualcosa in meno si potrà comunque fissare il prezzo, vendere ed incassare: meglio l'uovo oggi che la gallina domani, almeno per una piccola parte».

Un consiglio, quest'ultimo, per chi possiede un bel pacchetto... «Chi può, fa bene a dividere le proprie chances su più possibilità».

Ma perché un'offerta di 10 euro? Non era un po' alta? «C'è anche chi la riteneva un po' bassina. Siamo nel campo delle stime, che comprendono dati fondamentali aziendali, compresa la capacità di reddito. Chi faceva l'operazione la riteneva positiva per creare valore, e comunque pensava di trovare dentro la società ac-

quisita i soldi per poter pagare i prestiti. Ma anche OpA famose negli Usa non si sono concluse tutte in modo positivo per i piccoli azionisti, e non bisogna dimenticare che, quando si mettono in campo queste operazioni, poi entrano in gioco anche errori e puntigli degli uomini, che possono portare a lanci, rilanci, cambiamenti».

Altro argomento per la cautela. «Sì, e non è l'ultimo: non dimentichiamo i rischi che derivano dall'intreccio con la politica e in Italia sono maggiori che negli Usa».

Nel nostro caso gli azionisti sono milioni... «Sì, il 46% di azioni derivano dal collocamento».

Ipottizziamo che gran parte di questa massa resti ancora alla finestra... «Bè, in effetti bisogna vedere cosa succede. E se uno vende tutto adesso, poi non potrà seguire la

SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi / 6 mesi. Numeri: 7 / 6 / 5 / 1 indicare il giorno. Nome, Cognome, Via, N°, Cap, Località, Telefono, Fax, Data di nascita, Doc. d'identità n°. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si, Diners Club, Mastercard, American Express, Visa, Eurocard. Firma Titolare, Scadenza.

Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosciani. CAPO REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti. "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." PRESIDENTE Pietro Guerra. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE: Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Tel. 06 699961, fax 06 678355. 20122 Milano, Via Torino 48, tel. 02 802221. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia: Annuo n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2). Tariffe per l'estero: Annuo n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carta di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicarne il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961-711, fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377). Ferialle: Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) - Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9) - Marchette di test: 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Marchette di test: 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7) - Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) - Finanz. Legali/Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6). Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioioli Carducci, 29 - Tel. 02/24424611. Area di Vendita: Milano: via Gioioli Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: Corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211; Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 567-8; Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144; Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952; Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192; Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891; Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111; Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311; Palermo: via Licoli, 19 - Tel. 091/6235100; Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411; Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520. Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Turicchi, 56 bis - Tel. 02/7003302 - Telex 02/70001941. Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6718911 - Telex 02/6718910. 00192 ROMA - Via Beato 6 - Tel. 06/357811 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6718911/1 40121 BOLOGNA - Via Dei Borgo S. Pietro, 85/a - Tel. 051/420955 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/574868/561277. Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Presutti 130 - Satim S.p.A., Padova Dagnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35. Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE. DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





Attila Kisbenedek/Ansa-Epa

Scontri e incidenti alla vigilia dell'«ora X»

Sanguinosi scontri tra miliziani dell'Uck e reparti dell'esercito jugoslavo, violenze contro i verificatori dell'Osce, albanesi uccisi vicino alla frontiera con la Macedonia. È questo l'odierno, inquietante scenario del Kosovo alla vigilia dell'«ora X», ovvero le 15.00 di oggi 23 febbraio quando a Rambouillet scadrà per serbi ed albanesi il tempo utile per firmare l'accordo di pace. Una giornata di violenze cominciata con l'attacco ad una colonna di automezzi militari serbi nei pressi di Vucitn (Kosovo settentrionale) da parte di gruppi di indipendentisti Uck e proseguita con la denuncia da parte dell'Osce del pestaggio vicino a Podujevo di due verificatori della sua missione di pace.

Violenza che potrebbe preludere ad un conflitto disastroso se a Rambouillet le parti non dovessero trovare un accordo. A peggiorare il clima, la bellicosa dichiarazione del capo di stato maggiore interarmi dell'esercito jugoslavo, generale Dragoljub Ojdanic (succeduto al «moderato» Momcilo Perisic) secondo cui «le forze armate di Belgrado lotteranno contro ogni tipo di presenza militare straniera nel Kosovo». Mentre a

Belgrado giungeva la notizia del ritrovamento delle salme di due albanesi uccisi nel Kosovo presso il confine con la Macedonia, una nota di ottimismo veniva trasmessa dall'emittente indipendente belgradese B92.

L'Unione europea, ha detto infatti la radio, sarebbe orientata verso una revoca globale dell'embargo contro la Serbia.

Ma, sul campo, la situazione permane grave. In seguito all'attacco contro la colonna di mezzi serbi stanane a Vucitn, due carri armati hanno bombardato i villaggi della zona. E la notizia poi risultata infondata secondo cui in due villaggi albanesi del Kosovo i serbi stavano separando gli uomini da donne e bambini, aveva fatto temere il peggio. Un'operazione simile, in genere fa da preludio a uccisioni di massa. Nel Kosovo settentrionale un civile serbo è rimasto ucciso e altri due sono stati feriti durante l'attacco a un villaggio dei separatisti albanesi dell'Uck. L'episodio sarebbe avvenuto a Bukos, una borgata situata a una quarantina di chilometri a nord del capoluogo Pristina.

Kosovo, gli albanesi sotto il pressing Usa

Oggi scade l'ultimatum. Aperture dei serbi ad una «presenza internazionale»

DALL'INVIATO

GIANNI MARSILLI

RAMBOUILLET Madeleine Albright, segretario di Stato americano, e Hashim Thagi, trentenne guerrigliero dell'Uck. Ieri si sono parlati per ore in una stanza del castello rinascimentale. Un testa a testa dei più difficili. L'Uck è stata ammessa ai negoziati su pressione americana. L'Uck rischia di farli fallire. Tocca quindi alla Albright superare l'ostacolo, aggirare quello scoglio che impedisce al negoziato di arrivare in acque navigabili. Per una volta le cento indiscrezioni che trapelano da Rambouillet sono concordanti: la delegazione albanese è spaccata. L'Uck non vuole l'accordo politico, rifiuta di riconoscere l'integrità delle frontiere jugoslave, rifiuta di rinunciare ad un referendum dopo i primi tre anni di «autonomia sostanziale» della regione, rifiuta il disarmo dei suoi combattenti. Altre voci ag-

giungono che teme la presenza di truppe russe tra quelle che dovrebbero dispiegarsi in Kosovo a garanzia della pace: i russi, sostiene Thagi, sono amici dei serbi. Gli altri albanesi invece, quelli guidati da Ibrahim Rugova, sarebbero disposti alla firma dell'accordo politico. Accantonerebbero per il momento la perentoria richiesta di indipendenza. Per questo la Albright ieri ha speso la giornata con l'Uck: è affar mio, ha detto. Si può supporre che gli europei Vedrine e Cook abbiano detto: prego signora, si accomodi.

I serbi hanno annusato l'aria che tira e ne hanno tratto immediato profitto. Come per caso, il presidente Milan Milutinovic ieri ha avvertito il pressante bisogno di uscire per una volta dal castello e di varcarne i cancelli, per «sgranchirsi le gambe e prendere una boccata d'aria» tra un'acquazione e l'altro. Naturalmente è stata subito ressa di giornalisti e

L'UCK

CONTRARIO

I guerriglieri

sarebbero

contro un accordo

politico e non

rinuncerebbero

al referendum

puntuale segnale di disponibilità:

«In presenza di un buon accordo

- ha detto sorrione - potremmo

discutere dell'importanza e della

natura di una presenza internazio-

nale permettere in applicazio-

ne l'accordo concluso». Come di-

re: guardate che le difficoltà non

vengono da noi, ma dall'altra

parte. Vedrine e Cook, sabato

scorso, avevano accusato i serbi

di fare ostacolo all'accordo per la

sua parte militare? Ma no, dice

Milutinovic. Esceglie le parole:

soprattutto te-
lecamere. Da
quella tribuna
improvvisata
ma mondiale
Milutinovic,
che domenica
sera aveva fat-
to una scappa-
ta a Belgrado
per vedere Mi-
losevic, ha la-
sciato traspari-
re qualche
puntuale segnale di disponibilità:
«In presenza di un buon accordo
- ha detto sorrione - potremmo
discutere dell'importanza e della
natura di una presenza internazio-
nale permettere in applicazio-
ne l'accordo concluso». Come di-
re: guardate che le difficoltà non
vengono da noi, ma dall'altra
parte. Vedrine e Cook, sabato
scorso, avevano accusato i serbi
di fare ostacolo all'accordo per la
sua parte militare? Ma no, dice
Milutinovic. Esceglie le parole:

«presenza» internazionale e non
«presenza militare», dice. Si può
supporre che i serbi accetterebbe-
ro un dispiegamento di truppe in
terra kosovara, purché ciò avvenga
sotto l'egida dell'Osce anziché
della Nato. Ieri si trattava di indi-
care nell'Uck l'ostacolo maggiore
all'accordo: operazione piuttosto
rischiosa. Lo stesso portavoce del
Dipartimento di Stato James Ru-
bin dichiarava: «Se riuscissimo a
superare le straordinarie difficoltà
esse ottenessimo l'accordo degli
albanesi del Kosovo, allora la
pressione sarebbe reale sui diri-
genti serbi». Perché se l'ostacolo
viene dagli albanesi, cosa diavolo
bombarderà la Nato? I villaggi in-
torno a Pristina?

Ai vertici della Nato sarebbe
piaciuto essere presenti a Ram-
bouillet. L'americano Wesley
Clark, comandante supremo delle
forze alleate in Europa, si era
piegato soltanto davanti al «no»
stentoreo della Albright. Però il
generale Clark, al di là del suo

ruolo, ha un importante asso nella
manica: conosce bene Slobodan
Milosevic. L'ha incontrato
molto spesso quando, negli anni
scorsi, assisteva Richard Holbroo-
ke, l'emissario Usa nei Balcani.
Era con lui anche a Dayton nel
'95. Oggi è, tra l'altro, il respon-

sabile della Sfor in Bosnia. Toc-
cherebbe a lui la supervisione di
eventuali bombardamenti sulla
Serbia. È un po' il convitato di
pietra di Rambouillet. Fonti con-
cordanti - pur nel «no comment»
del comando generale a Bruxelles
- lo davano ieri sera a Parigi, se

non proprio a Rambouillet. Due
sarebbero stati i suoi interlocuto-
ri: prima Madeleine Albright e
poi, in serata, un rappresentante
dell'Uck, verosimilmente Hashim
Thagi, che avrebbe visto in un
luogo imprecisato della regione
parigina. Ragioni di più per
pensare che il nodo sono proprio
gli albanesi. Chi meglio di Wes-
ley Clark può fornire garanzie di
protezione? Chi meglio del gene-
rale può tentare di rassicurare i
combattenti dell'Uck sul loro de-
stino, una volta deposte le armi
come prevede la bozza d'accor-
do? E chi meglio del compagno di
Richard Holbrooke può otte-
nere qualcosa da Slobodan Mi-
losevic? Oggi alle 15 scade la «de-
adline». Ieri sera si poteva soltanto
registrare che un'ottima giornata
era trascorsa per Slobodan Mi-
losevic. Fino a sera inoltrata, 460
aerei della Nato avevano scaldato
i motori per niente. E per una
volta il guasta feste non pareva
essere lui.

D'Alema telefona a Milosevic: «Accetta»

«Una forza militare in Kosovo garantisce anche Belgrado»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La crisi nel Kosovo è oggi la «preoccupazione principale» del governo perché «la pace nei Balcani è di vitale importanza per la pace in Europa». L'Italia è impegnata «in prima fila» per evitare un nuovo, sanguinoso, conflitto nei tormentati Balcani: a ribadirlo, nel consueto briefing del lunedì con i giornalisti, è Massimo D'Alema. I negoziati di Rambouillet sono a un punto cruciale, le possibilità di un'intesa esistono ma l'opzione militare è ancora in campo. Tutto è possibile, nulla è ancora sconta-

to, dice a l'Unità una fonte della Farnesina che, messa alle strette, azzarda una previsione: «Si giungerà in extremis ad un accordo politico di massima rinviando ogni decisione sugli aspetti militari». Per scongiurare il peggio il presidente del Consiglio manifesta la sua intenzione di contattare il presidente jugoslavo al fine di persuaderlo che una presenza militare in Kosovo «conviene anche a lui». I negoziati in corso, sottolinea D'Alema, «sono una prova importante per l'Europa, che ha agito concordemente in sinergia con gli Usa per la ricerca di una soluzione pacifica». E aggiunge: «Dobbiamo

I TIMORI

DELL'ITALIA

Un conflitto

nel Kosovo

determinerebbe

un esodo di massa

dei civili verso

il nostro Paese

condizione perché gli accordi di

pace abbiano una concreta appli-

cazione».

Il presidente del Consiglio insi-

convincere
Belgrado che
una presenza
civile e militare
(l'Italia contri-
birebbe alla
forza multina-
zionale di pace
con una brigata
composta da
2.500 militari,
ndr.) è un ele-
mento di ga-
ranzia ed una
condizione per
la ricerca di una
soluzione pacifi-
ca».

ste molto su questo aspetto cruciale del negoziato in corso sul Kosovo: «Una presenza militare temporanea» nella Regione - osserva D'Alema - «non è una occupazione militare della Serbia» ma «una garanzia anche per la parte jugoslava, non solo per quella albanese». Ed è anche una importante garanzia per l'Italia, vista la sua delicata collocazione geopolitica: un accordo nei Balcani, puntualizza il presidente del Consiglio, è per il «nostro Paese una condizione importante di tranquillità». Il rischio è un esodo di massa della popolazione civile kosovara in Italia, spinta alla fuga dai combattimen-

ti. Per l'intera giornata, D'Alema si mantiene in contatto con i partner europei e con il ministro degli Esteri Lamberto Dini, impegnato in prima persona nella trattativa in corso a Rambouillet. Le pressioni su Belgrado si infittiscono e l'Italia gioca un ruolo di primo piano nel tentativo di «ammorbire» la posizione dei serbi. Sul tap-

peto viene messa la disponibilità europea, sollecitata dalla diplomazia italiana, di abolire in tempi rapidi le sanzioni, politiche ed economiche, nei confronti di Belgrado, se le autorità serbe contribuiranno ad una soluzione pacifica della crisi nel Kosovo. Soluzione che passa anche per Tirana e Pristina. L'Italia non ha mai na-



Una famiglia di etnia albanese lascia il suo paese Pantina, a 30 km a nord-est di Pristina, e in alto un miliziano dell'esercito di liberazione del Kosovo

scosto di ritenere «improponibile», almeno in questa fase, una prospettiva «indipendentista» per la provincia serba a maggioranza albanese. Da qui la necessità di agire sulla parte kosovara perché «accetti l'autonomia ed abbandoni l'obiettivo dell'indipendenza che porterebbe ad un conflitto non sanabile con la Serbia». Un'azione, rende noto D'Alema, in cui sono impegnati in particolare modo gli Stati Uniti. Resta il fatto, ribadisce Palazzo Chigi, che nella «malagurata ipotesi» di raid aerei in Kosovo da parte della Nato, l'Italia «farà fino in fondo la sua parte».

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



◆ *Lo sfogo della responsabile del Viminale: «Su questi temi io e la collega Livia Turco siamo lasciate sole di fronte agli attacchi»*

◆ *«C'è qualcuno che vuole accreditare una realtà esclusivamente conflittuale ma si tratta di una analisi forzata»*

◆ *Ma la Lega fornisce i propri dati sull'andamento del crimine: «Il 98% degli extracomunitari la fa franca»*

IN
PRIMO
PIANO

«Votate no al referendum anti-immigrati»

L'appello del ministro Jervolino: «Non date retta alla proposta di Bossi»

ROMA Il governo scende in campo contro il referendum anti-immigrati della Lega di Bossi. Lo fa il ministro Jervolino che, evidentemente, non ha gradito le ultime esternazioni del leader padano contro gli immigrati, «fratelli immigrati, per voi non c'è posto in Italia».

«Siamo un paese democratico: chi raccoglie le firme per un referendum ha diritto di farlo. Mi auguro però che i cittadini abbiano la saggezza di votare no». È questa la risposta del ministro dell'Interno. «L'immigrazione - avverte Jervolino - è un argomento sul quale è forte la reattività delle forze politiche del Paese. La realtà di tutti i giorni, vede invece cementi di frizione, penso ai reati commessi dagli immigrati, ma anche realtà di convivenza pacifica. Questa realtà esclusivamente conflittuale che si vorrebbe accreditare è forzata». Per il ministro

LA LEGA INSISTE
«Il governo dice solo bugie e le gente lo ha ormai capito. Raccogliamo migliaia di firme»



«è necessario dunque proseguire nella concreta e puntuale applicazione della legge sull'immigrazione, in una logica di piena accoglienza per tutti coloro che entrano regolarmente, e di forte contrasto contro la clandestinità». Il ministro lamenta però che, in questa politica «io e il ministro della Solidarietà sociale Livia Turco siamo lasciate sole da chi ci attacca da destra e da sinistra, dal mondo laico e

da quello cattolico. Se dobbiamo aspettare *Le Monde* che parla di esemplarità dell'Italia, siamo i più deboli». Il ministro si augura infine che «il discorso sulla cittadinanza nasca in un clima completamente diverso» rispetto a quello dell'immigrazione «anche perché - conclude - tutte le leggi su questa materia sono state approvate all'unanimità». Ma «grazie alle leggi attuali,

il 98,8 per cento degli extracomunitari che delinquono ha la possibilità di farla franca: i reati denunciati a carico degli stranieri sono 56.457, mentre gli arresti sono appena 684». È questa la reazione della Lega, come dice il deputato Oreste Rossi, facendo riferimento ai dati contenuti nel rapporto del ministero dell'Interno relativo al '97. Dopo aver sottolineato «le difficoltà incontrate per ottenere questi dati dal Ministero», l'esponente del Carroccio denuncia come sia «scandaloso che i dati più recenti in mano al governo risalgano al '97». «Le bugie raccontate dal governo - afferma Rossi - stanno venendo al pettine e la gente se ne sta rendendo conto. Lo dimostra l'enorme numero di firme che sta raccogliendo il nostro referendum per l'abolizione della legge Turco-Napolitano».



Fila di immigrati all'esterno delle questure italiane

Fusco/Ansa

Stranieri, il sogno della cittadinanza

Livia Turco: «La legge va rivista per tutelare i minori»

DELIA VACCARELLO

ROMA Cambiare la legge sulla cittadinanza soprattutto a favore dei più piccoli. Dare ai figli degli immigrati un'offerta di integrazione. E consentire loro di sentirsi italiani non dopo diciotto anni di residenza nel nostro Paese, ma prima. La legge sulla cittadinanza, varata nel '92, dà già qualche segno di ruggine, e si dimostra parecchio dissimile dalle normative degli altri paesi. Da noi, in pratica, lo jus sanguinis, in base al quale la cittadinanza viene conferita per diritto di sangue, cioè per discendenza, è l'unico riconosciuto. Al contrario quello relativo al territorio in cui si è nati, lo jus soli, appare debolissimo. «La riforma della legge sulla cittadinanza - ha dichiarato Livia Turco in occasione del convegno tenutosi ieri a Roma sull'argomento - costituisce un aspetto della politica di integrazione degli immigrati». Il ragionamento è semplice. Le strade per governare il fenomeno immigrazione sono due: la prima, quella della tolleranza della clandestinità, elargisce sanatorie e si limita alla mera assistenza agli immigrati; la seconda, quella della severità nei confronti della clandestinità,

prevede quote di ingressi regolari e politiche di cittadinanza. Dunque, conclude Livia Turco, poiché il governo ha scelto la seconda, è chiaro che la revisione della legge sulla cittadinanza diventa un passo obbligato. A farle eco è stata la ministra dell'Interno Rosa Russo Jervolino. Nello sforzo di arrivare a una legislazione comune ai paesi membri della Unione Europea, la Jervolino ha ribadito alcuni concetti di fondo: il diritto alla cittadinanza come diritto della persona, il concetto di democrazia come categoria che include il diritto di tutti i cittadini a partecipare alla vita dello Stato. «È necessario, dunque, proseguire nella concreta e puntuale applicazione della legge sull'immigrazione, in una logica di piena accoglienza per tutti coloro che entrano regolarmente, e di forte contrasto verso chi specula sulla tratta degli esseri umani e nei confronti della clandestinità». Il ministro ha lamentato però che, in questa politica, lei

CITTADINI A RILENTO
Dopo dieci anni di attesa e due di procedura il 40 per cento delle domande viene respinto

«è il ministro della Solidarietà sociale Livia Turco» vengono «lasciate sole da chi ci attacca da destra e da sinistra, dal mondo laico e da quello cattolico. Se dobbiamo aspettare *Le Monde* che parla di esemplarità dell'Italia, siamo i più deboli». Ritornando al tema della cittadinanza, la Jervolino si è augurata che «il discorso sulla cittadinanza nasca in un clima completamente diverso» rispetto a quello dell'immigrazione. Un discorso che sollecita una revisione. Livia Turco parla di «disumanità» dell'articolo 4 della legge vigente. L'articolo prevede che, al compimento della maggiore età, lo straniero acquista la cittadinanza italiana se, oltre ad essere nato in Italia, vi abita e risiede legalmente e senza interruzioni fino al diciottesimo anno di età e se manifesta entro un anno la volontà di diventare cittadino. Secondo la ministra la legge va modificata «al fine di realizzare un vero e proprio statuto dei minori stranieri», completando così quanto previsto dalla legge sull'immigrazione. In particolare, ha aggiunto, «il corredo dei diritti dei minori stranieri va completato dando la possibilità ai bambini stranieri che nascono in Italia e i cui genitori hanno un progetto di

vita che comporta un radicamento nella società italiana di acquisire automaticamente la cittadinanza italiana». Insomma, la legge sulla cittadinanza va rivista tenendo conto che il fenomeno immigrazione non è transitorio, ma diventa strutturale. I dati lo dimostrano. Claudio Martelli, membro della commissione integrazione, ha citato alcuni dati Ocse: gli stranieri che hanno acquisito cittadinanza italiana sono stati 6500 nel '93, 6600 nel '94, 7400 nel '95, 7000 nel '96. Dopo 10 anni di attesa - ha affermato Martelli - e quasi due di procedura, il 40 per cento delle domande viene respinto. Ben diversa la situazione negli altri paesi europei. In Germania, i nuovi tedeschi sono stati 199.000 nel '93, 260.000 nel '94, 313.000 nel '95, 3002 nel '96. Anche nella più rigida Spagna l'acquisizione della nazionalità da parte degli stranieri oscilla - secondo i dati citati da Martelli - tra le 15 e le 20.000 concessioni negli ultimi tre anni. Tutto questo - conclude l'ex ministro - mentre la popolazione italiana invecchia e decresce fino a far prevedere, in assenza di mutamenti, un calo nei prossimi anni dagli attuali 57 milioni, a poco più di 40 milioni nel 2035.

LE REGOLE NEGLI ALTRI PAESI

La legge attualmente in vigore, quella che secondo le ministre Turco e Jervolino va riformata, prevede che al compimento della maggiore età lo straniero acquista la cittadinanza italiana se, oltre ad essere nato in Italia, vi abita e risiede legalmente e senza interruzioni fino al diciottesimo anno di età.

FRANCIA Qui è in vigore il principio della cittadinanza automatica per la terza generazione, altrimenti detto doppio jus soli, che attribuisce la cittadinanza dal momento della nascita allo straniero nato sul territorio del paese figlio di uno straniero a sua volta nato lì. Come riferisce Giovanna Zincone, presidente della Commissione per le politiche di integrazione, «questa norma fu introdotta in Francia nel 1889, in Olanda nel 1953, in Gran Bretagna nel 1981, in Spagna nel 1990, in Belgio nel 1991, e sarà probabilmente introdotta anche in Germania perché è condivisa anche dall'opposizione con la richiesta però di optare alla maggiore età». Ancora. Nel dopoguerra quasi tutti i paesi europei hanno introdotto o rafforzato se già l'avevano lo jus soli, cioè il principio dell'acquisto territoriale.

GERMANIA «Perfino la Germania - continua la professoressa Zincone - già con la legge del 1990 ha favorito l'acquisizione della cittadinanza per i minori nati in quel luogo, che abbiano vissuto lì per 8 anni o abbiano frequentato la scuola per sei (4 dei quali alle secondarie), al raggiungimento della maggiore età».

PAESI BASSI Qui la seconda generazione, cioè i nati nei Paesi Bassi da genitori immigrati, può acquisire la cittadinanza con una dichiarazione unilaterale. I requisiti richiesti sono i seguenti: età compresa tra i 18 e i 25 anni, la nascita nei Paesi Bassi, la residenza nei Paesi Bassi dalla nascita o da almeno 3 anni nel caso di apolidi dalla nascita. Non vi è obbligo di rinunciare alla nazionalità straniera.

BOLOGNA

Tensione per lo sfruttamento di una famiglia marocchina abusiva

Attimi di tensione ieri, davanti al centro di accoglienza di via Stalingrado a Bologna, tra i vigili urbani, cui sono giunti in aiuto agenti di polizia, e una quarantina di immigrati che hanno protestato con violenza contro lo sgombero di un nucleo familiare, cui era stato assegnato un appartamento in affitto in provincia. Il tafferuglio, concluso con qualche lieve contusione per alcuni vigili, porterà alla denuncia per vari reati del capofamiglia e di tre suoi «sostenitori». La famiglia (padre, madre e una figlia affetta da una malattia degenerativa) aveva occupato settimane fa un appartamento. L'alloggio era già stato assegnato ad altra famiglia in attesa e l'Istituto per i servizi all'immigrazione lo ha richiesto, anche perché allo stato è giudicato idoneo ad ospitare quella bimba malata. I vigili urbani sono andati a liberarlo, offrendo una sistemazione alberghiera a Montevoglio, per una decina di giorni, in attesa di un altro alloggio.

LA TESTIMONIANZA

«Questa legge fa dei nostri figli degli emarginati»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Da «Venditore di elefanti», come recita il titolo della sua autobiografia dei primi anni in Italia vissuti in clandestinità, a punto di riferimento della comunità senegalese in Italia. Pap Kouma, sposato con un'italiana, padre di un bimbo di due anni, è categorico. I tempi per ottenere la cittadinanza sono troppo lunghi, i vincoli eccessivi. È dal '92 la legge è peggiorata. Prima per fare domanda occorrevano 5 anni di residenza, poi sono diventati 10. I più penalizzati sono i bambini. Ma lo scrittore è fiducioso. «In un Paese civile, come credo sia l'Italia, è giusto che almeno i nati qui abbiano subito la cittadinanza. Questa è la mia posizione, che credo sia comunque condivisa dal governo».

Pap, cosa significa per un bambino essere considerato straniero a tutti gli effetti?
Significa sentirsi già emarginato fin da piccolo. Avere la cittadinanza semplificata sarebbe un sacco di

cosa. Dalle cure mediche alla scuola. Penso infatti che questi siano gli aspetti più importanti. E non parlo solo in termini burocratici. Anche se per risolvere tutti i problemi bisogna sempre passare attraverso la burocrazia. Faccio un esempio che può sembrare banale, ma che banale non è visto che si sta parlando di bambini. Se la classe partecipa a una gita, diciamo in Austria, l'immigrato resta tagliato fuori. Per muoversi deve essere accompagnato dai genitori, ammesso che ottengano il permesso.

Non dico, comestannole cose?
Ora dico per ottenere la cittadinanza, ma solo per fare domanda, deve aspettare di avere 18 anni. È assurdo. Tutte queste discriminazioni possono perfino farti odiare il Paese nel quale vivi. Ci va di mezzo anche il futuro di una persona. Perché se te la rifiutano mentre ad esempio avevi progettato di iscriverli all'Università, che fai? E voglio aggiungere un'altra cosa. Se per esempio un bambino a 14-15 anni, ha «sgarrato», a 18 può vedersi respinto.

Cosa si intende per «sgarrare»?
Immagino qualche piccolo reato. Sì. Qualche stupidaggine che a quell'età può capitare di commettere. Certo, il discorso cambia se si tratta di reati gravi. Su quello è giusto che ci siano delle regole e che vadano rispettate. Ma per il resto gli immigrati nati in Italia o arrivati da piccoli devono essere trattati come gli altri. Quando prima parlavo di odio mi riferivo proprio a questo. Se sei discriminato fino a 18 anni, che sentimenti puoi nutrire verso la società nella quale hai vissuto? Ma c'è di più. Mettiamo che i genitori siano costretti ad allontanarsi dall'Italia per un periodo. Quando torni perdi qualsiasi diritto, quindi devi ricominciare tutto daccapo. Un assurdo nell'assurdo. Se infatti a un adulto servono 10 anni, perché un bambino nato e vissuto qui, quindi più italiano dell'altro, ne deve aspettare 18? Oggi si parla di immigrati della seconda, della terza generazione. Un'altra forma di esclusione è attraverso il linguaggio. E pensare che negli Stati Uniti, un Paese

potente, ma che non brilla certo per civiltà, chi nasce lì, anche se da genitori clandestini ha subito la cittadinanza. Si fanno tanti bei discorsi sui diritti umanitari dei bimbi che vivono dall'altra parte del mondo, poi si discriminano quelli che vivono sotto casa. C'è tanta ipocrisia in questo.

Finora si è parlato solo di bambini, ma gli adulti?
La prima cosa è abbassare i tempi di attesa. Ma penso sia necessario rivedere anche i vincoli per la domanda di cittadinanza. Infatti, fra le altre cose, viene richiesta la denuncia dei redditi degli ultimi 3 anni e c'è anche un minimo di guadagno da dimostrare. Ora, se uno perde il lavoro in quel periodo, è spacciato. O torna in clandestinità o ricomincia tutta la trafila. Bisogna fare in modo di dare più stabilità alle persone. Anche perché, dopo 10 anni che uno è qui, nella maggior parte dei casi ha già messo su famiglia. Quindi ha bisogno di tranquillità. Oltretutto, avere la cittadinanza significa avere maggiori responsabilità.

SEGUE DALLA PRIMA

APPELLO PER OCALAN

dignità, coerenza con il nostro ordinamento giuridico, con i trattati e il diritto internazionale. Subito dopo l'arresto e il trasferimento in Turchia di Ocalan, il governo italiano, sulla base anche di una sollecitazione venuta dal Parlamento, ha assunto iniziative tese a garantire la sua incolumità, un equo processo e garanzie per la sua vita. È venerdì scorso con una iniziativa davvero straordinaria ed autorevole, il Consiglio dei ministri ha intrapreso un'azione volta ad impegnare l'Unione europea, ed è significativo che proprio oggi siano maturate delle importanti novità di cui l'Europa è protagonista. Oggi è di tutta l'Unione europea l'appello perché a Ocalan sia garantito un processo equo e trasparente e siano pienamente rispettati i suoi diritti civili ed umani. Ed è molto importante che sia stato approvato un documento dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa che chiede alla Turchia l'abolizione della pena di morte e l'immediata

moratoria sull'esecuzione di tutte le condanne capitali. Le vicende di queste settimane hanno riportato sulla scena il drammatico problema delle popolazioni di etnia curda. Il governo italiano è anche impegnato affinché questo sanguinoso conflitto trovi una soluzione pacifica, ripudiando definitivamente ogni forma di terrorismo e procedendo nel riconoscimento dei diritti etnici, culturali di queste popolazioni, nell'ambito di una integrità dei confini territoriali della Turchia. L'auspicio è che già venerdì prossimo, al vertice informale che si svolgerà a Bonn, si possano varare ulteriori iniziative a sostegno di questa linea. A maggior ragione, alla vigilia delle manifestazioni che si svolgeranno in Italia e in diversi Paesi europei, dobbiamo tutti auspicare che esse possano essere pacifiche e serene. Il compito del governo è creare le condizioni affinché queste dimostrazioni si svolgano in un clima tranquillo e pacato per fare emergere le ragioni della giustizia, della solidarietà e della pace.

Marco Minniti
Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri



◆ Nella relazione sull'operato della Consulta la difesa da insulti e polemiche: «Indebite pressioni e accuse sui mass-media»

◆ Critica a quanti parlano «per sentito dire»: «Ho letto di dissensi da parte di chi confessava di non aver letto le sentenze»

◆ Una riflessione che è nata all'indomani della bagarre sul referendum: «Puntano a tagliarci le unghie»

IN
PRIMO
PIANO

«Contro le istituzioni un gioco al massacro»

L'allarme di Granata, presidente della Corte Costituzionale: «Vogliono delegittimarci»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Un perverso gioco al massacro si sta delegittimando. Così ha detto ieri il presidente della Corte costituzionale, Renato Granata, con una punta di amarezza, parlando del lavoro di un anno nella Sala Belvedere del Palazzo della Consulta. Un gioco al massacro che coinvolge non soltanto la Corte, ma anche le altre istituzioni del nostro Paese. Non ha usato mezzi termini Granata: tutte le polemiche sulle sentenze, tutte le pressioni subite, gli avvertimenti «più o meno velati» e le tante critiche, accentuano il «rischio crescente di delegittimazione». Insomma, i garanti della Costituzione si sentono, in questa fase storica e politica, come una barca squassata dai marosi politici. Il 1998 ha detto testualmente il presidente Granata: «ha visto la Corte navigare attraverso acque ancora più tempestose che negli anni precedenti», e le onde sarebbero rappresentate da principi e teorie definiti nella relazione «originali e bizzarri»; insomma dalle dichiarazioni tramite media, dai giudizi affrettati, che si ispirano più alla necessità politica congiunturale che ai concetti costituzionali.

Di questo soffrono i giudici della Corte costituzionale. Soffrono delle pressioni cui sono sottoposti, del rischio che corre la democrazia di diritto davanti a decisioni plebiscitarie, di fronte a quello che Granata ha definito «il neoparametro quantitativo», un concetto forte di fine millennio. L'esempio preciso è stato portato parlando della contestata sentenza sull'articolo 513 del codice di procedura penale: «Abbiamo appreso che essendo stata una legge approvata in Parlamento con larga maggioranza, lo scrutinio negativo di legittimità costituzionale... avrebbe costituito una indebita invasione di campo. Quasi che il criterio guida del giudizio della Corte dovesse rinvenirsi nel numero dei consensi o dei dissensi, politici, par-

lamentari, massmediali» e non invece ai «valori consacrati della Carta costituzionale».

Un altro esempio portato ieri mattina dal presidente riguarda la legittimità dell'ultimo referendum elettorale, ammesso dalla Consulta e che farà votare gli italiani il 18 aprile. «Abbiamo sentito affermare - ha detto Granata - con mesi e mesi d'anticipo, che la Corte ove non avesse ammesso il quesito referendario fresco di presentazione avrebbe perpetrato un vero e proprio colpo di Stato». Insomma, ha fatto intendere, c'era uno schieramento talmente ampio e favorevole al referendum che la sensazione comune era che «la Corte sarebbe stata ineluttabilmente obbligata a una decisione favorevole...».

Uno a uno Granata si è tolto i sassolini dalla scarpa, spiegando alla stampa come è difficile esercitare il ruolo di garante della costituzione in un Paese in cui tutti parlano per sentito dire, criticando le sentenze e arrivando «al

paradosso di pubbliche dichiarazioni di dissenso rispetto ad una determinata sentenza della Corte, accompagnate dalla confessione di non aver letto il testo». Succede spesso, non solo quando si parla di decisioni della Consulta. Ma questo atteggiamento irresponsabile porta con sé i rischi di una pericolosa delegittimazione, ha sostenuto il presidente: «Se è dovuto a mera insipienza o a volontà cosciente è indifferente rispetto ai suoi dirompenti effetti».

Il presidente, ieri, ha delineato l'immagine di una Corte costituzionale attestata saldamente sulla linea della Costituzione. Come fosse una trincea da difendere da attacchi destabilizzanti, si potrebbe dire «anticostituzionali». Sembra ovvio che debba essere



La Corte Costituzionale ieri riunita a Roma per la conferenza stampa di bilancio del 1998

Bianchi/Ansa

LE SENTENZE CONTROVERSE

- **Sentenza numero 361.** Sul 513 del codice di procedura penale; per il valore in dibattimento delle dichiarazioni rese precedentemente da imputati poi non compariti in dibattimento o che si rifiutano di rispondere successivamente. La Corte ha deciso di salvaguardare contemporaneamente il diritto al silenzio e del diritto al contraddittorio.
- **Sentenza numero 185.** Sul caso della cura Di Bella. La Consulta ha deciso che la terapia Di Bella dovesse essere fornita gratis ai malati terminali non in grado di sostenere le spese della cura.
- **Sentenza numero 383.** Sul diritto allo studio. La Corte ha stabilito legittima la regolamentazione dell'accesso all'istruzione universitaria.
- **Sentenza numero 110.** Sul segreto di Stato. La Corte ha stabilito che l'apposizione del segreto non inibisce le indagini dell'autorità giudiziaria sui fatti ai quali il segreto si riferisce. Il divieto riguarda solo gli atti e i documenti coperti da segreto.

così, che la Consulta serve come garanzia costituzionale, eppure Granata ha voluto specificare bene, ha parlato di «fedeltà al mandato affidato dalla Costituzione», aggiungendo «che se poi do-

vesse sopravvivere il giorno in cui ciò non le fosse più consentito, sarebbe quello in verità un giorno certamente triste per la Corte, ma molto molto più triste per la Repubblica».

D'accordo con Granata si è dichiarato Vincenzo Caianiello; per lui è stata «una giusta e legittima difesa». «Ineccepibile» per il presidente emerito Ettore Gallo. Di diverso avviso un altro presidente emerito, Antonio Baldassarre: «Il consenso si conquista con le sentenze».

Dopo la relazione annuale, comunque, Granata, rispondendo ad alcune domande che volevano sondare meglio i motivi di questo stato d'animo, ha spiegato che la riflessione, decisamente amara, è nata in seguito ad una serie di iniziative soprattutto politiche, qualcuna anche in sede parlamentare, che hanno portato a dichiarare in modo inopportuno che sarebbe stato utile «tagliare le unghie alla Corte». È dunque cambiato il clima? È stato anche chiesto al presidente come ultima domanda. «Mi auguro che sia soltanto una nuvola scura che è passata», ha risposto e tutti i presenti hanno guardato il cielo ingrigito sopra Roma, visto attraverso le sue trame, dall'alto del colle del Quirinale.

LE SENTENZE

Dalla scuola ai pentiti un anno di scontri

ROMA Un anno difficile, per i giudici della Consulta. Difficile perché si sono trovati a decidere su questioni delicate, nel momento in cui infuriavano le polemiche, durante campagne di stampa, sotto l'effetto di vere e proprie battaglie politiche. Così, spesso, le sentenze sono diventate oggetto di dibattito politico, come quella sull'articolo 513 del codice di procedura penale, oppure quella sulla cura Di Bella, sulla fecondazione assistita o sulle quote latte, fino all'immunità parlamentare e al segreto di Stato.

Senza dubbio le polemiche più accese si sono scatenate sull'articolo 513 del codice di procedura penale. Il mondo politico insorse, quando si seppe che la Corte con una sentenza scritta da Guido Neppi Modona, aveva bocciato parzialmente la decisione parlamentare, sostenendo, nello stesso tempo, il principio del diritto al silenzio dell'imputato dichiarante e quello del contraddittorio dell'imputato destinatario delle dichiarazioni. «La Consulta si è sostituita al Parlamento», dichiarò a caldo Alfredo Mantovano, responsabile giustizia di Alleanza nazionale. Fece eco i responsabili di Forza Italia: «Ormai il ruolo della Corte Costituzionale è diventato essenzialmente politico. La Corte fa e disfa le leggi, traendo spunto da discutibilissime interpretazioni della Costituzione. Il conflitto perciò è oggi di natura politica, e su questo piano

va affrontato dal Parlamento». Intervennero anche i Ds, contrari alla sentenza. Guido Calvi spiegò: «Le cosiddette sentenze additive sono diventate purtroppo frequenti e hanno reso difficile la possibilità di verificare i limiti entro cui la Corte esercita la sua funzione senza occupare spazi che sono propri del Parlamento». Si dichiararono favorevoli solo i pm...

Ha fatto discutere anche l'intervento sul decreto legge per la cura Di Bella. La Corte lo ha dichiarato «illegittimo» nella parte in cui non prevedeva la cura Di Bella gratuita alle persone povere non ammesse alla sperimentazione. Rosy Bindi incassò bene la notizia: «La sentenza ci conforta, ora il governo farà la sua parte». Un altro tema caldo trattato è stato quello della fecondazione assistita. Un campo in cui la Consulta è intervenuta mesi fa, ben prima della bagarre scoppiata in Parlamento.

Tema caldo affrontato dalla Corte è stato anche quello del segreto di Stato. L'intervento della Consulta ha preceduto le polemiche suscitatesi in materia dal caso Ociano. «La Corte ha stabilito - ha chiarito Granata - che l'apposizione del segreto di Stato non inibisce in modo assoluto all'autorità giudiziaria la conoscenza dei fatti ai quali il segreto si riferisce». «Legittima», poi, è stata considerata l'introduzione del numero chiuso per l'accesso all'Università. Ma in quel caso la Corte ha sottolineato la necessità di un «rapporto di congruità» tra «la disponibilità di strutture e il numero di studenti». Al contrario, la Consulta ha dichiarato «incostituzionale» la disciplina dello quote latte nella parte relativa alle competenze regionali e provinciali. Competenze che la Corte ha «precisato».

QUESTIONI
DELICATE
Il dibattito
si è acceso anche
su temi come
la cura Di Bella
e la fecondazione
assistita

L'INTERVISTA ■ UGO SPAGNOLI

«È vero, c'è stato un attacco pesante»

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA «Vogliono tagliare le unghie alla Corte». L'avvocato Ugo Spagnoli, già parlamentare comunista e giudice della Corte costituzionale per nove anni, concorda con il presidente Granata.

Avvocato, ma davvero vogliono delegittimare la Corte?

«Certo. Sul mitico articolo 513 l'attacco è stato molto pesante. C'è stato uno sciopero a cui è seguita una reazione altrettanto pesante del Presidente della Repubblica. Ma al di là delle espressioni, più o meno pesanti, il complesso dell'azione è stato quello di colpire la Corte. Tanto è vero che poi nescio venute fuori delle proposte di legge non solo sul 513, ma anche sui poteri della Corte. Pensiamo alla questione di togliere via le sentenze additive. A che cosa mirava questa azione se non a ridurre i poteri della Corte in un punto importantissimo della sua attività? Gli togliamo via le unghie?», questo era l'obiettivo. Anzi qualcosa di più delle unghie. Perché la possibilità di esprimersi con sentenze additive non è un potere, ma un modo con cui per 50 anni è stata gestita la giustizia costituzionale. Quindi toglierlo avrebbe ristretto l'attività della Corte, portando al Parlamento compiti che non sarebbe stato in grado di risolvere. Quindi non ci sono state solo le espressioni più o meno corrette, c'è stato un attacco pesante, lo sciopero e poi l'iniziativa parlamentare».

A cui si è aggiunta tutta la pole-

mica che ha preceduto la sentenza sull'ammissibilità del referendum elettorale.

«È vero. Pensiamo a tutta la campagna di individuazione delle personalità. I nomi e le foto di chi si doveva pronunciare in un modo o in un altro. L'immagine della Corte in quei giorni era di un organo debole, fragile e non indipendente».

Ma anche di un organo che politicamente poteva essere diretto da qualcuno.

«Da quella campagna non usciva la sensazione di un organo fortemente indipendente. Ma di un organo che girava nel cerchio della politica e che veniva influenzato dai vari orientamenti politici. Questo è il tentativo di delegittimazione. Però l'attacco viene da più lontano».

Cioè?
«È dalla Bicamerale che è in corso un'azione diretta a ridimensionare la giurisdizione nel suo complesso. Sia nei confronti della magistratura ordinaria, sia nei confronti della magistratura costituzionale. Le stesse soluzioni proposte per la Corte costituzionale nella Bicamerale stavano a significare la morte della Corte perché la si caricava di tanti e di tali compiti che non avrebbe potuto mai svolgere. Era la morte per eccesso».

Lei, nella sua esperienza, questa pressione del mondo politico e

dei mass-media l'ha mai sentita?

«Sono andato a fare il giudice perché volevo farlo e di conseguenza ho lasciato la politica. Certo poi anch'io avevo, e ho, le mie idee e le mie opinioni. Però mai e poi mai nessuno mi ha telefonato o detto la minima parola per nove anni del mio mandato».

Questo direttamente. Ma indirettamente il dibattito che si apre su una questione non può influenzare i giudici?

«Certo che un dibattito come quello che ha preceduto la questione del referendum può influenzare. Gli uomini sono sempre uomini e nessuno è perfettamente impermeabile. Però sulla questione del referendum c'è da tener presente anche un altro problema».

Quale?
«Il giudizio di ammissibilità deve avvenire prima della raccolta delle firme. Perché quando hai raccolto un milione di firme e arrivi a 15

giorni dalla sentenza tu sei influenzato da questo fatto. Ma questa riforma non è mai stata fatta perché alla politica a lungo ha fatto comodo che la Corte le togliesse le castagne dal fuoco».

Intanto si è riaperta la questione di rendere pubbliche le opinioni dei giudici dissenzienti su una sentenza.

«Andrebbe fatto. Una Corte, che in un sistema bipolare svolge un compi-

to di garanzia ancora più delicato, ha bisogno di assoluta trasparenza. Con la trasparenza deve rispondere a tutta l'ondata di pressioni, di sospetti. Chi è in dissenso rispetto alla maggioranza deve avere il potere di dirlo firmando con nome e cognome».

Ma in questo modo il giudice non sarebbe ancora più in difficoltà?

«Il giudice deve dimostrare sempre la sua indipendenza. Proprio per questo per 5 anni finito il suo compito

non deve avere incarichi politici. Oppure si fa come nella Corte suprema degli Usa con la nomina a vita. Una soluzione che non mi piace perché più si va avanti con gli anni più si diventa conservatori. Insomma, la trasparenza avrà anche i suoi inconvenienti, però è infinitamente superiore a questi circoli di sospetti. In questo modo diventerà più difficile attaccare la Corte per le sentenze che non piacciono».

Caselli sulla riforma del 513: «Imboccata la strada giusta»

BOLOGNA Va bene sancire nella Costituzione il principio del contraddittorio. Bene anche il concetto per cui se non c'è contraddittorio non si può condannare. Ma attenzione a non fermarsi alla mera accettazione passiva di fatti invece in aula sceglie il silenzio, «il processo verrebbe sbilanciato a favore degli imputati forti». Il procuratore capo di Palermo, Gian Carlo Caselli, è intervenuto ieri a Bologna in un dibattito sull'articolo 513 del codice di procedura penale, organizzato dal circolo universitario della Sinistra giovanile e dai Giovani per l'Ulivo. Per il magistrato ben venga la riforma così come si presenta nel progetto in discussione in questi giorni al Senato. «Si è imboccata la strada giusta», ha detto. Per il procuratore c'è però un rischio: che senza gli incentivi necessari di fatto il contraddittorio venga negato. «Il principio del contraddittorio è sacro. Ma questo non può prescindere da una cosa: bisogna mettere in pista tutto ciò che è possibile affinché esso si realizzi. Il rischio è che si accetti passivamente il silenzio da parte di chi è chiamato a confermare in dibattimento quanto ha dichiarato durante le indagini preliminari. In questo vedo una schizofrenia, il concetto di contraddittorio verrebbe svuotato, negato». A danno, aggiunge Caselli, dei processi di mafia, ma non solo: «Se io imputato so che in caso di silenzio non vengo condannato, posso mettere in campo tutti gli strumenti per ottenere questo silenzio, dalla violenza alla suggestione, alla persuasione».

Ni.Qu.

I partiti contestano il j'accuse «Critichiamo, non aggrediamo»

An: rivedere i poteri dei giudici

ROMA «Non credo che si possa dire che ci sia in atto un gioco al massacro contro la Corte Costituzionale o le istituzioni in genere».

Carlo Leoni, responsabile della giustizia per i Ds, commenta le accuse lanciate dal presidente della Consulta, Renato Granata, e precisa che, dalla Quercia, è stato sempre «mantenuto un assoluto rispetto verso le decisioni della Corte», compresa quella che riguardava il referendum. Un esempio, secondo l'esponente ds, riguarda la sentenza emessa dalla Consulta sull'articolo 513: «Non l'abbiamo commentata come partito, ne abbiamo preso atto e ci siamo messi subito al lavoro perché il Parlamento cogliesse, naturalmente, le indicazioni espresse dalla sentenza».

Leoni non vede alcuna necessità di una eventuale revisione del ruolo della Corte stessa, mentre Alfredo Mantovano, responsabile giustizia di An, crede che sia il caso di aprire un dibattito «dottrinale» sulla «estensione dei poteri della Consulta, ampliati negli ultimi dieci anni, tanto da occuparsi talvolta della legittimità di norme che non sono nemmeno contenute nella Carta costituzionale».

«Non capisco il lamento di Granata», continua Mantovano, «perché scambia l'appellabilità delle decisioni della Corte con la possibilità di criticarle quando ce n'è il motivo». Toma l'esempio sul 513: «In questo caso non si parla di norme

violata ma di obiezioni sulla ragionevolezza, i cui confini stabilisce la Corte stessa».

Ad essere delegittimato, secondo Carlo Giovanardi, capogruppo del Ccd alla Camera, è il Parlamento, perché in molti casi è la Consulta che si sostituisce a questo e fa le leggi: ancora una volta il riferimento è al 513. Insomma, «In Italia ognuno dovrebbe fare il suo mestiere», continua polemicamente Giovanardi, «il Parlamento deve fare le leggi, il governo governare, i magistrati applicare le leggi e la Corte dire una norma è costituzionale o no. In realtà non è così il Parlamento è l'anello più debole».

Pietro Carotti, responsabile della giustizia per i Popolari, ne fa una questione di obiettivi delle critiche alle sentenze: «Sarebbe sbagliato - dice - impedire che si commentino o criticino le decisioni della Corte costituzionale, ma ci vuole il senso della misura. Se diventa un'aggressione alle istituzioni o la critica è fatta per delegittimare la Consulta allora Granata ha ragione». Il problema, secondo Carotti, «è che pur non condividendole, spesso, dobbiamo rispettare le sentenze». E sugli eventuali limiti ai poteri di questo organo istituzionale ricorda di avere firmato una legge, insieme a Soda e altri, «per riportare la Corte a quel che era, cioè solo alle decisioni che riguardano la compatibilità costituzionale».

N.L.



Martedì 23 febbraio 1999

22

GLI SPETTACOLI

l'Unità



NOTE ATLETICHE

Scende in campo anche lo sport
Vialli, Thoeni e Del Piero
«assoldati» come presentatori

■ Anche il mondo dello sport scende in campo (pardon, sul proscenio) per onorare la kermesse canterina. In particolar modo sono stati contattati Alex Del Piero, Gianluca Vialli e Gustavo Thoeni. Il curioso e atletico trittico dovrebbe essere la «squadra» che rappresenterà il mondo sportivo al Festival di Sanremo. I tre do-

verrebbero, come molti altri ospiti d'eccezione, presentare altrettanti cantanti in gara.

Fazio ha convinto l'attaccante della Juve da mesi a riposo per un grave infortunio a salire sul palco dell'Ariston. Anche Thoeni, ex campione del mondo di sci, ha detto sì e ha confermato la propria presenza nell'inconsueta veste di mini-conduttore.

L'unica incertezza riguarda Vialli, i cui impegni da allenatore-giocatore del Chelsea potrebbero impedire la trasferta a Sanremo. Ma Fazio, comunque, non demorde. E in caso di «no» da parte di Vialli ha in serbo altri assi nella manica. Le «solite» indiscrezioni dicono che il presentatore sta puntando su celebri nomi del mondo calcistico ma anche su ospiti doc dell'atletica, del ciclismo e dell'automobilismo.

SUPEROSPITI

Dai trionfi tv
di «C'era un ragazzo»
arriva Morandi

Prima serata del Festival, primo superospite italiano. E tocca al Ragazzo d'oro della tv del momento, Gianni Morandi. Il cantante di Monghidoro arriva sull'onda dei suoi trionfi televisivi con «C'era un ragazzo», e l'impennata degli ascolti è garantita. Sul palcoscenico dell'Ariston Morandi avrà quasi un quarto d'ora tutto a sua disposizione, un mini concerto durante il quale presenterà tre canzoni. La prima è «Vita», portata al successo insieme a Lucio Dalla. Le altre due, invece, sono estratte dal suo ultimo album «30 volte Morandi» (lui del resto è qui per promozione). E si tratta di «Vento», incisa



insieme alla cantante francese Emma Shaplin, vocalist di ispirazione bozelliana, che sarà in carne ed ossa al Festival di Sanremo. Terzo pezzo è «Lasciarsi per amore», scritta da Bigazzi, e proposta con l'accompagnamento dell'orchestra. Il cantante è arrivato a Sanremo ieri in serata e questa mattina incontrerà la stampa.

ESPERIMENTI

Commenti in onda
«firmati» da Dalla e Fo

■ Tra i commentatori «via etere» del festival ci saranno anche Dario Fo e Lucio Dalla. Il cantautore, che ha rifiutato l'invito nella categoria «Superospiti italiani», sarà tra gli ospiti fissi della diretta fiume che Radiodue dedicherà da oggi a sabato alle cinque serate festivaliere. A convincere Dalla sono stati i due conduttori dello show, Mario Pezzolla e Michele Mondella.

Fo, invece, presterà il suo commento ironico e graffiante sulla kermesse dai microfoni di Radio Capital. Gli appuntamenti con «Il controfestival di Dario Fo» cominceranno oggi e saran-

no alle 9.15, 12.15, 15.15, 18.15 e 0.15.

Testi delle canzoni, presentatori, ospiti, sponsor, abbigliamento: su che cosa soffermerà l'attenzione Fo? «Su nulla in particolare», risponde il premio Nobel. «Saranno brevi commenti, anche perché il festival non l'ho mai guardato tutto. E non so neanche esattamente che cosa accadrà. Certo - promette - starò attento fino a un certo punto. Magari mi arrabbierò, magari mi diventerò, magari arriverò a pensare: "Ecco, non l'ho mai guardato con il giusto spirito". L'idea è nata da una conversazione tra Fo e Vittorio Zucconi, direttore di Radio Capital.

«Questo festival farà epoca» Così parlò la Rai

Fazio non svela il «copione» delle serate
Il tormentone sull'italiano di Laetitia Casta

DALL'INVIATA

MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO La 49ma edizione del Festival di Sanremo che parte stasera «potrebbe passare alla storia come quella coi cast migliori della intera storia della manifestazione». Questa impegnativa previsione (della quale si assume l'intera responsabilità) è stata fatta ieri mattina alla conferenza stampa di apertura dal direttore di Raiuno Agostino Saccà. Il quale, venendo da una stagione fortunatissima, può dire quello che vuole. Perfino la verità. E cioè, per esempio, che «non è più tempo per i dilettanti allo sbaraglio». E non facciamo nomi. È il momento, sempre secondo Saccà, «di fare grande la rassegna canora». Saccà si è poi spinto a promettere anche «la proposta musicale più interessante di 48 anni di Festival». E non ha dimenticato di ringraziare il collega di Rai due Carlo Freccero, che ha messo a disposizione tutto il gruppo di un suo programma di successo. Rimediando così alla magra degli ultimi due anni, che avevano visto la tv di stato in difficoltà a esprimere talenti, tanto da dover fare appello ad artisti della concorrenza per fare grande il festival.

Un compito al quale lavoriamo in tanti. E lo diciamo con orgoglio perché anche noi giornalisti accreditati abbiamo la nostra parte nella costruzione dell'evento e del suo mito. Come ha riconosciuto Fabio Fazio, dichiarando (giusto con quel minimo di ruffianesimo che non guasta mai): «È più bello quello che avete scritto voi nei giorni scorsi di quello che si vedrà sul palco. Perciò domenica ero tentato di non venire neanche.

Poi, confortato dalla fantastica vittoria della Sampdoria, ho preso il treno e sono partito per Sanremo».

Anche il capostruttura di Raiuno Mario Maffucci ha avuto il suo momento della verità postuma, quando ha ammesso finalmente che «negli anni scorsi il sistema della giuria popolare ha dato risultati mediocri». E ha sottolineato come quest'anno il gioco delle due giurie (quella demoscopica da un lato e quella dei 10 grandi elet-

■ IL DIRETTORE DI RAIUNO
«È finito il tempo dei dilettanti allo sbaraglio. Sarà la proposta musicale più interessante»



tori dall'altro) può dare qualche scossa e mettere in atto «spostamenti di valore». E ha così implicitamente messo in luce quella che può essere la cosa più tragica per noi giornalisti: l'impossibilità di indovinare chi vincerà. Che è poi la vera e grande novità di quest'anno, uno dei dubbi millenaristi che percorrono il festival.

Fazio ha anche sostenuto che avrebbe voluto tenere il segreto su tutta la formula, ma ovviamente non è vero: la sapiente snocciolata di anticipazione ha fatto sì che la manifestazione crescesse nelle aspettative durante tutto l'anno. Anche se qualche sorpresa potrebbe esserci ugualmente, visto che lo stesso conduttore con-

fessa di aver cominciato a giocare al festival fin da ragazzino. Con una gestazione così lunga, chissà che cosa avrà avuto modo di inventare, oltre all'idea di contaminare la gara di canzoni con la presenza di due Premi Nobel: Gorbaciov e Renato Dulbecco.

Meno gravida di conseguenze epocali sarà ovviamente la presenza a Sanremo di Laetitia Casta (caspita!) non è poi intelligente come si credeva, visto che non ha ancora imparato l'italiano, nonostante abbia avuto una intera notte di tempo. Per giustificarsi ha sostenuto che il festival è una manifestazione internazionale e bisogna aprirlo all'esterno. Ha anche rischiato l'incidente diplomatico nel mondo della moda, spiegando che avrebbe voluto portare abiti di uno stilista italiano e di uno francese. Ma, siccome l'italiano (questo sconosciuto) pretendeva l'esclusiva, lei ha deciso di vestirsi Yves Saint Laurent e basta.

Quello che riguarda la Casta è un altro degli interrogativi epocali di cui parlavamo: Laetitia è davvero così bella come si dice? Abbiamo fatto un'inchiesta tra i colleghi. Molti insinuano pesanti dubbi. C'è chi sostiene che la top model del momento abbia «un dente scheggiato» che si nota particolarmente quando «fa quelle risate un po' grulle». Un grande critico musicale: «Se viene eletta sex symbol una così, vuol dire che siamo messi male». Una donna: «Secondo mio marito è assolutamente insignificante. Se la incontri per strada diresti che è una bella ragazza della Normandia». Un altro: «Se lei è alta 1,71, allora Maffucci è alto 1,90». Un altro ancora: «La Casta? Buttala via e dimmi dove».



LA PRIMA SERATA	
I BIG E LE CANZONI	
Al Bano	Ancora in volo
Nino D'Angelo	Senza giacca e cravatta
Massimo Di Cataldo	Come sei bella
Eugenio Finardi	Amami Lara
Enzo Gragnaniello	Alberi
Ornella Vanoni	Il giorno perfetto
Gianluca Grignani	Guardami negli occhi
Nada	Così è la vita
Mariella Nava	Senza pietà
Anna Oxa	Dove dov'è
Gatto Panceri	Un inverno da baciare
Marina Rei	Non ti dimentico
Antonella Ruggiero	Aria
Daniele Silvestri	Lo zaino
Ospiti internazionali: CHER e I BLUR Ospite italiano: GIANNI MORANDI	
Le votazioni della giuria demoscopica saranno rese note la sera stessa determinando un graduatoria provvisoria	

PROGRAMMI

In tv e per radio le canzoni ora per ora

ROMA In tv, alla radio, su Internet. Non avremo scampo: Sanremo è anche questo. Da stasera, dunque, il festival prende il via alle 20.45 circa su Raiuno, e tutte le sere fino alla finalissima di sabato. In contemporanea, parte la diretta su Radiodue: il commento alle canzoni e ai cantanti, dallo studio Rai sotto il palcoscenico del Teatro Ariston, sarà come sempre affidato a Mario Pezzolla.

Ma i programmi di «accompagnamento» alla più grande kermesse musicale italiana, saranno moltissimi. Vediamone alcuni: su

Raiuno, collegamenti tutti i giorni in diretta a *Unomattina* - alle 6.50; al *Tg ragazzi* - alle 17.00; a *Prima*, il rotocalco del Tg1 (alle 18.10), quindi appuntamento con gli inviati del Tg1 Vincenzo Mollica e Donatella Scarnati con servizi, commenti e interviste durante le edizioni serali del Tg. Su Rai due, tutti i giorni Michele Cucuzza sarà presente con il suo *La vita in diretta* - alle 16.00; mentre il Tg2, con i propri inviati, si collegherà a Sanremo nelle edizioni delle 11.15, delle 13 e delle 20.30; collegamenti in diretta anche per *Quelli che il calcio* in onda domenica 28 febbraio dalle 14.55. Infine, Raitre: oltre ai collegamenti con il Tg della Liguria (a partire dalle 14.00) e con il Tg nazionale, da segnalare l'appuntamento delle 12.15 con *Telesogni*, la rubrica del Tg3, che vedrà l'inviato Gianni Ippoliti cimentarsi nelle sue solite incursioni su fatti e personaggi della manifestazione; volti e immagini della rassegna, dalle 19.55, non potevano mancare a *Blab*.

E veniamo alle reti Mediaset: su Canale 5, di Sanremo si parlerà a lungo, grazie ad Antonio Ricci che, per l'occasione, raddoppia gli spazi di *Striscia*: dai 20 abituali, ai 45 totali suddivisi in due programmi: il primo in onda dalle 20.25 alle 21, il secondo «Dietro le quinte maledette», dalle 21 alle 21.10, che promette scoop e rivelazioni. Anche *Verissimo*, il programma quotidiano di Canale 5, condotto da Cristina Parodi, avrà collegamenti e servizi dal festival. Da mercoledì, poi, tutto il cast di *Mai dire gol* sarà a Sanremo per la puntata in onda domenica prossima (alle 20.30).

Infine notizie, curiosità e un archivio storico del festival su Internet al sito www.raiuno.rai.it. Televideo trasmetterà uno «Speciale Sanremo ora per ora» di 10 pagine mentre Telepiù (in chiaro, visibile a tutti, alle 19.30) il magazine *Com'è*.

Teo & Renato, arrivano i cervelloni

Il Nobel Dulbecco: «Sono qui perché amo l'avventura. E la musica»

DALL'INVIATA

SANREMO Sapete che differenza passa tra Renato Dulbecco e Teo Teocoli? Nessuna, perché tutti e due sono geni, solo che uno ha studiato fin da piccolo per diventare intelligente, mentre l'altro fin da bambino ha studiato, come dice lui, da deficiente. Nel loro genere sono due grandissimi. E non c'era bisogno di Sanremo per saperlo. Ma è stato istruttivo anche vederli in una conferenza stampa da cui il sindaco Bottini e l'assessore Bissoletti, al confronto, sono usciti cancellati. Cospicché a Sanremo sarà forse necessario fare le elezioni anticipate per sostituire i due po-

veracci. Dulbecco ha spiegato con grande semplicità i motivi che lo hanno spinto ad accettare la proposta di Fazio: «La musica è sempre stata parte della mia vita. Suono la fisarmonica e un po' il pianoforte. E poi le avventure mi sono sempre piaciute. Io vengo a Sanremo come scienziato e lo scienziato è una persona come tutte le altre». Il professore ha anche dichiarato di non essere parente del Dulbecco che fu corrispondente dell'Unità da Imperia. E poi è stato così gentile da spiegare a noi cronisti che cosa sia il genoma, cioè la ricerca che gli ha fruttato il Nobel. «È un grande progetto biologico che cerca di arrivare alla radice di quello

TECOLI
FA IL BIS
«A Sanremo c'ero già stato nel '62, in gara. Un fallimento. Dopo cambiai mestiere»

intitolata *Ci siamo giocati la ragazza io e te*. E fu dopo quel fallimento che decise di abbandonare la carriera canora, diventando quello che oggi è. E cioè un comico che si interroga e si

domanda, per esempio, «se ci fosse un meeting di dottori a Houston e partecipasse Teocoli, sarebbe ben accolto come Dulbecco a Sanremo?».

Un bell'interrogativo al quale per ora non c'è risposta. Più facile, per Teo, risolvere questioni legate ai suoi numerosi alter ego. Per esempio Albertini, molto invidioso del sindaco di Sanremo Bottini, che non è obbligato a mettersi in mutande per fare notizia. «Albertini - dice Teocoli - sarebbe un buon sindaco di Sanremo e di Festival ne farebbe almeno quattro l'anno». Un'idea da Nobel, che sarebbe sicuramente caldeggiata da moltissimi milanesi.

Intanto Riccardo Pedruzzi, senatore di An, ha attaccato duramente Dulbecco sul piano scientifico, dall'alto del suo titolo di responsabile della politica per la famiglia del gruppo ex fascista. Il senatore teme che il premio Nobel vada sul palco dell'Ariston a propagandare la sua teoria sul preembrione che, secondo lui «rappresenta un errore gravissimo dal punto di vista biologico e non ha senso dal punto di vista epistemologico».



Teo Teocoli in versione Albertini. Sopra Fabio Fazio, Laetitia Casta e Renato Dulbecco. Nella fotina Agostino Saccà



MAURIZIO COLANTONI

ROMA Dopo 25 anni è di nuovo sola in testa alla classifica e, come se non bastasse, vola in Borsa. Le azioni della Lazio - dopo la vittoria sull'Inter che vale da domenica la leadership in campionato - sono decollate in Piazza Affari al punto che i titoli biancocelesti sono stati sospesi per eccesso di rialzo. E mentre la Lazio prende quota, Vincenzo D'Amico - il «Vincenzino» ventenne della Lazio di vetta, dello scudetto 73/74, di quella storica formazione di Tommaso Maestrelli e dei «big» Pulici, Wilson, Garlaschelli, Re Cecconi e Chinaglia e tanti altri - rilegge quei ricordi e le prodezze della Lazio di oggi. «Purtroppo ero troppo giovane e incosciente - racconta D'Amico -, sono cose che non ho vissuto bene, non mi sono goduto quel successo come avrei dovuto. Era comunque

«Lazio, una squadra di fenomeni» D'Amico ricorda il passato con Maestrelli e applaude Eriksson

una Lazio «storica», che giocava però in tempi nettamente diversi da quelli di oggi. Era un altro calcio e si giocava prima di tutto per passione. Ora la professione è la cosa messa davanti a tutto, poi la passione subito dopo. Ricordo quegli allenamenti - continua D'Amico, la preparazione di Maestrelli, le partite tra amici a Tor di Quinto, gli scherzi e la «guerra» tra prima squadra e riserve per un posto in squadra la domenica». Ma la Lazio di oggi è un'altra cosa e D'Amico ci spiega perché...

Può vincere il campionato...

«Se riesce a non farsi prendere dalla vertigine della posizione di testa.

Se troverà la rabbia giusta, se riesce a rimanere concentrata e umile, vince lo scudetto».

IL PRONOSTICO
«È la formazione più forte, se riesce a rimanere concentrata e umile, vince lo scudetto».

tutti leader, difficili da gestire. Non saprei però stabilire quale «nome» è determinata per questa squadra. Nesta, senz'altro, è però il giocatore da prendere da esempio: da quando è rientrato ha dato tranquillità alla difesa. Vieri è potente, un vero centravanti, ma è una soluzione in più in attacco. E questa Lazio di soluzioni ne ha veramente a migliaia. Quindi, dipenderà solo da lei vincere questo titolo».

Perché può perderlo...

«A parte le possibilità di Parma, Fiorentina e Milan che lotteranno fino alla fine, la Lazio potrebbe perdere il titolo solo, come ho det-

to, per mancanza di concentrazione e, forse, per il fatto di non essere abituata a lottare per grandi guardi. Anche se la rosa biancoceleste è formata da grandi campioni, abituati a vincere coppe e campionati...».

È il futuro?

«Viene automatico credere che questa Lazio lotterà per il primo posto. Sono scaramantico nella vita, ma sul destino di questa squadra assolutamente no. Credo nella forza, vera, della squadra di Eriksson. Deve sfruttare al massimo questo momento magico, dove nessuno ce l'ha con noi. Da domenica inizia un poker di partite faci-



Vincenzo D'Amico

li, almeno sulla carta, dove la Lazio deve, dico deve, conquistare i dodici punti in palio, sperando così di allungare sulle altre. E poi non ci saranno storie. La Lazio è prima e deve rimanerci; puntiamo, e mi ci metto anch'io, allo scudetto». Parola di Vincenzo D'Amico.

QUOTE SPATI

E per la vittoria finale la Lazio è sempre meno una scommessa

■ Anche il Totoscommesse risente del felice momento della squadra biancoceleste e le quote Spati per chi vincerà lo scudetto danno la Lazio (Antepost 1,65) seguono appaite Fiorentina, Parma e Milan (antepost 4,00), mentre crollano i pronostici per l'Inter (antepost 40,00) e la Juventus (antepost 80,00). Per la prossima giornata di Serie A: la Fiorentina, fermata dalla Roma, ha buone chance contro la Salernitana (1X2 al 90' 3,20 2,70 2,30). Le quote Spati vedono la Lazio favoritissima a Vicenza, (1X2 al 90' 4,50 2,70 1,90).

«Gli insulti, le pagine da libro "Cuore": metto tutto nel cesto»

La storia di Franco Ciani, portatore d'handicap diventato «coach» del Gorizia in serie A1

DALLA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

BOLOGNA Franco Ciani possiede grande preparazione, molto entusiasmo e una certa pazienza. Abbastanza per sopportare certo miele-troppo - che gli è piovuto addosso dacché è diventato capo-allenatore della Sdag Gorizia, abbastanza per non prendere a male parole il cronista improvvido che lo paragona a colleghi «più classici». Dove classico, in un vocabolario politicamente imbarazzato più che corretto, sta per non portatore di handicap.

Al gran ballo del basket di A1 s'è presentato con due vittorie e la concreta possibilità di salvare la sua squadra dalla retrocessione. Al ballo ancora più grande, e pericoloso, del media è arrivato semplicemente con la sua storia da coach: undicenne, 38 anni, di cui 19 passati sul parquet, promozioni dalla B1 all'A2, una vita da girovago tra Firenze, Fidenza, Avellino e Vicenza, un buon numero di giovani svezziati. «Nonostante - racconta - doversi insegnare loro i fondamentali usando il più bravo del gruppo come controfigura. Tra professionisti si parla di tecnica, tattica, motivazioni. E più facile».

Dev'essere allora perché non ama le cose facili, che Ciani ha ottenuto dal management della pallacanestro Gorizia di poter mantenere la titolarità della squadra juniores, nonostante la promozione sulla panchina più importante. «Abbiamo costruito un percorso, avrei faticato ad interrompere. La prima squadra mi dà grandi soddisfazioni, è bello confrontarsi con giocatori d'esperienza come Tonut, Mian, Pol Bodetto. Ma il lavoro sui ragazzi è qualcosa a cui difficilmente rinuncerò. È gratificante parlare prima all'uomo che al giocatore, cercare di mantenere il gap che divide calcio e basket. A favore del basket, ovviamente, anche se negli ultimi anni c'è stata una deriva verso il peggio anche dei giovani cestisti. Meno attitudine alle responsabilità, in primis. Colpa soprattutto del contesto sociale».

Un contesto di cui è figlio anche chi ha voluto dipingere a tutti i costi una carriera professionale con tratti alla Esopo. O alla Novella 2000. Come andava con le ragazze?, gli ha chiesto ad esempio il giornale politico più venduto d'Italia.

«Non ce l'ho con la stampa - precisa Ciani - o almeno non con tutta. In tanti sono stati rispettosi, ma qualcuno ha voluto caricare la mia storia con connotazioni da libro Cuore. M'è dispiaciuto. Spero che presto si possa parlare di come ci siamo salvati. O dell'accesso ai playoff, che sarebbe il nostro scudetto». Nel frattempo, urge ritrarre un salto di qualità improvviso ma

Alberto Bucci

Si risponde vincendo

Alberto Bucci, uno tra gli allenatori più vincenti nella storia del basket. Bolognese, 51 anni è appena tornato per ragioni affettive sulla panchina di Fabriano. Colpito in giovane età dalla poliomielite, manda un messaggio a Ciani: «Sono sicuro che saprà fronteggiare anche i cori ingenerosi. Non è vero che certe frasi non le senti, è vero che puoi metterle da parte, sapendo che puntano a un tuo errore. La miglior risposta è vincere».

voluto. Quando scelsi di fare questo mestiere, sapevo che il contatto con molta gente sarebbe stato un ostacolo in più da superare. Ma l'avevo messo in conto. Così, ho semplicemente cercato di mediare la tenacia e la passione. Ho rubato qualcosa a tutti gli allenatori di cui sono stato assistente, ho in Ettore Messina un punto di riferimento, bado sempre a migliorarmi. E adesso combatto per la prossima meta: la conferma per l'anno prossimo, naturalmente con Gorizia in A1, per poter dimostrare quanto valgo senza dover partire di rincorsa. L'emozione? Alla prima palla a due se n'è andata».

I palasport, al pari degli stadi, vantano un rapporto seggiole-imbecilli molto elevato. Qualcuno spiega che chi fa «gu-gu» ai neri non è razzista, perché sta semplicemente utilizzando un mezzo estremo per deconcentrare gli avversari. Secondo questo ragionamento tollerante, quantomeno nei confronti dell'intolleranza, Ciani rischia cori persino peggiori. «È già successo - racconta lui - ma ho chiuso le orecchie, ho pensato a vincere. È l'unico modo. Fino ad ora, peraltro, ho sempre goduto di una posizione in subordine, tipica del vice. Poco esposta. Se ricapiterà, peggio per chi si fa del male». Come Glenn Hoddle, l'ex città del calcio inglese, silurato perché aveva riletto così la reincarnazione: «Gli handicappati scontano colpe commesse nelle vite precedenti». «Una teoria rispettabile - la battuta di Ciani -. Da estendere anche alle menomazioni mentali. In questo caso, chissà cosa aveva combinato lui, nella vita precedente».



Per i disabili pallacanestro senza «sconti» A Bologna due esperienze pilota che vengono copiate in Francia

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA Non sarà più la vetrina del buongoverno rosso, ma Bologna rimane per molti versi un piccolo modello di efficienza. Spesso coniugata al volontariato. Né può stupire che, in una città che del basket fa quasi una religione, siano nati in successione diversi progetti di handicap coniugato alla pallacanestro. La prima esperienza data al 1989, quando l'insegnante Isel Michela Roffi accettò una proposta dell'allora Usl per imbastire un progetto sul tema. Un azzardo, apparentemente. Oggi Michela, che da due anni gode della complicità del marito Gianluca Valerio, gestisce due gruppi distinti per un totale di quasi venti persone. I malati più lievi giocano sul serio, quelli più seri giocano e basta. «Il basket dice Michela - fu immediatamente preferito ad altri sport. È socializzante, può essere svolto al chiuso, è divertente e completo. In più è una vera disciplina di squadra. Ognuno può specchiarsi nei progressi degli altri». E in dieci anni di lavoro di progressi ce ne sono stati molti «tanto da sganciare - ancora Michela, che oggi ha trent'anni - alcune delle persone

in cura. Quando ci si rende conto che il percorso è completato, ci si saluta. Alcuni sono qui dal '89, molti hanno cominciato a frequentare realtà meno protette. Non per esclusivo merito del basket, s'intende. Ma con un contributo importante». Trasversale, oltretutto: indicato per handicap fisici - lievi poliomieliti, ad esempio - e psichici. Ragazzi e ragazze down, autistici, hanno compiuto passi avanti importanti. «All'inizio - dice Gianluca, che di anni ne ha trentuno - c'era chi temeva di poter ricevere il pallone. Quando lo vediamo tirare verso il canestro, adesso, sappiamo sta che cominciando a vincere la sua battaglia».

All'esperienza di Gianluca e Michela s'è ispirato quattro anni fa Marco Calamai, uno dei coach storici del nostro basket. Dopo un difficile addio con la Fortitudo Bologna - serie A2 - Calamai aveva voglia di giocare un'altra partita. Non sa-

peva quale finché non ha visto vicino alla sua casa di Monzuno (dove è stato anche assessore per il Pds) i ragazzi handicappati del centro «La lucciola». Li seguiva, li segue ancora, la professoressa Irene Lamacchia, cui Calamai ha proposto una collaborazione. Inizialmente soppesata con attenzione, poi - dopo una prova pratica - accettata senza remore. Li è nato un primo centro, presto seguito da quello di Ravarino, vicino Modena. E adesso Calamai segue diverse decine di persone anche a Bologna. Con un approccio professionale diverso da quello di Michela, ma ugualmente efficace. Da coach, con la durezza del caso. Ogni allenamento è un allenamento di serie A, soltanto svolto da atleti molto particolari. «Serve ad evitare cali d'intensità - dice Marco - e a manifestare rispetto».

«Ho subito intuito - prosegue Calamai - che una cosa del genere poteva funzionare solo se laica dal punto di vista medico, visto che i precedenti erano pochissimi, e a patto che fosse sostenuta dalle istituzioni. La Fip mi ha approvato il progetto e lo ha finanziato. E adesso i francesi si rivolgono a noi per mutuarne il modello. Oltretutto esiste l'Apa, l'associazione attività fisiche adattate, che prende le di-

verse discipline e le traduce per gli handicappati. Gli insegnanti per portatori di handicap frequentano un Isef speciale. Ma il basket è uno. Se si schematizza, se lo si reinventa a partire dai tipi di handicap, si uccide il recupero. Si ghetizza, seppure con le migliori intenzioni. Gliel'ho detto: quello è un approccio vecchio di 50 anni. Non mi hanno risposto no».

Non sarò Giucas Casella, ma penso che funzioni di più una pallacanestro vera. Perché è bella, stimolante, aggregante». Anche perché Calamai si sente ancora un allenatore vero, come quando portava la sua sciarpa rossa in giro per i parquet. Però... «Però adesso ho altro in cui sperare. Che questo progetto si diffonda per il paese. E anche oltre, visto che a Bologna siamo gli unici in Europa a vantare esperienze del genere. Dopo, difficilmente potrà tornare al basket normale. Lavorare con gli handicappati mi ha creato una forte diffidenza nei confronti di uno sport professionistico fatto di proprietari che privilegiano sempre il singolo campione e mai la squadra. Lo stesso basket di quattro anni fa, niente di peggio. Ma adesso sono diverso io».

LU. BO

FORMULA UNO

Ferrari nei guai: dopo l'alettone salta il motore della nuova F-399

FIORANO Un nuovo guasto tecnico (dopo la rottura dell'alettone posteriore), una fiammata che ha bloccato il propulsore 048 (il secondo che si rompe), ha fatto interrompere prima del previsto il test che ha visto l'esordio della seconda Rossa F399. Al termine del 15o giro, la monoposto guidata da Michael Schumacher ha sprigionato una nuvoletta di fumo e poi sulla coda si sono viste delle fiamme, spente rapidamente dai tecnici di Maranello. La vettura è stata riportata subito ai box dove ed è iniziato il lavoro di «vivisezione» della vettura per cercare di capire quale sia stato il problema e per risolverlo rapidamente, tutto questo sotto l'attento sguardo del re-

sponsabile della gestione sportiva, Jean Todt.

La quarta e ultima giornata di test era iniziata per la Ferrari al Mugello con la «prima» al volante della F399 del pilota nordirlandese Eddie Irvine che, uscito dai box attorno alle ore 11 ed ha effettuato una serie di giri. Intorno alle 13 è arrivato al Mugello il presidente della Ferrari, Luca di Montezemolo che si è subito intrattenuto con il pilota e i tecnici del Cavallino, mentre la Ferrari «numero due» esordiva a Maranello con Michael Schumacher sotto il vento e la pioggia: il migliore passaggio del tedesco, l'08"200, poi le fiamme del motore. Le prove continuano oggi a Fiorano.

Arsenal-Fifa, vince il fair-play

Si rifarà il match ripudiato dai giocatori perché erano stati poco leali

ZURIGO La Fifa ha dato ieri sera il proprio benestare per la ripetizione della partita fra Arsenal e Sheffield United, per la Coppa d'Inghilterra di calcio: il risultato di quella partita era stato falsato da un equivoco in forza del quale Nwankwo Kanu aveva proseguito l'azione del goal vincente dell'Arsenal, mentre i giocatori avversari si aspettavano, a gioco fermo, che il pallone venisse loro restituito per cavalleria. La Federazione inglese aveva accettato l'accordo delle due squadre per la ripetizione della partita, ma era poi intervenuta la Fifa che, pur compiacendosi per la sportività, si era riservata di accertare se la decisione fosse corretta.

È una vicenda che non ha precedenti cui richiamarsi, per stabilire la legittimità della decisione inglese. Era accaduto che, sul punteggio di 1-1, un giocatore dello Sheffield United aveva calcato deliberatamente fuori un pallone, per consentire i soccorsi ad un proprio compagno infortunato. E al momento di riprendere il gioco, il giocatore dell'Arsenal Ray Parlour aveva lanciato la palla in profondità nel campo dello Sheffield, per restituirla cavallerescamente agli avversari, come d'uso in caso di un infortunio in campo. Ma qualcuno, a quanto pare, non aveva capito: per esempio, Kanu. L'ex interista si è avventato sul pallone lancia-

to in profondità da Parlour e, fra i difensori avversari impietriti dallo sconcerto, ha pescato con un perfetto traversone Marc Overmars il quale, solo davanti all'attento portiere, ha insaccato di testa. Il goal era tecnicamente valido, e l'Arsenal ha vinto la partita. Ma nemmeno il direttore sportivo dell'Arsenal, Arsene Wenger, ha accettato una vittoria ottenuta in questo modo, ed ha subito proposto la ripetizione della partita, ventilando, in caso contrario, il ritiro della squadra dal torneo. Come un fulmine a ciel sereno, arrivava però l'inopinata obiezione della Fifa, che ora, fortunatamente, è stata ritirata. La partita sarà ripetuta oggi.

BASKET

Rischio attentati «Blindata» la gara tra Italia e Turchia

In vista di Italia-Turchia di basket - che si giocherà domani a Reggio Calabria - si stanno predisponendo misure per prevenire eventuali contestazioni nei confronti della squadra e della delegazione turca che potrebbero essere messi in atto in segno di solidarietà con il capo del PKK, Ocaltan. La zona sarà transennata e presidziata, si potrà accedere soltanto a piedi e i tifosi saranno perquisiti in appositi punti di controllo. Servizi di vigilanza saranno istituiti anche attorno all'albergo in cui alloggerà la squadra turca. Per quanto riguarda l'incontro, per l'Italia a rischio contro la Turchia gli «acciaccati» Abbio, Myers e De Pol.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



LIRE 1.700 - EURO 0.88 MARTEDÌ 23 FEBBRAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 40
SPEZZI IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Quotidiano di politica, economia e cultura



La Consob blocca l'affare Telecom

Respinta l'offerta pubblica di Olivetti: «Non rispetta i requisiti previsti dalle leggi»
Ma Ivrea annuncia: «Andiamo avanti». E Bernabè non rinuncia a blindare l'azienda

LA SOSTANZA E LE REGOLE

RICCARDO LIGUORI

Dunque è tutto finito prima di cominciare. Il no della Consob chiude dopo solo 48 ore l'avventura della «galassia padana» guidata da Roberto Colaninno. E a questo punto è difficile pensare che l'offerta pubblica di acquisto avanzata dall'Olivetti possa essere riformulata. Anche se Ivrea ha già annunciato che andrà avanti cercando di superare i rilievi dell'organismo di controllo della Borsa.

Nel frattempo, c'è da scommetterci, il management della Telecom guidato da Franco Bernabè si ingegnerà di ergere più alti ed efficaci steccati a difesa della sua società. Se lo farà nel senso del suo sviluppo e del suo consolidamento sarà meglio per tutti, e si potrà dire che malgrado l'esito della vicenda il capitalismo italiano avrà compiuto un piccolo passo in avanti.

Certo, può dispiacere che la cordata di Colaninno (da più parti salutata come una ventata d'aria fresca in un panorama finanziario asfittico come quello italiano) subisca questa sonora bocciatura. Ma anche questo fa parte delle regole, indispensabili, che il mercato deve avere.

Avevamo auspicato che tutti, a cominciare proprio dalla Commissione di controllo, facessero la propria parte. La Consob la sua l'ha fatta, rilevando che chi lancia un'OPA non può subordinarla a qualcosa che deve ancora avvenire e il cui risultato è peraltro incerto (nel caso specifico: l'autorizzazione del governo alla cessione a Mannesmann di Omnitel e Infostrada).

SEGUE A PAGINA 2

ROMA «Ad avviso della Consob non risultano applicabili le disposizioni dell'articolo 104 del Testo unico sulla Finanza disciplinante il compimento di atti che possano contrastare il conseguimento degli obiettivi dell'offerta» Olivetti su Telecom, ovvero l'OPA da 102mila miliardi è inammissibile. È questo il colpo di scena che chiude un'altra giornata campale nella vicenda della scalata alle telecomunicazioni italiane cui però Olivetti in nottata risponde con un rilancio: noi andiamo avanti con l'offerta. In Borsa sono volate le azioni Telecom (+9,05) mentre Olivetti ha perso il 7,74%. L'inammissibilità è determinata, per la Consob, dall'aver subordinato l'offerta a condizioni che invece non potevano essere poste. Più cauto il governo. «Dobbiamo mantenere una assoluta neutralità», afferma D'Alema. Intanto il manager di Telecom, Bernabè, non rinuncia a perseguire l'obiettivo della fusione con Tim e l'alleanza con British Telecom e At&t.

L'ALT A COLANINNO
«Non si può lanciare un'OPA condizionandola alla vendita di Omnitel e Infostrada»

CAMPESATO LACCABÒ SOLDINI
ALLE PAGINE 4 e 5

IN PRIMO PIANO



Agricoltori, scontri a Bruxelles

A PAGINA 15

Il governo raccoglie l'appello per Ocalan

Voci di malore per il leader curdo

MARCO MINNITI

Caro direttore, ho apprezzato l'iniziativa «Salviamo la vita di Abdullah Ocalan» con cui in questi giorni l'Unità sta sensibilizzando l'opinione pubblica su un problema di grande rilievo che tocca la coscienza e i sentimenti di una parte importante di cittadini del nostro Paese. Il governo italiano sulla vicenda Ocalan vuole continuare ad assolvere un ruolo positivo. Già i fatti di queste settimane credo abbiano dimostrato quanto la nostra sia stata una linea di estrema

SEGUE A PAGINA 9

L'APPELLO DELL'UNITÀ



SALVIAMO LA VITA DI OCALAN

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare dovunque, sia perché, anch'esse Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

**EVA CANTARELLA
LUCIANO BERIO
GIANCARLO BOSETTI
LUIGI FERRAJOLI
GUIDO MARTINOTTI
FEDERICO STAME
BERNARDO BERTOLUCCI
EDITH BRUCK
ROSETTA LOY
FERDINANDO CAMON
GIOVANNI DE LUNA
MAURIZIO MAGGIANI
ALDO MASULLO
LUIGI PESTALOZZA
UMBERTO ECO
TOM BENETOLLO**

**GIOVANNA ZINCONE
NORBERTO BOBBIO
FEDERICO COEN
ALBERTO MARTINELLI
MICHELE SALVATI
GIANNI VATTIMO
MARGHERITA HACK
DARIO FO
FRANCA RAME
FRANCA ONGARO BASAGLIA
CLAUDIO PAVONE
OMAR CALABRESE
SANDRO VERONESI
SANDRO ONOFRI
SERGIO COFFERATI
UMBERTO GAY**

A PAGINA 13

«Sulle macerie non si fanno riforme»

Intervista ad Amato: «I referendari urlino di meno»

ROMA Di una cosa Giuliano Amato è più che convinto: «Le riforme non si possono costruire sulle macerie. E se continuano i cannoneggiamenti, arriveremo tutti naufraghi...». E in questa intervista a l'Unità replica a Marini, il quale sostiene che sulla legge elettorale non si può procedere a colpi di maggioranza, ricordando che quel testo «non è un'iniziativa autonoma del governo» ma raccoglie «il lavoro svolto dalla maggioranza». Polemizza con Prodi: «Quando uno propone la soluzione di un problema c'è sempre qualcuno che si alza e dice: il problema è un altro...», e con i referendari. E a Dini che lo candida alla guida dell'Ue risponde: «Sarei contentissimo di andarci».

A PAGINA 8

«Vogliono delegittimare la Consulta»



A PAGINA 3

IL CASO

MA LA CORTE NON ABBAIA TIMORE DELLE CRITICHE

La difesa delle istituzioni è stato sempre un punto fermo per la sinistra. Le istituzioni possono essere riformate, non abbattute. Perché le macerie, come sostiene Giuliano Amato, finiscono per travolgere tutto. Se la preoccupazione del presidente della Corte Costituzionale è quella di difendere l'istituzione-Consulta non si può che essere d'accordo. Sembra di cogliere nelle parole di Renato Granata il sospetto che ci sia una sorta di regia negli attacchi alle sentenze

SEGUE A PAGINA 2

Visco: l'Irpef nel 2000 al 26 per cento

E i fiscalisti potranno quest'anno inviare via Internet il 740

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Due destini

Tema: fai un esempio concreto del concetto «due pesi e due misure». Svolgimento: c'erano una volta due popoli in lotta per la loro autonomia, i kosovari e i curdi. Entrambi erano oppressi da due stati di polizia, la Serbia e la Turchia, ed entrambi avevano scelto di ribellarsi prendendo le armi. Entrambi venivano definiti «terroristi» dai rispettivi oppressori, che ad ogni critica straniera replicavano stizziti che si trattava di «problemi di ordine interno». Solo che nel primo caso, quello dei kosovari, i loro nemici serbi erano anche nemici delle potenze occidentali, mentre nel secondo caso, quello dei curdi, i loro nemici turchi erano preziosi alleati (militari ed economici) delle potenze occidentali. Così le potenze occidentali, di fronte allo stesso problema, presero decisioni opposte: intimarono ai serbi di smetterla di infierire sui kosovari, e indissero una conferenza internazionale di pace. Invece aiutarono i turchi ad arrestare il capo dei curdi, e non indissero alcuna conferenza internazionale per non indispettare la Turchia. Tutto questo si chiama «nuovo ordine mondiale». Oramai lo abbiamo capito. Più complicato sarà farlo capire ai curdi.



ROMA «È vero: in Italia i contribuenti pagano molto, e paga molto soprattutto chi è onesto. Ora l'imperativo è che paghino di più gli altri». È l'impegno del ministro delle Finanze Visco che in un forum organizzato dal Sole 24 Ore ha annunciato per il Duemila una possibile riduzione dell'Irpef al 26%. Il calo potrebbe essere possibile grazie al gettito recuperato dalla lotta all'evasione fiscale. Intanto il Fisco procede sulla strada di una maggiore efficienza affidandosi alla telematica. Il processo di informatizzazione da questo anno segnerà tutte le dichiarazioni e una pagina Internet diventerà lo «sportello» del ministero: per ora potranno accedere solo gli intermediari autorizzati (professionisti fiscali, associazioni, Caaf e società con capitale sopra i 5 miliardi) ma in futuro sarà accessibile a tutti.

A PAGINA 16

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.700 pagine in Due Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

MASOCCO

Cancro, case per i malati critici

Malasanità, pronta la carta elettronica antitruffa

TRA IMBROGLI E BUROCRAZIA

GLORIA BUFFO

Di fronte alla denuncia di visite e ricette destinate a pazienti morti e, ahimè, non più curabili e davanti al caso del S. Raffaele di Milano dove si sarebbero gonfiati i rimborsi per prestazioni mai fatte è giusto reagire con indignazione e decisione. La salute è un bene troppo importante per essere ridotto a merce, e il sistema sanitario, da noi tutti finanziato, è un patrimonio troppo prezioso per essere dilapidato in sprechi

SEGUE A PAGINA 2

ROMA Arrivano anche in Italia gli «hospices», strutture per i malati di tumore in fase critica. Ispirate a modelli anglosassoni, verranno realizzate anche nel nostro Paese queste strutture residenziali e diurne dedicate all'assistenza palliativa e di supporto per pazienti «la cui patologia non risponde ai trattamenti disponibili». È la risposta alla richiesta drammatica di tante famiglie alle prese con un malato di tumore non più trattabile con le cure a disposizione della scienza, ma che ha diritto ad avere un'alta qualità della vita e degli affetti fino alla fine dei suoi giorni.

Inoltre, sul fronte della malasanità, arriva la «sanicard» magnetica, che dovrebbe evitare molti dei disguidi e delle truffe ancora possibili.

MORELLI

A PAGINA 11

FEBBRE A 90°

In edicola
la videocassetta
a 14.900 lire
IU
L'occasione colta

Gli auguri di Cuccia a Valiani

Il senatore a vita festeggiato a Milano per i suoi 90 anni

MILANO «Ciao Leo, tanti auguri». Sarebbe una frase normale se non fosse che a pronunciarla, esponendosi per forza di cose alla curiosità di giornalisti e fotografi, è stato il campione assoluto e maniacale della riservatezza, Enrico Cuccia, il re di via Filodrammatici. A stanare il signor Mediobanca per un evento pubblico è stato il suo amico Leo Valiani, che ieri è stato festeggiato a Palazzo Marino da alcune delle più alte autorità dello Stato, in occasione del suo novantesimo compleanno. Nel novembre scorso Valiani aveva dedicato a Cuccia, per il suo novantesimo compleanno

no un lungo articolo sul Corriere della Sera: «Un giorno l'Italia - aveva scritto - onorerà Cuccia come merita». Ecco quindi il trattamento di favore ricambiato con la clamorosa apparizione di ieri, seguita addirittura da affettuosissimi scambi di baci e abbracci tra i due novantenni per la gioia dei paparazzi.

Ma Valiani ha ricevuto anche altri illustri riconoscimenti. Per i suoi 90 anni hanno inviato telegrammi il Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro e l'ex Presidente Francesco Cossiga. In una cerimonia «semplice e solenne», come l'ha definita il sindaco di Mi-

lano Gabriele Albertini, Valiani ha ricevuto la «grande medaglia d'oro» del Comune e la «medaglia d'oro del Senato». Onori dovuti a «un maestro di democrazia e di libertà», un «padre fondatore della nostra democrazia», come lo ha definito il Presidente del Senato, Nicola Mancino, che ha voluto essere presente, così come il ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio, il presidente della Commissione Affari Costituzionali, Antonio Maccanico, il presidente dei senatori Ds, Cesare Salvi, il Procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Savio Borrelli.

Nato a Fiume, Valiani è stato comunista prima, socialista liberale poi, ma soprattutto partigiano e padre costituente. Il presidente del Senato ha sottolineato il «lungo e perfino avventuroso itinerario culturale ed umano di Valiani che non ha mai smarrito, da antifascista, esule, partigiano, politico, costituente, studioso e giornalista, il filo rosso costituito dalla tenace idea di valori profondi e da una incommensurabile coerenza di principi».

Fu l'amico Sandro Pertini a nominarlo, nel 1980, senatore a vita. «Rimane uno dei ricordi più belli della mia vita - ha detto ieri



Valiani -. Insieme a quello del mattino del 26 aprile 1945: qui a Milano Sandro ed io, comandanti del ristretto Comitato Insurrezionale, ordinammo l'insurrezione generale. Genova ci aveva preceduti, Torino ci seguì». E lui come si sente, giunto a questo traguardo di riconosciuto padre della patria? Indomabile e indomito risponde: «Un figlio della patria».

FONDAMENTALISMI

Islamici indiani contro Rushdie

Non c'è pace per Salman Rushdie. I musulmani indiani, minoranza molto attiva nell'India indù, sono decisi a bloccare la visita del celebre autore dei «Versi Satani» condannato a morte per oltraggio all'Islam da una fatwa dello scomparso ayatollah iraniano Ruhollah Khomeini. I capi religiosi della moschea di Jama Masjid a Nuova Delhi, una delle più grandi del Paese, al termine di una riunione del clero locale, hanno deciso di chiedere un incontro con il presidente indiano K.R. Narayanan cui fare presente che i musulmani si oppongono a qualsiasi visita dello scrittore britannico di origine indiana. Il governo di Nuova Delhi, che considera Rushdie un grande romanziere, il mese scorso gli ha concesso il visto, per la prima volta dagli anni Ottanta. Rushdie, che vive in un luogo segreto in Inghilterra protetto dagli agenti di Scotland Yard, non ha ancora deciso la data del viaggio.

D i a r i o

Una irakena firma la città dell'arte

Zaha M. Hadid ha vinto il concorso per il Centro destinato ai linguaggi contemporanei Dalla caserma romana di via Guido Reni 26mila metri di vetro, metallo e cemento

VICHI DE MARCHI

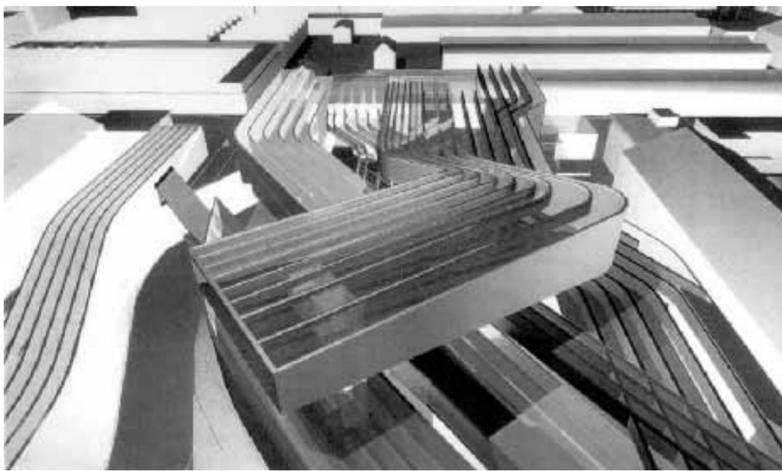
Una donna di Baghdad. Basterebbe questo per osservare con occhio curioso e aperto il progetto di Zaha M. Hadid, l'architetto vincitrice del concorso di progettazione internazionale per il nuovo Centro delle Arti Contemporanee che sorgerà a Roma nello spazio dell'ex caserma «Montello»: 26.000 metri quadrati in Via Guido Reni, nella zona Nord della capitale.

«Quando mi hanno telefonato l'altro ieri pensavo ad uno scherzo, sono ancora sotto choc», dice Hadid, dal volto mediterraneo e dal temperamento grintoso, architetto quasi cinquantenne, uno studio a Londra, al suo attivo numerose opere realizzate in Europa e negli Usa. Il suo progetto è stato scelto tra quindici finalisti selezionati nel mare di oltre duecento progetti. Una competizione dura e una scelta non facile per la giuria che ammette di non aver votato all'unanimità per l'irakena Hadid. Tra i più «gettonati» c'erano anche il progetto del portoghese Eduardo Soto de Moura, un impianto razionale e pochi interventi sulla struttura originaria della caserma, quello del newyorchese Steven Holl con la sua originale scelta dei materiali e un innesto nel tessuto urbano del quartiere Flaminio e della zona del Foro italo, infine quello dell'olandese Rem Koolhaas con la sua idea culturale, oltre che architettonica, di un centro delle arti che reinterpretasse l'Italia degli artisti, dal cinema alla pittura, dal dopoguerra ad oggi. Qualcuno sussurra che sarebbe stato quello il progetto vincitore se solo Koolhaas lo avesse terminato anziché limitarsi ad intervenire su due edifici collegandoli attraverso forme tentacolari. Una scelta di grande impatto ma parziale.

Chi è

La vincitrice

Zaha M. Hadid, vincitrice del concorso internazionale per la realizzazione del Centro per le arti contemporanee, è nata a Baghdad nel 1950. Si è formata all'Architectural Association School of Architecture di Londra. Vive a Londra e ha realizzato progetti in diverse parti del mondo, in particolare in Germania, e numerosi allestimenti in Giappone e a Londra. Attualmente è impegnata nella costruzione di un padiglione espositivo in Germania e nel progetto esecutivo per il Centro d'arte contemporanea di Cincinnati (Usa).



leri, comunque, alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, dove sono esposti i 15 progetti finalisti (oltre ai già citati, quelli di Adam Caruso e Peter St John, di Francesco Cellini e Franco Ceschi, di Michele De Lucchi, Achille Castiglioni e Italo Lupi, di Vittorio Gregotti, di Toyo Ito, di Pierluigi Nicolini e Italo Rota, di Jean Nouvel, di Christos Papoulias, di Ricci Spaini, di Kazuyo Sejima e Ryue Nishizawa, di Cino Zucchi e Stefano Boeri, visibili al pubblico dal 25 marzo al 20 giugno) si respirava l'aria delle grandi occasioni. In effetti, l'avvenimento è di quelli che potrebbero restare nella storia, abbastanza travagliata e impoverita, di questo ultimo scorcio di secolo. Il malato da curare è l'architettura di qualità in un paese, l'Italia, che rischia di detenere il non invidiabile primato di tanti buoni proget-

ti ipotizzati ma mai realizzati. L'avvenimento è di quelli rilevanti anche perché si tratta del più grande progetto di architettura mai realizzato attraverso un concorso internazionale e con la committenza pubblica mista del ministero per i Beni e le attività culturali e di quello per il Lavori Pubblici. Sempre che dall'ideazione si passi alla concreta attuazione del futuro Centro per le arti contemporanee. «Ma oggi è un giorno di festa», dice il ministro per i Beni e le attività culturali, Giovanna Melandri, in un'affollata conferenza stampa, presenti anche il ministro per i Lavori Pubblici, Michelini, il Soprintendente per i Beni ambientali e architettonici, Pio Baldi e la Soprintendente speciale dell'Arte Contemporanea, Sandra Pinto. A illustrare lavori e conclusioni della giuria composta da artisti, critici,

architetti, direttori di musei (Glenn D. Lowry, direttore del Museum of Modern Art di New York, Christian Von Holst della Staatsgalerie di Stoccarda, ecc), ci ha pensato il presidente della giuria, lo scrittore Daniele Del Giudice, un outsider della progettazione architettonica che, con la sua presenza, avrebbe dovuto marcare - secondo l'idea dell'ex ministro dei Beni Culturali Walter Veltroni che per primo lavorò all'idea del nuovo Centro per le arti contemporanee - l'intreccio di diversi filoni culturali che andava sottratta alla nicchia dei puri specialisti.

Anche perché il Centro dovrebbe poter ospitare tutti i linguaggi della contemporaneità, da quelli dell'arte del Ventesimo secolo, a partire dal 1968, (arte povera e concettuale con un centinaio di opere della Galleria nazionale



Un particolare del progetto di Zaha M. Hadid, vincitrice del concorso di architettura per il Centro Arti Contemporanee. A destra una veduta della caserma di via Guido Reni, a Roma, futura sede museale.

d'arte moderna e altre che verranno acquistate con un apposito stanziamento di 15 miliardi per tre anni), al nuovo museo per l'Architettura, alle aree destinate a rappresentazioni teatrali. I luoghi di studio e di sperimentazione diventeranno lo spazio con i servizi commerciali, le gallerie d'arte, il polo pedagogico e quello della ricerca avanzata.

Nel suo progettare, l'irakena Hadid ha fatto tesoro degli studi della Tate Gallery sull'idea di museo dagli spazi mobili, dove non esiste più la collezione da allestire una volta per tutte. Ma se la collezione museale è europea quella dello spazio è mediterranea: linee fluide capaci di riassumere alcune suggestioni di Roma, un intreccio che tenta di combinare storia e contemporaneità. Metallo, cemento armato e vetro sono i mate-

riali ipotizzati per il nuovo Centro con uno studio particolare sulla luce naturale da catturare in ogni angolo. Un'idea di spazio che lascia mobile il confine tra attività interne ed esterne. Soprattutto un'idea di complessità degli edifici che nasce però dall'assemblaggio di moduli semplici giocati lungo una linea di sovrapposizioni orizzontali. Sullo sfondo c'è la grande scommessa di ricreare un polo architettonico che dal quartiere Flaminio, dal nuovo Auditorium di Piano Arrivi sino al Foro italo e alla casa della Scherma di Moretti, esempi forti di architettura di questo secolo. I tempi? La promessa è che entro tre anni il neonato Centro per le arti contemporanee veda la luce. Se così fosse potrebbe essere questo il fiore all'occhiello del nuovo Ministero per i Beni e le attività culturali.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

◆ *La documentazione presentata dalla cordata guidata da Colaninno non è sufficiente, dice via Isonzo*

◆ *Ora se Ivrea vorrà tornare in corsa dovrà presentare una nuova proposta. Ma la corsa contro il tempo è difficile*

◆ *La società telefonica correrà ai ripari. In vista la fusione con Tim e alleanze con British Telecom o con l'At&T*

IN
PRIMO
PIANO

Telecom, la Consob a sorpresa blocca tutto

Ma Olivetti replica: andiamo avanti. E Bernabè punta a «blindare» la società

GILDO CAMPESATO

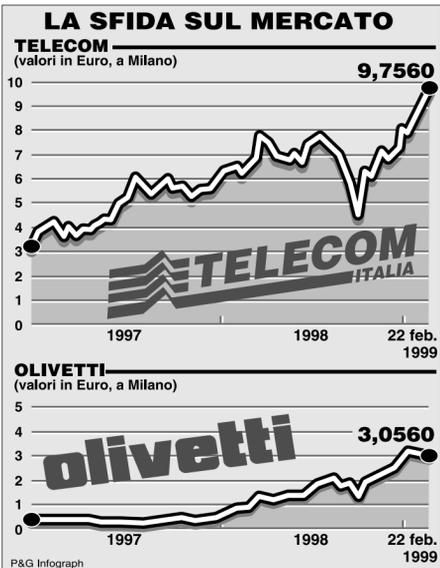
ROMA Scusate, abbiamo scherzato. L'Opa di Olivetti su Telecom non esiste più, anche se in tarda notata la holding di Ivrea annuncia che andrà avanti. La Consob, l'autorità di controllo della Borsa presieduta da Luigi Spaventa, ha stabilito che la documentazione presentata dalla cordata di imprenditori raccolta attorno a Roberto Colaninno non è sufficiente a lanciare un'offerta pubblica di acquisto. Manca infatti l'indicazione del periodo in cui l'offerta viene proposta agli investitori e, soprattutto, la proposta viene subordinata ad una serie di condizioni (come l'autorizzazione a cedere Omnitel a Mannesmann sei mesi prima del consentito) che ne inficiano il valore. Offerta non ammissibile, dunque, e respinta al mittente.



IL «NO» DI SPAVENTA
L'Opa non può essere subordinata al sì del governo alla vendita di Omnitel

degli scalatori. Non è chiaro, ora, cosa farà Olivetti, anche se da Ivrea annuncia di voler proseguire e di aver diritto a lanciare l'offerta sostenendo che l'interpretazione data dalla Consob tiene conto solo delle note Telecom. Sicuramente, comunque, la società di Ivrea, i suoi numerosi alleati della cordata di medi imprenditori del Nord ed il gruppo di banche d'affari che ne ha sostenuto l'assalto (tra cui Mediobanca) non decideranno di abbandonare le armi e tornare mogi mogi nei rispettivi alloggiamenti. Ma la loro controtroffensiva, per essere efficace ed avere qualche possibilità di successo, dovrà essere rapida. E tempo ne hanno pochissimo, forse troppo poco.

Giovedì, infatti, si riunisce il consiglio di amministrazione di Telecom. E Bernabè, c'è da giurarsi, passerà subito alla controtroffensiva. Se l'Opa di Ivrea fosse stata dichiarata ammissibile, avrebbe potuto iniziare una guerriglia legale certamente fastidiosa per l'avversario; tuttavia, avrebbe anche avuto le mani legate sulle iniziative aziendali. A norma di legge, infatti, una società soggetta ad Opa non può assumere alcuna iniziativa che possa variare il valore dell'azienda. Dunque, nessuna possibilità di fusione con Tim, nessuna alleanza strategica, nessuna operazione sul capitale. Adesso, invece, si potrà pensare a stringere i legami con At&T o con British Telecom, ma anche ad iniziative più immediate come, appunto, proporre alle assemblee sociali la fusione con Tim e la conversione del capitale di risparmio in ordinario. Potrebbe poi accelerare le cessioni di società esterne al core



RUMORS

Tutto per paura di British Telecom?

At&T e British Telecom cavalieri bianchi di Telecom? Di fronte alle voci che si sono rincorse per tutta la giornata, ieri sera un comunicato di Telecom Italia definiva «smentite di ogni fondamento» le notizie su accordi tra le due società. Eppure, già nei giorni scorsi ricorrenti rumors di Borsa davano per scontato un deciso interesse della società di telecomunicazioni inglesi per i titoli Telecom. Adirittura da Wall Street rimbalzava la voce che Bt avesse accumulato, direttamente o indirettamente, un certo numero di azioni italiane, forse addirittura il 3,5% tanto che la Sec cominciava ad inquietarsi. Proprio questo movimento attorno al titolo Telecom (cresciuto di oltre il 10% in pochi giorni) avrebbe convinto Olivetti a rompere gli indugi e ad anticipare il take over così da evitare di trovarsi di fronte a sgradite sorprese sul valore dei titoli. Leggendo metropolitane? Può darsi anche se l'interesse di Bt per Telecom non è recente: i primi contatti risalgono ai tempi dell'ex amministratore delegato Francesco Chirichigno.

«L'Opa non può contenere condizioni»

ROMA Il diniego della Consob si basa sulla considerazione che la comunicazione dell'Opa «non possa contenere condizioni a cui subordinare l'intenzione stessa di procedere a un'offerta pubblica». E invece «la comunicazione trasmessa da Olivetti alla Consob subordina l'intenzione di procedere all'offerta pubblica a condizioni quali «la definizione in senso positivo di alcuni aspetti regolamentari attualmente all'esame delle competenti autorità e la dismissione delle partecipazioni in Infostrada e Omnitel a Mannesmann». Pertanto la Consob ritiene che, affinché la comunicazione di Olivetti possieda i requisiti indicati dall'articolo 5 del regolamento concernente la disciplina degli emittenti (delibera 11.520 del primo luglio '98) è necessario che la stessa comunicazione non subordini l'intenzione di procedere all'offerta a condizioni quali quelle richiamate. La Consob ritiene anche che, qualora alla comunicazione non sia allegato il documento di offerta di cui all'articolo 102 del testo unico della finanza, la comunicazione medesima debba contenere fra gli «elementi essenziali», anche l'indicazione del periodo entro il quale è previsto che avvenga l'offerta. Elemento, quest'ultimo, disatteso dalla casa di Ivrea nella sua comunicazione alla Telecom. In conclusione, per la Consob, in mancanza di tali elementi non risultano applicabili le disposizioni di cui all'articolo 104 del testo unico che disciplina il compimento di atti che possano contrastare il conseguimento degli obiettivi dell'offerta.



business come Italtel, Sirti, Meie assicurazioni e Emsa. Tutti progetti già in bozza nel piano industriale ma che potrebbero essere accelerati.

In ogni caso, la controtroffensiva di Bernabè non sembra partire in un ambiente ostile. In tutto il baillamme di questi giorni l'amministratore delegato della Telecom ha capito di non avere l'intero mondo politico schierato con i suoi scalatori. Se il Tesoro ha mantenuto un silenzio che la dice lunga su come è stata accolta la via XX Settembre, l'iniziativa di Colaninno ed amici, anche Palazzo Chigi ha precisato di non voler tifare con nessuno e che, pur ritenendo perfettamente legittimo il tentativo di Opa della cordata Nord, avrebbe mantenu-

to un atteggiamento di neutralità lasciando alle forze del mercato gli esiti dello scontro finanziario. Gli stessi sindacati, poi, timorosi dello smembramento di Telecom erano scesi in campo a chiedere garanzie industriali ed occupazionali.

In attesa degli eventi, restano i cocci di una situazione che ha dell'incredibile e che ha trasformato in una specie di farsa quella che doveva essere una prova della raggiunta maturità (o quasi) da parte del mercato finanziario italiano. «Una vicenda di una gravità inaudita - commenta Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef annunciando un esposto alla magistratura - Questi tali dilettanti allo sbaraglio dell'Olivetti hanno provocato una forte tur-

bativa del mercato». La mossa di Olivetti aveva comunque cominciato a suscitare numerose perplessità politiche ancor prima dell'intervento della Consob. «Visono elementi positivi - aveva ad esempio sostenuto il diessino Lanfranco Turci - ma anche rischi, ombre e contraddizioni. Da un lato c'è una serie di passaggi societari sul modello di scatole cinesi già criticato e dall'altro, se il successo dell'operazione fosse poi la fusione tra Tecno e Telecom, avremmo un indebitamento di Telecom stesso, un indebitamento patrimoniale». In quella Tecno dove è stato chiamato a partecipare come membro del consiglio di amministrazione Marco De Benedetti, figlio dell'ingegnere.

Una lettera del manager diceva: «Dipendenti, zitti e non disperate»

La missiva tranquillizzante mandata nel pomeriggio di ieri

ROMA Prima di venire a conoscenza della decisione della Consob di respingere l'Opa Olivetti, l'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè, aveva inviato una lettera a tutti i dipendenti dell'azienda, chiamandoli a raccolta per affrontare la battaglia con il gruppo di Ivrea. Una rassicurazione sulla priorità della tutela degli interessi dei lavoratori e degli azionisti ed un invito a collaborare, anche mantenendo il più stretto riserbo fuori dall'azienda. Ecco il testo della missiva.

A tutti i dipendenti Telecom Italia, sabato 20 febbraio 1999 scorso, i consigli di amministrazione di Olivetti Spa e Tecno Spa hanno deliberato di lanciare una offerta pubblica di acquisto e scambio relativa al capitale ordinario di Telecom Italia Spa. Il nostro Consiglio di amministrazione risponderà formalmente all'offerta a seguito del deposito in Consob del relativo prospetto. A questo proposito, voglio in primo luogo rassicurarvi che gli interessi di tutti i dipendenti del Gruppo, nonché di tutti gli azionisti, avranno sempre carattere prioritario. L'Azienda analizzerà, quindi, a fondo i contenuti dell'operazione per esaminarne i risvolti e le conseguenze, in linea con l'obiettivo di tutelare il valore dell'Azienda e di promuovere il suo sviluppo. Nel contempo è tanto più neces-



sario continuare ad assicurare il massimo impegno da parte di tutti nello svolgimento delle attività, con un particolare invito a considerare la delicatezza del momento e la conseguente ne-

cessità di riservatezza con il contesto esterno. Sarà mia cura informarvi tempestivamente sui futuri sviluppi.

Franco Bernabè

BRUXELLES

Sulla golden share c'era già il veto europeo

Monti: contro l'Italia è aperta una procedura d'infrazione

PAOLO SOLDINI

ROMA Dall'Europa l'indicazione era arrivata precisa. Poche chance poteva giocarsi il governo nell'uso della golden share: prima di intervenire sullo scontro Telecom-Olivetti, l'esecutivo si ricordi che contro l'Italia la Commissione europea ha già avviato una procedura di infrazione in merito alla legislazione sulla «golden share». Il monito era partito dal commissario Mario Monti, al termine di un incontro con i dirigenti sindacali (Cofferati per la Cgil, D'Antoni per la Cisl e Musi, in rappresentanza di Larizza, per la Uil) presso la sede italiana della Commissione Ue. L'appuntamento era dedicato al confronto sulle iniziative europee per l'occupazione e con la clamorosa scalata della Olivetti alla Telecom c'entrava, perciò, poco o nulla. Ma il tema del giorno ha finito per dominare, offrendo al professor Monti l'occasione per bacchettare, pur nel suo solito stile garbato, tutti coloro i quali, in questi giorni, hanno insistito sulla necessità di interventi pubblici che tenendo conto della sua natura «strategica», salvaguardino l'aspetto «nazionale» del settore: tre dei «colpevoli» erano seduti proprio lì accanto a lui a rappresentare i sindacati; di altri aleggiava, per così dire, lo spirito nell'aria. Quello di Romano

LE REGOLE DELL'AZIONE D'ORO

POSSESSO AZIONARIO
Tesoro e Industria hanno diritto ad esprimere il gradimento per l'ingresso di tutti quei soggetti che superino la soglia del 3% del capitale sociale con diritto di voto.

FUSIONI E SCISSIONI
Tesoro e Industria hanno il potere di veto all'adozione di delibere che riguardano lo scioglimento della società, il trasferimento dell'azienda, la fusione, la scissione.

NOMINE
I poteri speciali riguardano anche la nomina di un amministratore e di un sindaco. In caso di cessazione dall'incarico, Tesoro e Industria nominano i sostituti.

TEMPO
I poteri speciali attribuiti ai due ministeri vengono mantenuti in statuto per un periodo di almeno 3 anni.

Prodi, ad esempio, professore anch'egli ed europeista convintissimo, eppure piuttosto propenso, come si è visto, a privilegiare gli aspetti «strategici italiani» sui principi del mercato unico europeo.

Proprio il contrario di Monti, il quale ha premesso che «non tocca certo alla Commissione di prendere posizione nel merito di singole operazioni», per aggiungere però che le tocca comunque di «vigilare che il quadro sia quello stabilito dal mercato unico». E per ri-

cordare che la Commissione «ha già proposto un progetto di direttiva per l'armonizzazione delle legislazioni sulle Opa», che in materia di «golden share» procedure sono state avviate nei confronti di Gran Bretagna, Spagna, Portogallo, Francia. E soprattutto Italia, la quale fa la «pecora nera», avendo già raggiunto il terzo e più grave livello di contestazione, davanti alla Corte di Lussemburgo.

I sindacalisti non sono parsi impressionati più di tanto, pe-

rò, dai richiami alla coerenza del mercato unico. Tutti e tre hanno ripreso infatti, più o meno esplicitamente, l'argomento del carattere «strategico» del nucleo sensibile delle telecomunicazioni sollecitando il governo a difenderlo.

I dirigenti sindacali hanno criticato soprattutto gli aspetti puramente finanziari, del tutto avulsi da qualsiasi ipotesi di politica industriale, che la maxi-scalata sembra far emergere. Prima di qualsiasi piano finanziario, secondo loro, i protagonisti della battaglia avrebbero «dovuto preoccuparsi di presentare i loro piani industriali con le relative ricadute sull'occupazione». Ed è su questa base, ha spiegato Cofferati, che il governo avrebbe dovuto «acquisire gli strumenti conoscitivi per decidere fra le due opzioni». Tra questi soprattutto quello di «un buono ed efficiente assetto futuro della società», accompagnato da un credibile piano industriale. I sindacati avevano chiesto tre garanzie per bocca di D'Antoni.

La prima è la trasparenza di tutte le operazioni. La seconda è l'esistenza di un piano industriale. La terza fatta propria dalla sua organizzazione, dalla quale Cofferati ha preso le distanze - è che in quella della Telecom, così come nelle altre privatizzazioni sia contemplata la partecipazione azionaria dei dipendenti. A futura memoria.



◆ *Ankara accusa Atene di complicità con i terroristi: «Il detenuto ha confessato di aver ricevuto aiuti dalla Grecia»*

◆ *Oggi Apo sarà formalmente incriminato per attentato all'integrità del paese. Un reato punibile con la pena capitale*

Ocalan colto da un infarto?

Voci non confermate su un malessere del leader del Pkk

GABRIEL BERTINETTO

Abdullah Ocalan ha avuto un infarto? La notizia, o per meglio dire la voce, si è diffusa ieri sera come un fulmine, anche nessuna fonte ufficiale di Ankara l'ha confermata e nessun telegiornale delle varie emittenti turche ne ha parlato. Uno dei suoi avvocati italiani, Giuliano Pisapia, si è limitato a commentare che se un infarto avesse davvero colpito Apo, ciò «sarebbe conseguenza delle torture e dei farmaci» che gli sono somministrati da quando gli 007 turchi l'hanno sequestrato a Nairobi, in Kenya, e poi condotto a forza in Turchia. Del resto, ha aggiunto Pisapia, da tempo «le autorità turche fanno circolare false informazioni sul suo stato di salute. Ad esempio sostengono che fuma molto, eppure non ha mai fumato». E ancora: «Quando l'ho visto a Nairobi era in ottima salute».

Insomma c'è il sospetto che le notizie sulle cattive condizioni di salute di Ocalan (si parlava di problemi cardiaci e digestivi) venissero fatte filtrare ad arte nei giorni scorsi dalle autorità di Ankara per giustificare la somministrazione di droghe, forse allo scopo di indurlo a fare confessioni. I sanitari potrebbero avere avuto la mano pesante provocando l'infarto. Ma sono illazioni. Anche se per una singolare coincidenza, proprio ieri il Pkk aveva denunciato ogni intervento medico che potesse nuocere alla salute del loro capo detenuto nella prigione di Imrali. «Se gli sarà toccato un solo capello e se i medici torturatori dello Stato turco continueranno a amministrargli sedativi, giuriamo di mettere a fuoco tutto ciò che è turco». Così aveva annunciato il Fronte per la liberazione nazionale del Kurdistan, un'organizzazione vicina al Pkk, in un comunicato diramato dalla Germania.

Tutto ora è rimesso in dubbio ovviamente. Ma se la notizia dell'infarto si rivelerà infondata, oggi Apo sarà formalmente incriminato per attentato all'integrità territoriale del paese, un reato che il codice penale turco punisce con la pena capitale. Nell'isola di Imrali avranno infatti termine gli interrogatori preliminari che a partire da domenica scorsa hanno condotto i tre procuratori incaricati dal tribunale per la sicurezza dello Stato di Ankara. Domande e risposte dovrebbero rimanere avvolte dal più rigoroso riserbo. Ma filtrano alcune indiscrezioni, evidentemente pilotate, per lo più attraverso il canale del quotidiano Hürriyet, notoriamente vicino ai servizi segreti. Ocalan avrebbe ammesso, si fa sapere, gli stretti rapporti tra il partito da lui guidato, il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) e la Grecia. Scrive il giornale secondo il leader curdo, «la Grecia ha sostenuto il Pkk per anni. Ci ha persino fornito armi e razzi». E ancora: «Mentre ero in Kenya, il servizio segreto greco mi ha assistito». Naturalmente restano molti dubbi sulla validità di affermazioni fatte senza la presenza dei propri avvocati e, come temono i dirigenti dell'Associazione per i diritti umani (Ihd), forse sotto l'effetto di sedativi e droghe.

Le presunte confessioni di Ocalan hanno ovviamente rinfocolato la polemica che da giorni Ankara conduce contro Atene per il ruolo da essa svolto nella vicenda. Il capo di Stato Suleyman Demirel ha accennato a «misure



Alcuni bambini curdi alla testa di un corteo di protesta a Kiev e in alto palestinesi mascherati manifestano a Nablus a favore di Ocalan

Sergei Pashchenko/Ap

IL PROCESSO

Ad Aprile il dibattito I familiari scelgono i legali

Ora dipende tutto dalla gravità del male che avrebbe colpito il leader curdo. Se non ci sarà un impedimento reale tuttavia, i tempi del processo al leader curdo non dovrebbero essere lunghissimi. Entro il 25 marzo sarà depositato il rinvio a giudizio e quindici giorni dopo avrà inizio il dibattimento in aula, che durerà circa un mese. Queste in sintesi le previsioni generali. Ocalan sarà processato in un locale all'interno della stessa prigione dove è detenuto, unico ospite, dopo che per fargli posto sono stati evacuati e trasferiti altrove più di duecento carcerati. L'imputato sarà protetto da una gabbia di vetro, sul

modello di quelle usate talvolta in Italia per i processi a terroristi e capi mafiosi. Ieri la sorella di Ocalan ha nominato un gruppo di quindici legali che dovranno assistere Apo. Del gruppo fa parte Osman Baydemir, che partecipò alla difesa dell'italiano Dino Frisullo, quando fu arrestato a Diyarbakir per avere partecipato ad una manifestazione di difesa. Tra i quindici anche Eren Keskin, presidente dell'Associazione per la difesa dei diritti umani di Istanbul. Oltre ad Hava Keser, sorella di Ocalan, anche il fratello Mehmet ha partecipato alla scelta del collegio di difesa per il leader curdo. Entrambi sono residenti in Turchia. I legali di Ocalan, appartenenti ai fori di Diyarbakir, Izmir e Istanbul si sono rivolti al tribunale per la sicurezza di Stato per ottenere il permesso a visitare il loro cliente. Gli avvocati possono intervenire nella procedura legale dopo la formalizzazione dell'atto di accusa da parte del giudice istruttore. L'avvocato Keskin ha detto che i legali chiederanno protezione alle autorità turche, perché temono per la propria incolumità.

ni. Ci ha persino fornito armi e razzi». E ancora: «Mentre ero in Kenya, il servizio segreto greco mi ha assistito». Naturalmente restano molti dubbi sulla validità di affermazioni fatte senza la presenza dei propri avvocati e, come temono i dirigenti dell'Associazione per i diritti umani (Ihd), forse sotto l'effetto di sedativi e droghe.

Le presunte confessioni di Ocalan hanno ovviamente rinfocolato la polemica che da giorni Ankara conduce contro Atene per il ruolo da essa svolto nella vicenda. Il capo di Stato Suleyman Demirel ha accennato a «misure

nel quadro del diritto all'autodifesa» che la Turchia potrebbe prendere contro Atene. In un'intervista televisiva concessa nelle Filippine dove era in visita, Demirel sostiene addirittura che la Grecia «non appartiene alla comunità dei paesi civilizzati» e «dovrebbe essere inclusa nella lista dei paesi che sostengono il

terrorismo». Il presidente turco si rivolge poi all'Europa, esortandola a «prendere seriamente in esame» il comportamento ellenico.

Pesantissimo il clima che si respira a Diyarbakir, capoluogo della regione sudorientale, in cui da molti anni vige lo stato d'emergenza. Mezzi blindati stazionano nelle strade, agenti dell'antiterrorismo pattugliano continuamente i quartieri più poveri e telecamere sono piazzate in molti punti della città per filmare i partecipanti ad eventuali manifestazioni o gesti di protesta contro lo Stato turco. In molti quartieri e negozi sono chiusi, in silenziosa adesione allo sciopero generale proclamato dal Pkk. All'aeroporto la polizia controlla accuratamente i passeggeri in arrivo. A Diyarbakir si vive insomma una calma irreale, frutto della paura di una repressione che è stata in passato e potrebbe ancora essere oggi a più forte ragione ferrea. In una settimana nella capitale di quello che i ribelli chiamano Kurdistan sono stati arrestati tra gli altri cento membri dello Hadep, partito curdo legale che Ankara ritiene sia la quinta colonna del Pkk nella società civile.

L'Associazione per la pace mette in luce la coincidenza tra lo svolgimento del corteo e la prima udienza della causa per la richiesta di asilo politico presentata dagli avvocati italiani di Ocalan, e prende nettamente le distanze dagli autori delle violenze di sabato scorso: «Non

condividiamo e siamo assolutamente contrari ad attacchi violenti da qualsiasi parte provengano». Un giudizio ripreso dalla Sinistra giovanile, che indica tre obiettivi della manifestazione (libertà per il popolo curdo, pace in Turchia, giustizia per Ocalan) e si dichiara «contro ogni frangia estrema che ha cercato e cerca in questi giorni soluzioni violente».

I Centri sociali chiamati in causa per gli incidenti di sabato scorso, negano ogni responsabilità e rifiutano il paragone fra quei fatti e l'epoca infausta del terrorismo. «Non c'è stata e non



Nasser Istsayeh/Ap

L'INTERVISTA

Luigi Colajanni: «Processo pubblico»

LORENZO BRIANI

ROMA «La questione curda non è affare interno della Turchia ma dell'Europa intera. E non solo. I confini di questa vicenda sono molto più vasti e complessi». Luigi Colajanni, deputato europeo, è deciso sulle posizioni da prendere in merito alla soluzione del problema di Apo, il leader del Pkk. È opinione generale che la vita di Abdullah Ocalan - rinchiuso nelle carceri turche - sia già scritta. È d'accordo?

No, ma sono piuttosto preoccupato. La sua battaglia e la questione dei curdi deve essere in cima ai nostri pensieri. Dall'Unione europea ci batteremo, chiederemo delle garanzie sul trattamento di Ocalan, soprattutto a livello umanitario.

Già, ma in Turchia la pena di morte fa parte delle leggi dello stato, ed è in vigore...

E questo è uno dei punti del nostro dissenso con il governo di Ecevit. Per Ocalan abbiamo proposto un processo giusto e soprattutto pubblico. In questa occasione la Turchia si gioca molte carte per il suo ingresso in Europa.

Il parlamento europeo, in questa direzione, si è già mosso, ha fatto arrivare dei messaggi molto espliciti ad Ankara.

Abbiamo chiesto dei mutamenti piuttosto precisi e l'impegno di cambiare diversi punti della Costituzione che ostacolano - di fatto - passi verso l'ingresso dei turchi in Europa.

In sostanza la vicenda «Ocalan» è da considerarsi come il treno che potrebbe portare i turchi nell'Ue, una sorta di via obbligata?

No, questo no. È evidente, però, che il caso di «Apo» potrebbe funzionare da spartiacque per gli anni a venire e il comportamento verso la Turchia. Dalla soluzione di questa vicenda dipenderanno i rapporti fra i paesi che in Europa già ci sono. Alcuni elementi liberali (la pena di morte, per esempio) non gli hanno permesso di fare passi decisivi verso i paesi occidentali.

Ad aggiungersi a queste difficili

questioni, c'è quella di Cipro. Ecevit ha invaso metà dell'isola di Cipro e l'Unione europea ha scelto di dare il suo assenso all'ingresso in Europa alla Repubblica cipriota, quella staccata dalla Turchia per intendersi. Si spera di trovare una soluzione unica che abbracci l'intera isola e non solo parte di essa. Il messaggio è chiaro, senza veli insomma.

È come inserirsi in questo panorama la posizione turca all'interno del Patto Atlantico?

Questa è una funzione da non sottovalutare. La posizione è strategica, una regione fondamentale per tutti gli alleati e, rispetto ai paesi confinanti, la Turchia può dirsi «avanzata». Certo, per raggiungere l'Europa deve ancora lavorare molto.

Ritorniamo alla questione «Ocalan». Non è solo del leader del Pkk che si discute.

Absolutamente. Per lui chiediamo sicurezza e garanzie precise ma dalla Ue pensiamo di aprire delle trattative politiche per risolvere anche la questione curda. Il tema è sottile. I turchi hanno il diritto di salvaguardare i propri cittadini, di garantire la sicurezza a tutti mentre dall'altra parte ci sono le richieste e le esigenze dei

curdi. Ecevit, nei giorni scorsi, si è detto disponibile ad ipotizzare un'annistia per chi depone le armi...

È un'apertura interessante, un accenno alla pacificazione. I curdi vorrebbero trovare una soluzione concreta per la loro questione, chissà che questo non sia lo spiraglio dal quale partire.

Ci crede per davvero alla possibilità di risolvere tutto con la politica?

Sì, immagino una Rambouillet per i curdi. Bisognerebbe investire l'Onu e l'Italia si muoverà anche in questa direzione.

Come immagina il futuro per Abdullah Ocalan?

Tutto dipende dall'evoluzione della situazione. In Usa, Jerry Adams, terrorista, è stato ricevuto da Clinton; Nelson Mandela, dopo anni di carcere, adesso è il numero uno in Sudafrica. Credo che anche Ocalan abbia la possibilità di se-

ROMA Si moltiplicano le iniziative di solidarietà con il popolo curdo e di protesta per l'arresto illegale di Abdullah Ocalan. Stasera con inizio alle 20 si terranno fiaccolate e veglie, rispettivamente in piazza del Campidoglio a Roma e Loggia dei mercanti a Milano. Fra i promotori il Consiglio italiano per i rifugiati ed i sindacati Cgil-Cils-Uil. Aderiscono Caritas, Comunità S. Egidio, Chiese evangeliche, Acli, Arci.

Ma l'appuntamento più atteso è il corteo che domattina sfilerà da piazza Vittorio sino allo spiazzo antistante l'ospedale del Celio, a Roma. Vi parteciperanno migliaia di curdi che stanno confluendo sulla capitale italiana da diversi paesi europei. Alla marcia si uniranno militanti e simpatizzanti di varie organizzazioni umanitarie e politiche italiane, per quella che,

Roma si prepara all'«invasione» dei curdi

Stasera fiaccolate e veglie, domani la manifestazione di sostegno ad Apo

annunciano, sarà una dimostrazione assolutamente pacifica. Assicurazioni che sarebbero ovvie se non ci fosse stato il grave episodio dell'altro giorno, quando un centinaio di autonomi si staccò da un corteo pro Ocalan e attaccò la sede delle linee aeree turche a Roma.

Proprio per motivi di sicurezza la polizia ha respinto due proposte di percorso che avrebbero attraversato zone nevralgiche del centro cittadino ed hanno infine accettato una ipotesi di riserva, quella cioè di un itinerario più breve, i cui punti di partenza e di arrivo sono per altro

carichi di significati simbolici. Nelle immediate vicinanze di piazza Vittorio infatti si trova la sede del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan in Italia, un'organizzazione vicina al Pkk, il partito di Ocalan. Mentre al Celio nel mese di novembre sostarono per molti giorni migliaia di curdi, anche

allora giunti a Roma da molti paesi europei, richiamati dalla notizia dell'arrivo del loro leader in Italia. Lo spiazzo davanti all'ospedale militare, in cui per qualche giorno i curdi crederono erroneamente fosse ricoverato Ocalan, venne allora persino ribattezzato piazza Kurdistan.

L'Associazione per la pace mette in luce la coincidenza tra lo svolgimento del corteo e la prima udienza della causa per la richiesta di asilo politico presentata dagli avvocati italiani di Ocalan, e prende nettamente le distanze dagli autori delle violenze di sabato scorso: «Non

condividiamo e siamo assolutamente contrari ad attacchi violenti da qualsiasi parte provengano». Un giudizio ripreso dalla Sinistra giovanile, che indica tre obiettivi della manifestazione (libertà per il popolo curdo, pace in Turchia, giustizia per Ocalan) e si dichiara «contro ogni frangia estrema che ha cercato e cerca in questi giorni soluzioni violente».

I Centri sociali chiamati in causa per gli incidenti di sabato scorso, negano ogni responsabilità e rifiutano il paragone fra quei fatti e l'epoca infausta del terrorismo. «Non c'è stata e non

c'è alcuna strategia militare riconducibile in qualche modo agli anni settanta. Giornali e televisioni la smettono di parlare di ritorno agli anni di piombo. Farebbero meglio a scrivere di quello che succede in Turchia. Lì si che ci sono gli anni di piombo, e anzi, nei confronti del popolo curdo, c'è solo il piombo». Questi i giudizi che si ascoltano nelle sedi dei Centri sociali assieme all'assicurazione che domani non ci saranno incidenti. Quello che manca però è una chiara condanna dell'assalto alla Turkish airlines. «La Turchia non può aspettarsi altro

che azioni simili se non garantirà lo svolgimento del processo a Ocalan sotto la tutela della comunità internazionale», dicono alcuni.

Dura poi la replica del portavoce dei Centri sociali del Nord Luca Casarini alle dichiarazioni del sottosegretario all'Interno Diego Masi: «Esse portano da una sola parte: ad altra violenza». Masi, commentando gli incidenti, aveva parlato di «guerriglia» che «con Ocalan e la questione curda ha poco a che fare». Secondo il sottosegretario si tratterebbe piuttosto di un «fatto strumentale, di destabilizzazione ai danni del governo, ma anche contro l'opposizione di centro destra, sintomo di un ritorno al passato». Casarini definisce «gravissime» le affermazioni di Masi, «ancora di più se fatte da una persona che ricopre un incarico come il suo».



◆ I dati della Uil-scuola sulla condizione di licei e medie nel nostro paese
La situazione peggiore al Sud, Bolzano prima per sicurezza
Ma nelle dieci migliori province c'è soltanto il 6% dei ragazzi

Scuole da rottamare Calabria prima nel rischio

Edifici sporchi e cadenti, ecco la mappa



Luca Bruno/Ap

La Cassazione: Il bacio violento non un atto osceno

ROMA Un bacio è un gesto d'affetto, ma che può diventare due volte reato: non solo una violenza, ma anche atto osceno che offende la sensibilità della gente. Così non dà alcun fastidio il gesto d'amore scambiato per strada fra due fidanzati: chi lo vede ormai rimane indifferente. Ma lo stesso atto non viene tollerato se diventa brutale e pubblica espressione «d'istinto sessuale» su una persona che non è consenziente. È la terza sezione penale ad averlo affermato, la stessa sezione venuta agli onori delle cronache per la sentenza sui jeans ma che in questi mesi ha continuato ad affrontare numerosi casi di denunciata violenza sessuale. La Cassazione ha detto che «non possono considerarsi oscene quelle manifestazioni di reciproco affetto, visibili in pubblico, che non turbano la sensibilità dell'uomo di media normalità», ormai «indifferente» alla visione di baci e abbracci fra soggetti che sono consenzienti, ma che «non tollera che avvengano in luogo esposto al pubblico atti che siano brutale espressione dell'istinto sessuale». Così i baci sulla bocca e il «toccamento di parti intime» quando sono compiuti su una persona che non li vuole integrano proprio il reato di atti osceni. Un delitto punito con la prigione fino a tre anni. Così gli alti magistrati hanno risposto al sessantatreenne condannato dalla Corte d'appello di Roma non solo per la violenza, ma anche per gli atti osceni compiuti in pubblico: aveva approfittato del passaggio dato alla moglie di un collega, per fermare la macchina sul lungomare di Terracina e baciarla più volte sulle labbra, toccandola il seno, e non solo quello. Un gesto ancora più sporco vista la situazione della vittima con il figlio ricoverato in ospedale. Ma per l'uomo così non era: il fatto di essere stato respinto con le mani non voleva proprio dir nulla. La donna non era scappata e la «mera riservatezza» non bastava far diventare una situazione reato.

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Scuola in crisi, scuola fatiscente. Ma non nel senso dell'istituzione, bensì degli edifici. Troppi hanno impianti elettrici, idrici, igienico-sanitari o fognari non a norma, per non parlare del riscaldamento, del tetto o dei pavimenti malandati, degli infissi a rischio, delle scale fuori regola, degli intonaci cadenti. Sono questi i parametri presi in considerazione dalla Uil Scuola che, utilizzando i dati ufficiali forniti dal Ministero della Pubblica Istruzione, ha definito la mappa degli edifici scolastici italiani. Il concentrato più alto delle scuole meno sicure è stato individuato nella provincia di Reggio Calabria, mentre a Bolzano quello con le strutture scolastiche migliori e più sicure. Secondo la ricerca sono le scuole del Mezzogiorno quelle più fatiscenti. La graduatoria negativa dopo Reggio Calabria, vede le province di Napoli, Cagliari, Agrigento, Latina, Cosenza, Catanzaro, Taranto, Ragusa, Foggia, Siracusa, Catania, Livorno, Benevento, Sassari, Roma, Oristano, L'Aquila,

Caltanissetta, Brindisi, Teramo, Bari, Nuoro, Avellino, Salerno, Parma, Genova, Trieste. Le prime 10 province con le scuole peggiori servono circa il 24% degli studenti italiani le 10 con le «migliori» solo il 6%.

«Se dovesse andare in porto la proposta di una carta d'identità per gli stabili, come richiesto dal ministero dei Lavori Pubblici, quante scuole risulterebbero completamente in regola?» si domanda il segretario generale della Uil scuola, Massimo Di Menna. E propone, perciò, che il ministro della Pubblica Istruzione promuova una conferenza nazionale sull'argomento. Alla conferenza dovrebbero partecipare presidenti delle Regioni, i rappresentanti dei Comuni e delle Province: «Ora - dice Di Menna - occorre finanziare un progetto organico. E fare il primo passo spetta alle Regioni, visto che il piano pluriennale che il Governo si è impegnato a predisporre deve vedere la partecipazione attiva proprio degli Enti locali».

Dalla ricerca della Uil scuola, poi, emergono dati poco rassicuranti: quasi il 25% degli edifici scolastici

LA CLASSIFICA DEL DEGRADO

Le migliori...	... e le peggiori
1 Bolzano	94 R. Calabria
2 Pordenone	93 Napoli
3 Udine	92 Cagliari
4 Como	91 Agrigento
5 Piacenza	90 Latina
6 Vercelli	89 Cosenza
7 Treviso	88 Catanzaro
8 Cremona	87 Taranto
9 Verona	86 Ragusa
10 Ravenna	85 Foggia
11 Savona	84 Siracusa
12 La Spezia	83 Catania
13 Alessandria	82 Livorno
14 Novara	81 Benevento
15 R. Emilia	80 Sassari

Marta Russo, un errore della mafia?

La denuncia della figlia di un pentito: «Volevano colpire me»

WALTER RIZZO

MESSINA Un centro perfetto. Il proiettile dritto alla nuca, ma sul bersaglio sbagliato, sulla ragazza sbagliata. Una tesi che farebbe un gran comodo alla difesa di Salvatore Ferraro e Giovanni Scattoni, i due assistenti universitari romani, accusati dell'omicidio della studentessa Marta Russo.

Una tesi che nasce da una precisa denuncia che la Procura della Repubblica di Roma ha avuto sul tavolo appena due mesi dopo l'omicidio ed ha archiviato in gran fretta, giudicandola poco attendibile. Eppure quella pista ha un movente preciso: la vendetta trasversale di una delle più feroci cosche mafiose siciliane, quella guidata dal messinese Luigi Sparacio e dalla suocera, Vincenza Settineri. Una vendetta che doveva consumarsi - se questa tesi trovasse conferma - con l'assassinio a freddo della giovane figlia dell'im-

prenditore che aveva osato denunciare il capomafia messinese e la suocera, facendoli finire per la prima volta in manette. Sparacio e i suoi complici gli avevano tolto il suo ultimo lira e alla fine si erano impossessati anche dei suoi duemiladuecento.

Ma non si accontentavano ancora. Continuavano a chiedere denaro. «Se non hai i soldi - si legge nelle trascrizioni delle intercettazioni telefoniche depositate nel processo contro il clan - fai prostituire tua figlia sulle banchine del porto...». Il testimone, che oggi insieme alla famiglia ha cambiato identità e vive al sicuro sotto la protezione dello Stato, alla fine trovò il coraggio di parlare e denunciò i suoi aguzzini.

Poco tempo dopo il processo però la cosa si riorganizzò grazie alla falsa collaborazione di Luigi Sparacio. Al falso pentito restituirono persino i beni per un valore di venti miliardi. Tra essi anche i due supermercati che aveva sot-

PISTA
ARCHIVIATA
I pm romani
giudicarono
l'ipotesi
poco attendibile
Ora interviene
l'Antimafia

Marta Russo
Bianchi/Ansa



tratto al commerciante messinese.

La riorganizzazione del clan avrebbe reso possibile - almeno secondo la ricostruzione fatta dal testimone - anche la vendita. Il bersaglio doveva essere proprio la figlia dell'imprenditore che, frequentava la Facoltà di giurisprudenza all'Università la «Sapienza» e

somiglia alla povera Marta come una goccia d'acqua.

La ragazza - che mostra una sorprendente lucidità e nessuna voglia di mettersi in mostra - ricostruisce tutti i suoi movimenti, spiegando che aveva l'abitudine di passeggiare, tra una lezione e l'altra, proprio nel vialetto dove avvenne il delitto. Coincidenze?

Forse, ma nessuno ha mai approfondito questi fatti così come nessuno ha mai valutato nel contesto dell'inchiesta sull'omicidio, le pesanti minacce ricevute dall'imprenditore messinese e dalla figlia poco prima del delitto.

Padre e figlia dopo la prima deposizione hanno atteso diciannove mesi. Poi, di fronte al silenzio assoluto, sono tornati nuovamente alla carica. Due mesi fa hanno chiesto al servizio centrale di protezione di parlare con un magistrato della direzione nazionale antimafia. Evidentemente non hanno una gran fiducia nella procura romana. L'ufficio infatti sembra non avere troppo tempo da dedicare alle inchieste sui falsi collaboratori di giustizia. La Procura della capitale, sempre nel 1997, ha archiviato ad esempio una denuncia sullo stesso Luigi Sparacio accusato, insieme a Gaspare Mutole e Rosario Spatola, di pilotare le dichiarazioni per favorire interessi personali.

L'imprenditore e la figlia riescono infine a parlare con il sostituto procuratore nazionale Carmelo Petralia, il magistrato che ha istruito i processi per la strage di via d'Amelio e che da alcuni mesi è stato inviato a Messina per sostituire il collega Giovanni Lembo, il cui nome è finito proprio nell'inchiesta sulle coperture a Sparacio. «Sulla vicenda non posso dire nulla - afferma Petralia - per due motivi. Per il dovuto rispetto all'autorità giudiziaria romana, davanti alla quale si celebra il processo e soprattutto per salvaguardare le inderogabili esigenze di sicurezza delle persone sottoposte al programma di protezione».

A Petralia i due spiegano che il colpo che ha ucciso Marta Russo era destinato alla ragazza che proprio quella mattina si trovava all'Università. Raccontano delle minacce ricevute nei mesi precedenti al delitto, indicano luoghi, orari, abitudini. Il loro racconto riempie un verbale che la Direzione nazionale antimafia trasmesse formalmente alla Procura di Roma, a finché avvii un'indagine sugli elementi forniti dalla studentessa messinese che, proprio in questi giorni, sosterrà l'esame di laurea in Giurisprudenza, in quella stessa Università che, forse, doveva diventare il luogo della sua esecuzione.

Napoli, in manette per tangenti il direttore dei centri per minori

NAPOLI Il direttore dei centri per la Giustizia minorile della Campania e del Molise, Luciano Sommelma, è stato arrestato ieri dai carabinieri con l'accusa di concussione. Lo rende noto un comunicato della procura della Repubblica nel quale si precisa che l'arresto di Sommelma è avvenuto in flagranza di reato, mentre stava ricevendo cinque milioni di lire da un imprenditore che era in rapporti commerciali con le strutture dirette dallo stesso direttore dei centri per la giustizia minorile. Sommelma è stato arrestato all'interno del centro di prima accoglienza dei Colli Aminei. L'imprenditore, dopo aver ricevuto la richiesta di tangenti relativa ad un appalto per fornire a diversi centri per la giustizia minorile, aveva denunciato l'episodio ai carabinieri. Secondo la procura di Napoli, la somma versata ieri costituiva la prima tranche della tangente. Gli inquit-

renti sottolineano come Sommelma sia competente, tra l'altro, «all'assunzione delle decisioni in punto di iniziative per il recupero e il reinserimento nel tessuto sociale dei minori disadattati». Le indagini sono state coordinate dal pubblico ministero Arcibaldo Miller della sezione reati contro la pubblica amministrazione.

Le indagini - mette in evidenza la Procura nel comunicato diffuso ieri - sono state avviate in seguito a una «dettagliata e documentata denuncia presentata dall'imprenditore, che riferiva in ordine a precisi episodi di concussione commessi in suo danno dal dottor Sommelma». «Deve prendersi atto ancora una volta - scrive il procuratore capo, Agostino Cordova - che solo concreti comportamenti di collaborazione con le istituzioni possono consentire di porre un freno agli illeciti comportamenti di corruzione che, come questa vi-

cenda dimostra, sono tuttora diffusi all'interno della pubblica amministrazione». «È necessario - aggiunge Cordova - non abbassare in alcun modo il livello di guardia. Quanto emerge dalle indagini in corso induce anzi a richiedere un impegno più forte e penetrante perché si adottino, nelle diverse sedi competenti, le più adeguate iniziative per prevenire un fenomeno delinquenziale, quale quello della corruzione che, lungi dall'essere in via di riduzione come impropriamente talvolta si afferma, impugna ancora in modo concreto e diffuso il contesto della società civile».

«Mi sembra inopportuno il comunicato della procura che suona già come una sentenza di condanna», ha commentato l'avvocato Domenico Ciruzzi, difensore di Luciano Sommelma. L'interrogatorio nel carcere di Poggioreale è stato fissato per mercoledì prossimo.

Squatter, a giudizio l'anarchico Pellissero

TORINO Comparirà in tribunale, davanti alla quinta sezione penale di Torino, il prossimo 15 aprile, l'anarchico Silvano Pellissero, rinvitato a giudizio ieri dal gip Francesca Christillin. A Pellissero, arrestato il 4 marzo scorso con Maria Soledad Rosas e Edoardo Massari, entrambi poi morti suicidi, sono stati contestati i reati di associazione sovversiva e furto aggravato. Pellissero al termine dell'udienza ha lasciato la palazzina del gip da una porta laterale, mentre davanti all'ingresso principale continuavano a sostare una quarantina di squatters, che manifestavano solidarietà al giovane.

Fin dal mattino un folto gruppo di squatter aveva manifestato con petardi, razzi e musica ad alto volume davanti al palazzo che ospita gli uffici del gip del Tribunale di Torino, in occasione dell'udienza preliminare nei con-

fronti dell'anarchico Silvano Pellissero. Arrestato il 4 marzo scorso nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati in Valle di Susa contro la progettata linea ferroviaria ad alta velocità, Pellissero fu incarcerato insieme con Edoardo Massari e Maria Soledad Rosas, che con il loro suicidio scatenarono durissime reazioni degli stessi squatter nei confronti della Procura di Torino e dei giornalisti. Pellissero è accusato nel dettaglio di due episodi: un raid incendiario contro il municipio di Caprie, paesino della Val Susa, avvenuto il 16 gennaio del '98, e l'attentato, il 18 marzo del '97, alla cabina elettrica di una galleria dell'autostrada Torino-Frejus. È imputato, fra l'altro, di partecipazione ad associazione terroristica. Ieri mattina i dimostranti, prima della decisione del Gip, avevano steso uno striscione: «Silvano libero subito».

Sul giornale che tanto ha amato e tanto ha sostenuto, i figli Michele, Lea, Gerardo, Patrio annunciano la morte tragica del loro padre.

ANTONIO DI GIANNI
I funerali si svolgeranno giovedì 25/2/1999 alle ore 14 partendo dall'abitazione in via Cavour 34/a.
S. Giuliano Milanese (Mi), 23 febbraio 1999

I compagni della segreteria Cgil Roma e Lazio con i compagni del coordinamento degli avvocati sono vicini alla straordinaria Maledi del dolore per la perdita del padre.

Avv. FRANCO BIDEI
Roma, 23 febbraio 1999

Le pensionate, i pensionati e la segreteria Spi-Cgil Puglia, piangono la dipartita del carissimo compagno

VITTORE FIORE
che tanto ha fatto per la difesa dei diritti dei lavoratori e per lo sviluppo della Puglia e del Mezzogiorno.
Bari, 23 febbraio 1999

L'Unione regionale della Puglia e la Federazione barese dei Democratici di Sinistra si uniscono al dolore della famiglia per la scomparsa di

VITTORE FIORE
figura alta della tradizione antifascista e meridionalista pugliese e ne ricordano il profondo impegno per la rinascita ed il riscatto del Mezzogiorno d'Italia.
Bari, 23 febbraio 1999

Adue anni dalla scomparsa del compagno

ADOLFO BIONDI
la moglie Nadia e i figli Elena ed Andrea lo ricordano con infinito, immutato amore.
Roma, 23 febbraio 1999

Nell'anniversario della scomparsa del caro

ROS GIUATI
(tor)

lo ricordano con infinito affetto la moglie Liccia ed i figli.
Torino, 23 febbraio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 18
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il ministro e le riforme: «Ho la certezza che non si possono costruire sulle macerie. Le dovremo fare, magari dopo il 13 giugno»**

◆ **«Mi pare troppo alto il volume di certe polemiche. Come se ci si volesse strappare gli elettori a suon di urla»**

◆ **«Le critiche di Prodi? È "benaltrismo". Quando si propone una soluzione c'è chi dice: "Il problema è un altro"»**

L'INTERVISTA ■ GIULIANO AMATO

«Cannoneggiandoci finiremo tutti naufraghi»

LUANA BENINI

ROMA «Riforme, sempre riforme», da quando «uno si fa la barba la mattina». E oggi di che vogliamo parlare? Di legge elettorale? Scherza il ministro Giuliano Amato. Parliamo allora della sua candidatura alla commissione Ue: la proposta l'ha avanzata fresca fresca Lamberto Dini. «Posso solo ripetere che per primo me lo chiese Prodi e io gli dissi che ne ero contento, che alla Commissione europea sarei andato volentieri». E al Quirinale? Il suo nome torna spesso... «È uno strano gioco quello dei nomi. Lasciamoli in grassetto nelle rubriche di pettegolezzi...». Veniamo dunque alle riforme. Non è che si sia stancato del tema, il ministro. Si è stancato piuttosto di quella «tendenza all'eccesso, a essiccare il ragionamento e trasformarlo in battute». Così che tutto si svolge, dice, come sul teatrino delle marionette: «Uno impugna il bastone e, come Pulcinella, colpisce sulla zucca quello che gli sta davanti», poi l'altro restituisce il colpo e via così. Dunque: «Non mi preoccupa vederli raffigurati nel teatrino, ora con il bastone in mano ora bastonato, mi preoccupa il dopo». Dopo quando? Magari bisogna aspettare il 13 giugno, le elezioni europee, per parlare di «dopo». Arriverà però il momento in cui bisognerà portare a maturazione il lavoro, «vedere in quale mappa ci muoviamo», e fare le riforme. Ma di una cosa è sicuro Amato: «Le riforme non si possono costruire sulle macerie. E se continuano i cannoneggiamenti, arriveremo tutti naufraghi. Altro che riforme». I referendari nel frattempo lasciano che si affermi l'idea che la legge che esce dal referendum può andare bene così. «Se credono sia necessario lavorare in Parlamento per una buona legge, lo dicano». E anche un modo per «rispettare gli elettori».

Dopo tanta fatica per mettere d'accordo la maggioranza, ora la legge elettorale rischia di essere bloccata: i popolari non vogliono procedere a colpi di maggioranza in commissione e il Polo minaccia le barricate...

«Il disegno di legge che abbiamo presentato in commissione non è una iniziativa autonoma del governo. Il governo ha raccolto il lavoro svolto dalla maggioranza al proprio interno, nel corso dei mesi, senza trascurare i contatti con l'opposizione. Ha voluto dare solennità all'intesa politica raggiunta».

Anche perché si parlava da posizioni molto distanti: popolari, verdi, Pdci erano intransigenti, contrari al doppio turno.

«Il sistema a doppio turno fa sentire i



Mancuso / Ansa

partiti minori più deboli perché, ovviamente, rende meno forte il loro potere di negoziato rispetto a quello che consente loro il monortismo. Il senso politico era dunque questo: prendere l'impegno che, insieme, si sarebbe approvato il sistema elettorale e, insieme, si sarebbero andati alle elezioni. Non si puntava, inoltre, ad approvare la legge contro il referendum, né prima del referendum. L'intenzione era quella di arrivare al referendum avendo indicato agli elettori una delle soluzioni possibili rispetto ai problemi sollevati dal quesito; anzi, la soluzione migliore per chi abbia una visione lungimirante del sistema elettorale (che da solo non risolve tutti i problemi istituzionali, va agganciato ad altri moduli di riforma, deve essere funzionale, cioè, alla forma di governo).

Un altro «modulo» è l'elezione diretta del presidente della Repubblica?

«Su questo c'è un ampio consenso che del resto era già emerso in Bicamerale. Sul doppio turno di collegio, sistema coerente con il quesito referendario e con l'elezione diretta del capo dello Stato, la maggioranza ha raggiunto la sua intesa. Il governo ha raccolto e presentato il disegno di legge guardando oltre il referendum, con l'obiettivo finale di far approdare in Parlamento legge elettorale e riforma della forma di governo supportate dalla più ampia convergenza possibile».

Mas è scatenato un putiferio...

«Si sta drammatizzando troppo. Il volume delle polemiche è troppo alto. Mi chiedo se l'obiettivo delle riforme è davvero condiviso o se, al contrario, non si cerchi di attirare l'attenzione degli elettori facendo a gara a chi alza più la voce. Saranno gli elettori a dover de-

Sardegna, Segni fa un partito e s'allega col Polo



SASSARI I maggioritari e presidenzialisti che fanno riferimento a Mario Segni presenteranno una lista per le prossime elezioni regionali della Sardegna: si chiamerà Riformatori sardi e sarà alleata al Polo. L'annuncio ufficiale è stato dato ieri a Sassari dallo stesso Mario Segni e da Massimo Fantola, ex leader dei referendari sardi. I Riformatori sardi presenteranno il simbolo e il programma il 6 marzo prossimo a Cagliari. Segni ha precisato che l'iniziativa è limitata alla Sardegna e che i Riformatori sardi si candideranno nel raggruppamento del «Forum delle opposizioni»,

di cui fanno parte i partiti del Polo, l'Udr e una parte dei sardisti. Per Mario Segni è il rientro alla politica attiva dopo l'uscita di scena in occasione delle elezioni del 1996. «Questo non significa che mi candiderò - ha precisato Segni - ma che intendo combattere assieme ai Riformatori sardi, in un nesso diretto fra il mio impegno a livello nazionale e quello a livello regionale». Massimo Fantola, ex leader del «Patto Segni» che alle precedenti elezioni regionali aveva ottenuto cinque seggi e che nel corso della legislatura ha visto il Gruppo sciogliersi (alcuni sono confluiti in Rinnovamento Italiano e altri nel Gruppo misto), ha dichiarato che i Riformatori sardi si pongono in alternativa e non contro i Ds.

cidere su questa materia complicatissima. Bisogna offrire loro argomentazioni, non slogan estremizzanti. Ha fatto bene Cesare Salvi a chiedere ai referendari di ragionare di più. Sembra che il problema sia quello di strapparsi gli elettori a suon di urla. Dire che gli altri sono truffatori, che fanno cose incostituzionali, che vogliono scappare il referendum, mavia...».

Una parte dei referendari sostiene che il Mattarellum, decurtato del proporzionale, sarebbe una legge validissima e che ogni altra soluzione stravolgerebbe il risultato del referendum.

«Ho partecipato a diverse riunioni preliminari di quello che è diventato poi il comitato promotore del referendum (poi mi sono defilato, senza particolari ragioni di dissenso...). Ho comunque avuto modo di discutere insieme a loro della utilità di questo referendum. Serve ad evitare di cadere in una gora, si diceva. E ci interrogavamo su quale avrebbe potuto essere il momento più opportuno per farlo partire. Per evitare, appunto, che anche quella sollecitazione rischiasse di essere vanificata. E con i referendari ho condiviso, allora, l'idea che il sistema che esce dal referendum è rozzo perché costruito rompendo pezzi della legge esistente. Ce lo dicevamo chiaramente, in quelle riunioni: il sistema più efficiente è il doppio turno di collegio».

Su questo, però, i referendari taccono. Forse perché temono che discutere nel merito della legge possa depotenziare il referendum. Temono che non si raggiunga il quorum...

«Ho visto con piacere che Luigi Abete ha espresso con chiarezza la sua preferenza per il doppio turno. Io non credo che ci sia il problema del quorum, perché tutti i partiti più grandi, con maggiore o minore sincerità, invitano a andare a votare, e addirittura a votare sì. Siamo tutti convinti che bisogna fare le riforme dopo il referendum? Il governo e la maggioranza cercano di arrivarci offrendo una soluzione agli elettori. Se però il clima è così teso rischiamo, il referendum, di non essere in condizione neppure di confrontarci. Almeno evitiamo di dare un altro colpo alla credibilità della politica italiana: evitiamo di presentarci agli elettori come due falangi che, prima del referendum, si sparano addosso con ordigni nucleari, e che poi, dopo, si ritrovano a cena a discutere su come andare avanti».

Crede ancora possibile una approvazione della legge in commissione con i voti della maggioranza?

«Io penso che sarebbe giusto anche per mettere a fuoco le modificazioni...».

Bertinotti dice che la legge è un cannone puntato su Rifondazione, che è una legge truffa...

«Abbiamo pensato, per ragioni di democrazia, non per fare contento Bertinotti, che un sistema maggioritario deve salvaguardare la rappresentanza in Parlamento delle forze che non concorrono alla gara per il governo. Il sistema maggioritario inglese questa preoccupazione non ce l'ha: massacrata politicamente le terze e quarte forze. Abbiamo dunque scelto una separazione netta fra chi si presenta per la competizione di governo e chi concorre per questa rappresentanza. Se però la separazione

viene vissuta come un apartheid, il congegno tecnico può essere modificato. Non ci teniamo particolarmente a tenerlo così».

In che modo potrebbe essere modificato?

«Ci sono diversi modi. Del resto non l'ha mica inventato un reazionario italiano il diritto di tribuna, risponde a esigenze democratiche... Si possono modificare i congegni. Ma il problema è questo: si vuole mantenere la rappresentanza delle forze che hanno un minimo di consistenza e che non partecipano alla competizione per il governo, oppure no? Se non si vuole mantenerla, resterà agli atti come istanza democratica di alcuni di noi e la chiuderemo lì. Se invece si vuole mantenerla, il modo di realizzarla, senza che i beneficiari se ne considerino vittime, lo si trova».

Cosa risponde alle critiche di Prodi: non si prevedono le primarie per la selezione dei candidati, serve l'indicazione del premier?

«Io che faccio parte della sinistra da quando avevo i calzoni corti, lo so bene. Siamo noi di sinistra che abbiamo insegnato il "benaltrismo". Quando uno propone la soluzione di un problema c'è sempre chi si alza a dire: "Il problema è un altro". Sono convinto anch'io che si debba lavorare sulle primarie...».

Si possono rendere obbligatorie le primarie?

«Non credo. Le primarie sono una grande istanza democratica ma occorre stare attenti a come le si congegnano per evitare che finiscano in mano a chi ha più soldi per convogliare voti. Bisogna pensare bene a come si realizzano. La

questione dell'indicazione del premier: credo che la designazione del premier sia compatibile con l'elezione diretta del capo dello Stato, ma le due cose vanno calibrate insieme. Tutta questa parte però la riservo a un secondo tempo. Ora stiamo lavorando solo al primo pezzo del puzzle...».

Lei chiede al Polo un atteggiamento «più meditato». Ma che possibilità di accordo ci possono essere se loro non si schiudono dal turno unico?

«Vedremo. L'intesa dovrà essere raggiunta nel suo insieme dopo il referendum. Se si vorrà fare una riforma istituzionale complessiva della forma di governo non si potrà prescindere dal sistema elettorale che meglio si concilia».

Ma allora se tutto è rimandato a dopo, perché non mettere la riforma in un cassetto e aspettare comede il Polo?

«Ma per una ragione semplice. Perché la scarsa ragionevolezza che alcuni dimostrano in questa fase può avere un effetto politico devastante: che il giorno dopo il referendum si finisca per concludere che l'unica legge elettorale possibile è quella che esce dal quesito. Noi ci stiamo assumendo la responsabilità di far procedere sin d'ora il disegno di legge della maggioranza. Dobbiamo continuare a lavorare alla legge perché sia chiaro agli elettori che votano per il referendum non significa inchiodare l'Italia a quel sistema elettorale».

Lei sta lavorando in parallelo al pacchetto delle riforme costituzionali. Anche all'elezione diretta del presidente della Repubblica rilanciata pochi giorni fa da D'Alema?

«L'elezione diretta del presidente della Repubblica, D'Alema l'aveva addirittura approvata in Bicamerale. Non è un'idea che gli è venuta in mente l'altro ieri...».

Se la strada della riforma elettorale è in salita, quella del federalismo potrebbe essere più percorribile. Violante ha annunciato che il federalismo andrà in aula Montecitorio a maggio.

«Bisogna vedere se una strada più percorribile. Sicuramente una riforma altrettanto urgente. Anche perché sono convinto che siano tutte facce della stessa medaglia: stabilizzare la forma di governo nazionale e al tempo stesso scaricarla di quell'eccesso di centralismo che le pesa addosso. Stiamo lavorando sul federalismo a partire dal testo della Bicamerale tenendo anche conto delle critiche, per altro pertinenti, che quel testo aveva sollevato».

D'Alema: «Io al Quirinale? Sono idiozie»

Berlusconi vuole Mancino. Marini: «È l'unica cosa su cui sono d'accordo con lui»

ROMA D'Alema al Quirinale? Almeno una cosa, per il momento, sembra assodata: questa eventualità è considerata dal diretto interessato «un'idiozia». È vero, la campagna per il Quirinale è iniziata da qualche settimana, e le voci vanno e vengono, e anche se quella di una sua candidatura al Colle aveva già da tempo perso terreno, il premier ci tiene a mettere le cose in chiaro: «Sono il presidente del consiglio da poco, ritengo importante questa prova, non tanto per me personalmente, quanto per la sinistra, e quindi intendo esercitarmi in questo lavoro per il periodo più lungo possibile». Maggioranza permettendo, naturalmente.

Palazzo Chigi, ore 10,30. Tra una domanda sulla Telecom e un'altra su Ocalan, nel consueto incontro con la stampa del lunedì, D'Alema affronta per la prima volta direttamente il tema su cui ruoterà nelle prossime settimane il dibattito politico. Sulla «Stampa» il premier ha letto le dichiarazioni di Berlusconi, che non vuole

per nessuna ragione al Quirinale un diessino e la Jervolino, ma accetterebbe «un moderato del centro-sinistra», ad esempio il presidente del Senato Mancino, e soprattutto ha già avuto modo di conoscere gli orientamenti di avversari e alleati. Veltroni, ad esempio, pensa che il centro-sinistra «ha diritto di avanzare una sua proposta» su cui coinvolgere le opposizioni, Bertinotti

IL PREMIER E LE RIFORME
Possibile farle coll'articolo 138 Su regioni e giusto processo passi incoraggiati E sul presidente...

vuole un capo dello stato espressione della maggioranza del 21 aprile, ossia del centro-sinistra col limite fissato al di qua dell'Udr, i popolari si sa come la pensano. Da tempo sono convinti, per ragioni di equilibrio politico-istituzionale, che l'inquilino del Colle verrà scelto nelle loro fila. Sulla candidatura di Mancino,

Marini, che insieme a Mattarella, la Jervolino, Martinazzoli, è tra i papabili di area popolare, fa mostra di apprezzare: «È l'unica cosa - dice - su cui sono d'accordo con Berlusconi».

Insomma il quadro si delinea, i nomi escono dal limbo delle voci, si combattono le prime schermaglie sul «metodo» della scelta. Anche per questo D'Alema vuole evitare di arricchire il vasto balzo delle supposizioni. È un giornalista straniero che fa la domanda e il premier lo rampogna con qualche ironia: «Sul mercato delle voci, che in Italia non ha bisogno di essere irrobustito, le azioni di questa (ossia la sua candidatura al Colle ndr) erano in calo. C'è stato un certo periodo che andava molto di moda, poi era scesa. Sono dispiaciuto, e me ne scuso con lei, che un giornalista straniero sia coinvolto in questo genere d'idiozie». Il premier, sempre scherzando, aggiunge che l'«insider trader» di questo genere di sciocchezze sta vicino a chi ha fatto la domanda ed è, ov-

«Rondolino, scelta dignitosa contro di lui attacchi volgari»

ROMA «Si è trattato di un'aggressione abbastanza volgare, ma questo rientra nello stile di una lotta politica che avviene attraverso questi strumenti...». Massimo D'Alema ritorna sul caso del suo consigliere per l'immagine Fabrizio Rondolino, dimessosi l'altro giorno dopo la presentazione sulla stampa del suo nuovo libro. Poche parole, in risposta a una domanda: «Rondolino ha reagito con una scelta dignitosa non comune in un paese dove è difficile che la gente si dimetta da qualche cosa...». Il premier ricorda che gli articoli scritti hanno «creato disagio a lui e anche a me». «Lui ha il diritto di fare lo scrittore senza che nessuno possa dire che lo fa per conto mio e utilizzando l'amicizia che ha con me, il che è un'idiozia e una volgarità, e io faccio un lavoro nel quale non posso rispondere dell'opera letteraria di Rondolino».

vamente, un cronista politico italiano. Come dire: la voce circola nei palazzi, qualcuno (non solo giornalisti però), la diffonde e la usa, dipingendo scenari, ma non tiene conto del mio punto di vista. Il premier si fa più serio quando parla della sua esperienza a palazzo Chigi. «Io intendo fare a lungo il presidente del con-

siglio, ma se la maggioranza volesse togliermi la fiducia me ne andrei». Conclusione: «Vorrei rassicurare tutti: non ci sarebbe il problema di trovarmi il lavoro. In questi anni me lo sono sempre trovato da solo».

Segue aggiunta su Udr e riforme. Per dire che a suo parere il dibattito nel partito di Mastella

non mette a repentaglio il programma e la stabilità del suo governo, e per ribadire che non viene meno l'aspirazione alle riforme di questo esecutivo.

I discorsi col Quirinale sono più intrecciati di quanto appaia. D'Alema dice che «le riforme costituzionali devono essere portate avanti con coraggio», in questa legislatura, usando quell'articolo 138 della Costituzione che ha dato buona prova di sé nella materia del «giusto processo», dove si è registrato un accordo sui principi con l'opposizione, e nell'elezione diretta dei presidenti delle regioni. «Le riforme stanno camminando in parlamento - dice il premier - e ciò dimostra che quando si vuole si può fare». Inutile aggiungere che per D'Alema almeno altre tre riforme sono indispensabili: quella che dovrebbe realizzare un alto grado di federalismo, (se ne inizia a discutere in parlamento a maggio), quella per la riduzione di numero dei parlamentari e l'elezione diretta del capo dello stato. Insomma il

complesso delle questioni già affrontate in Bicamerale e silurate da Berlusconi.

Già: il leader dell'opposizione, dimenticando di aver affossato lui la riforma, ha detto tra le altre cose che ormai l'80% degli italiani vorrebbe il presidente eletto dal popolo. Il suo alleato Fini in effetti vorrebbe un presidente «presidenzialista». Berlusconi si mostra disponibile al dialogo: purché non sia un diessino, e non potendo eleggere l'ideale che per lui sarebbe Gianni Letta, (saggio, moderato ed equilibrato), andrebbe anche bene Mancino.

L'ottica del Cavaliere in materia è nota: dalla partita del Quirinale il Polo deve incassare qualcosa e la nomina al Quirinale del presidente del Senato ha il pregio di liberare per l'opposizione la seconda carica dello stato. L'interessato si schermisce: «Al lunedì, sui giornali, leggo solo lo sport...». In effetti essere candidati così presto non è un buon servizio.

B.MI.



Comincia sotto il segno del giallo la quarantunesima edizione del Festival. Un furto è stato compiuto ai danni di Orietta Berti. La notte scorsa sul treno Roma-Nizza ignoti hanno sottratto una Mandarin Duck al rappresentante della maison romana Gattinoni contenente i quattro tailleur che l'Orietta nazionale avrebbe dovuto vestire nelle serate di «Sanremo Notte». Con gli abiti della Berti viaggiavano anche le «mise» di Anna Marchesini e Gioia Fazio che invece sono arrivate a destinazione. Lo stilista ha promesso 20 milioni di lire a chiunque restituisca i completi della Berti.

Messa subito al corrente dell'inconveniente accaduto alla Berti, Ornella Vanoni ha pensato bene di assicurare il suo abito firmato Giuliana Cella. E per farlo arrivare sano e salvo a

FIORI DI CACTUS

SOPRA LA BERTI NIENTE DOPO LA PASTA, IL PESTO?

MARCO FERRARI

Sanremo ha addirittura ingaggiato una scorta. Pare che la somma assicurativa pattuita con i Lloyd londinesi superi il miliardo di lire. Si tratta infatti di un abito cosiddetto «ethno-chic», appartenuto ad una principessa indiana dell'Ottocento. Andando avanti di questo passo Paolo Brosio assicurerà il suo pigiama e Teo Teocoli le mutande di Albertini.

Alla prima conferenza stampa i giornalisti, come ai tempi di

Lauro, si sono visti recapitare una borsa dell'Azienda di Promozione turistica contenente un pacco di pasta. In molti pensano che domani offrano del pesto.

Che il Festival di Sanremo sia ormai mondializzato lo dimostrano i Paesi collegati in diretta con l'Ariston: Jugoslavia, Moldavia, Russia a cui si aggiungono Bosnia, Croazia, Romania, Lettonia, Ucraina, Polonia, Bielorussia, Bulgaria

e Slovenia. A conti fatti per essere al completo mancano l'Ossezia del Nord, la Georgia, l'Abkhazia, l'Armenia e l'Azerbaijan. Poi i dirigenti di Viale Mazzini avranno fatto il miracolo di ricostruire ciò che il loro invitato d'onore Michail Gorbaciov ha distrutto, l'Urss e il Patto di Varsavia.

Il nuovo scontro apocalittico del Duemila non è però tra blocchi militari ma tra blocchi televisivi. Così Canale 5 mette in scena una agguerrita, muscolosa e feroce «Striscialanotizia» che ha raddoppiato la sua durata in chiave Festival. All'interno della trasmissione anche una minifiction, «Lo scoppio scientifico», in cui Braschi-Dulbecco e Ballantini-Hack sono coinvolti in una storia d'amore. In epoca di Viagra e fecondazione assistita ogni frontiera, anche televisiva, è aperta.



CURIOSITÀ

La pomostar Jessica Rizzo canta l'«Ave Maria»

La prima passerella di ieri è toccata a Jessica Rizzo. La celebre pomostar ha improvvisato in chiave «dance» niente meno che l'«Ave Maria» di Schubert. La Rizzo si è regalata una lunga discesa sulla passerella (quest'anno adorna di fiori e palmizi) che da tre anni fa parte dell'iconografia di Sanremo, bloccando il traffico sul centralissimo corso Matteotti che fa da «affaccio» al Teatro Ariston e che ha l'ambizione di rappresentare la «croisette» del festival. Intervistatissima dalle mille troupe presenti, Jessica ha annunciato che la sua «Ave Maria» è una versione pop, moderna, del famoso classico di Schubert. «Ho deciso di presentarlo qui - ha spiegato, con il marito, Mario Loto, che è anche suo manager oltre che compagno di set hard - seguendo il volere della casa discografica. Ci stiamo organizzando per vedere se ci sarà spazio per noi nel Dopofestival di Fabio Fazio».



Festa miliardaria E ora si gioca l'edizione 2001

Tutte le cifre di una kermesse a dieci zeri Tra due anni se l'accaparrerà Mediaset?

DALL'INVIATA

ALBA SOLARO

SANREMO Va a finire che il vero colpo al Festival l'ha fatto Pupo. La canzone con cui voleva venire in gara gliel'hanno bocciata (si intitolava profeticamente *L'indifferenza*). Ma lo ha consolato l'Omnitel, ingaggiandolo come testimonial per i cinque spot che andranno in onda nel corso del festivalone: uno per serata, al costo di un miliardo ciascuno. Cifra ufficiale, ma finora non smentita. «È la telepromozione più costosa di tutti i tempi - spiega Pupo con autentico orgoglio - saranno delle gag tra me e Fazio, al telefono. All'inizio ho un po' tentennato, perché al festival avrei preferito cantare. Ma alla Omnitel mi hanno fatto un'offerta che non potevo davvero rifiutare. E mi hanno promesso che se non mi andrà bene con la musica, mi faranno aprire un negozio di telefonini».

CONTI IN TASCA
Dulbecco è il meno pagato
Pupo invece guadagnerà
1 miliardo a sera con gli spot

Al Festival di Sanremo gli unici che probabilmente non si arricchiscono sono gli orchestrali, paga base sindacale. Il più «povero», si fa per dire, è il premio Nobel Dulbecco: si porterà via solo dieci milioni a serata. Spiccioli, al confronto degli assegni che la Rai ha staccato per Fabio Fazio (400 milioni), la bella Laetitia (350 milioni per l'ingaggio, altri 150 per le spese, senza contare il rialzo delle sue quotazioni), Fossati, Battiato e Cocciantone (150 milioni a testa, escluso Morandi perché legato da contratto Rai), o l'altro signor Nobel, Gorbaciov (170 milioni circa). Dulbecco, da vero signore, non ha protestato. Al contrario del solito assessore Bissolotti, che ieri si è incupito di fronte ai giornalisti che sottolineavano come a Sanremo-città non cambi mai niente, se non le ricevute di alberghi e ristoranti, ogni anno no più alte. «La politica deve restare fuori dal Festival», protesta Bissolotti. E il sindaco forzista, Bottini: «Non sapete il lavoro che è stato fatto negli ultimi 36 mesi, o forse pensate di avere la bacchetta magica che risolve di colpo tutti i problemi della città?». Rieccoci qui, con il club di quelli che «non mi lasciano lavorare». Vi ricorda qualcosa? Ma è comprensibile che gli animi siano agitati, in ballo c'è una torta ben più ricca del più ricco superenalotto. Cento miliardi,

si dice. Anche se il Comune di Sanremo afferma che si tratta di «una cifra che è stata esagerata». Ma sarà comunque una cifra ad almeno dieci zeri, quella richiesta per rinnovare il contratto del Festivalone per altri cinque anni, dal 2001 in poi. La Rai organizza anche la prossima edizione, dopo di che dovrà giocarsela con Mediaset. E la partita si apre questa mattina, con l'inizio delle trattative per la nuova convenzione. Ma già ieri sera lo stato maggiore Rai, con Celli e Saccà in testa, ha cenato con sindaco e assessori, ed è probabile che tra un piatto di pesce e un caffè si sia discusso anche del rinnovo del contratto. Del resto per la Rai, lo diceva lo stesso Saccà ieri mattina, Sanremo «rende molto più di quello che costa, grazie agli incrementi delle telepromozioni, e comunque ogni serata non costa più di un grande varietà televisivo». A determinare il prezzo deciso da Sanremo per il suo festivalone è proprio il conto presentato dalla Rai: a fronte dei 10 miliardi di spesa sostenuta dall'emittenza pubblica, infatti, l'anno scorso la kermesse ha reso alla Rai circa 23 miliardi, introiti regalati dalla pubblicità (ci sono tre spazi pubblicitari ogni sera, e gli spot costano fra i 480 e i 780 milioni). E quest'anno è previsto un incremento di almeno il 7%. «Costi spropositati e inaccettabili, un festival immorale e scandaloso», ha protestato ieri Corbelli, del Movimento diritti civili. Ma a Sanremo l'unico scandalo possibile per la Rai è il rischio di perdere la partita.

È coreano il fustigatore del Dopofestival

Il critico di Seul, fissato con l'acqua minerale, arruolato da Teocoli e dalla Berti

DALL'INVIATA

MARCO FERRARI

SANREMO Lo chiamano «Il fustigatore del Festival», è Dae-Sung Lee, 50 anni, corrispondente della tv coreana, la Kbs, diciotto anni di Italia e un chiodo fisso: l'acqua minerale gratis al Festival, reminiscenza di un'epoca baudiana in cui lo sponsor era una nota società di imbottigliamento. Sarà lui l'aso nella manica di Orietta Berti e Teo Teocoli che da stasera a venerdì condurranno *Sanremo Notte*, su Raiuno alle 23.30 circa avvalendosi di tre inviati in città (Paolo Brosio, Federico Bianco e Pietro Galeotti). «Stesso gruppo, stessa atmosfera» ha confidato



P&G Infograph

L'INTERVISTA

La sfida di Nino D'Angelo «Sì, voglio vincere io»

DALL'INVIATA

SANREMO Dare lezioni di trash a Nino D'Angelo è incauto, sarebbe più semplice dare lezioni di politica all'assessore al Turismo Bissolotti. E infatti l'ex scugnizzo, seduto davanti a un piatto di spaghetti agli scampi, si infiamma: «Stanno facendo il Festival come noi abbiamo fatto il Dopofestival l'anno scorso, bella forza. E chi vogliono portare, la gente comune? Io chiamerei mia zia Carmela, con tutti i bigodini in testa, altro che... Ma poi, già so' trash io, come fanno a mettermi vicino uno più trash 'e me?».

In realtà a Sanremo le possibilità non mancano. Ma Nino D'Angelo questa volta fa sul serio. Senza giacca e cravatta è il pezzo che presenta in gara, una scheggia di puro autobiografismo: «Mi vedi, io in giacca e cravatta non ci sono mai stato. Anche da piccolo, ero così povero che non potevo permettermi nemmeno i jeans, in casa c'era un solo paio di pantaloni buoni e chi si alzava prima fra me e mio fratello, se lo capava». La canzone è un esercizio di ottimo etno-pop. È un'occasione «per ringraziare la musica,

perché mi ha salvato, perché mi ha permesso di fare questa vita, di essere qui. L'ho scritta la sera che mi hanno dato il David di Donatello, me lo ha consegnato Alberto Sordi, che per me è sempre stato un mito, sono tornato a casa ed ero

La canzone l'ho scritta dopo che Sordi mi ha dato il David Ero felicissimo



felice. Non è stato sempre così, ho passato un periodo di depressione vera, dal '90 al '95, ho perso mio padre nel giro di pochi mesi, stavo così male che piangevo tutto il giorno, mi vergognavo di farmi vedere dai miei figli, da mia moglie. Sono andato da uno psicanalista per tre sedute; alla terza gli ho detto «ma io perché ti devo pagare per stare bene? preferisco morire!». Sono guarito con l'aiuto

dei miei fans, che hanno continuato a scrivermi. E con le pasticche. E ho scritto *Stella e mattina*, il pezzo che dà il titolo al mio nuovo disco, per raccontare la gioia di uscire da questo tunnel». Adesso è alle prese con un altro progetto. Un film: «Si chiama *Aitania*, è una specie di parodia del *Titanic* che io dirigo e interpreto. Il personaggio principale si chiama Leonardo Di Capri, ci ho messo dentro anche i neomelodici napoletani». Ma come, non li aveva sconsigliati? «Il fatto è che i veri neomelodici erano quelli degli anni '80, come me, come Zappulla, solo che all'epoca la tv non si interessava a noi, Costanzo se sentiva parlare di noi scappava! Allora nei vicoli di Napoli si ascoltavano le sceneggiate: io cantavo *Nu jeans e 'na maglietta* ed ero rivoluzionario, perché erano i buoni sentimenti contro le canzoni di camorra e malavita. Ma i neomelodici di oggi non sono che dei cloni. I veri neomelodici a Napoli si chiamano Almamegretta e 99 Posse». Spera di vincere a Sanremo? «A me fa rido sto fatto che tutti a Sanremo dicono che non gli importa di vincere, che in fondo vincere porta sfortuna. Io dico: mi facessero vincere a me, che ci penso poi io a portarmi sfortuna».

ALSO.

sempre presentato bene Festival, meno bene Sanremo».

E quale sarebbe il modo di salvare il Festival?

«Io suggerito a Daewoo: vai a Sanremo e compra questo Festival, tanto non potresti comprare Ansaldo, Agnelli non vuole. Portare nostro modo di ospitalità sala stampa, donare acqua minerale».

E come mai la Daewoo non ha sponsorizzato il Festival?

«Parlato con Mario Maffucci ma quest'anno un po' difficile perché c'è di mezzo una bara... No, volevo dire una sbarra, un ostacolo. Prossimo anno sicuro Daewoo o Hyundai».

Conosce Takeide Sano, il giapponese di «Quelli che il calcio»?

«Chi Nakata?».

No Takeide.

«Ah, un comico...».

Scusi, ma coreani e giapponesi vanno d'accordo?

«Siamo due Paesi molto stretti e molto lontani. Io non mi troverò d'accordo con lui».



Martedì 23 febbraio 1999

2

OGGI

l'Unità

Block notes



Ipse Dixit



L'educazione è il pane dell'anima

Mazzini



Ma la rieducazione non si fonda sul buon esempio?

FERDINANDO CAMON

Si spera sempre, quando arriva una notizia sconcertante, che non sia vera. Non tutta, almeno. Si aspetta che cambi. Lo speriamo anche stavolta. Ma a rendere deboli, patetiche le nostre speranze, sta il fatto che il reato scoperto ieri - una concussione - ha per testimoni i carabinieri stessi che hanno provveduto all'arresto: il colpevole è stato preso mentre commetteva il fatto, allungava le mani per prendere una mazzetta, e se le è viste avvvinghiare dalle manette.

Una concussione non è gran cosa, coi tempi che corrono. Ma stavolta la notizia non sta nel fatto, sta in chi l'avrebbe commesso. È il direttore di un carcere minorile, o centro di recupero, come la psicologia lo chiama. L'ufficiale che l'ha arrestato sbandierà l'impresa come un dovere

compiuto, una prova di efficienza dello Stato. Per lui, forse. E per noi. Noi adulti, noi lettori, noi cittadini. Non certo per i minorenni inquilini del centro di recupero. La notizia (chi l'avrà sentita, chi l'avrà vista, o chi la leggerà oggi) del loro direttore preso sul fatto, con i soldi di una concussione (un ricatto sulla loro vita: le forniture al centro), peggiore di uno scippo, di una rapina, azzera di colpo ogni progresso nella loro rieducazione, se mai c'è stato.

Che cosa dovrebbe essere un carcere minorile? Una scuola morale e civile, dove il ragazzo, che ha commesso qualche errore, viene per l'influenza dell'ambiente da cui viene, la famiglia disgregata, la povertà, l'ignoranza, viene reimpostato: lo Stato gli fornisce quel che gli è sempre mancato, l'educazione, la severità,

l'affetto, l'esempio. La vita in comunità. E per questo che i ragazzini vanno lì, e non negli altri carceri. Lì ci sono anche figli della mala, che crescendo nella mala diventerebbero per forza di cose malavitosi. Lo Stato li porta in una zona protetta dalla corruzione, nel proprio cuore: in una istituzione statale per definizione. Chi dovrebbe lavorare lì, dirigerla, farla funzionare? Dovrebbero lavorare funzionari-genitori, anzi migliori dei genitori: in grado di cancellare e sostituire la figura dei genitori, colpevoli o vittime che questi siano. Governando queste istituzioni, lo Stato le garantisce.

Il ragazzino che va lì, ha il diritto di aspettarsi che il direttore sia meglio di lui. Non un corruttore come lui, o peggio di lui. Oggi, in questo centro di recupero del Napoletano, se

vengono a sapere che il loro superiore era un concussore, i ragazzini imparano una infinità di cose: che il direttore è peggio dei piccoli corruttori; che se anche lui fa queste cose, la colpa non sta nel farle, ma nel farsi scoprire. La colpa del direttore è di essere un fesso. Se non era un fesso e non si faceva prendere, loro a quest'ora magari provavano ammirazione. Ma essendo un fesso dimostrato, loro hanno una sola strada da seguire: essere peggiori di lui, ma più furbi di lui. Questo insegnamento scatta subito, da oggi: per prima cosa devono imparare a fare finta di migliorare nella condotta, in modo da uscire dal carcere il più presto possibile. Una volta fuori, il mondo è lì, basta prenderlo.

Si dice sempre che il carcere non educa. Bisogna vedere cosa s'inten-

de. Gli educatori come questo, fanno più proseliti loro in un'ora che tutti gli altri in una vita. Qui lo Stato interviene subito per troncare e cambiare. Bene. Ma chi ha messo quel direttore in quel posto? Come funziona il sistema di selezione del personale che deve formare i giovani, nelle istituzioni dello Stato? Lo Stato guarda sempre il merito, l'abilità, il curriculum: se uno tiene l'ordine, se fa filare i dipendenti, se sa calmare le proteste. Non guarda mai (forse non lo sa fare) se un briciolo di psicologia, se si rende conto di quel che fa.

Questa è la grande assente, nelle nostre scuole. Tutte: carceri normali, carceri rieducative, scuole civili, caserme. La generazione di ragazzini sbandati finita in questo centro, ieri è stata disastrosa. A nostre spese.

LE NOTIZIE DEL GIORNO

CARLO BRAMBILLA

LA CORSA ALL'OSCAR DI BENIGNI

«La vita è bella» macina record in Usa

■ A diciotto settimane dalla sua uscita nei cinema americani, «La vita è bella» continua ad occupare i primi posti nella classifica degli incassi americani. La scorsa settimana il film di Benigni ha rastrellato altri 3,5 milioni di dollari al box office, diventando il film in lingua straniera che ha incassato di più nella storia del cinema Usa; complessivamente la pellicola ha incassato finora 22,3 milioni di dollari. Le sette nominations per l'Oscar hanno indotto la società distributrice Miramax a farlo uscire anche in mercati secondari dove è stato accolto con entusiasmo dal pubblico. Anzi, l'entusiasmo del pubblico è in netto aumento.

DELITTO DI SAN VALENTINO

Convivente confessa «L'ho uccisa io»

■ Non sopportava l'idea che la donna avesse altre relazioni, così nel loro ultimo incontro, nel giorno di San Valentino, che avrebbe dovuto chiarire il loro rapporto, è stato colto da un raptus omicida. E quanto ha confessato tra le lacrime, Luigi Rossi, di 40 anni, venticinque di Pramaggiore (Venezia), al Nucleo operativo dei carabinieri di Mestre, che hanno così risolto in meno di 12 ore le indagini sull'omicidio di Maria Vaudio (di 44 anni), originaria della Nuova Caledonia, Australia, il cui corpo è stato trovato l'altro pomeriggio sull'argine di un canale. L'accusa per l'uomo è di omicidio volontario. Rossi non sembrava fra i sospetti, tuttavia durante un interrogatorio è caduto in alcune contraddizioni che gli sono state fatali.

PROTESTA PER L'AURELIA VIETATA

Invasione di autocarri nel centro di Genova

■ Una settantina di grossi autocarri, pieni di materiale inerte, destinati alla discarica del porto di Prà-Voltri, sono sfilati ieri mattina con i clacson in azione e cartelli di protesta per le strade del centro cittadino, creando notevoli problemi al traffico. I camionisti, del comitato permanente autotrasportatori, protestano contro l'ordinanza del Comune che impone loro di non attraversare più l'Aurelia, utilizzando invece l'autostrada. Ordinanza emessa accogliendo le richieste del coordinamento dei comitati di cittadini del Ponente.

SEGUE DALLA PRIMA

TRA IMBROGLI

o, peggio, eroso dalle truffe. Chiunque sottrae ingiustamente risorse da quel salvadanaio comune che è il fondo sanitario toglie a chi ne ha bisogno il diritto ad essere curato adeguatamente. Bisogna dunque rassegnarsi all'idea che Tangentopoli nella sanità italiana prospera come un tempo? No, e ha fatto bene il ministro Bindì a ricordare che la differenza con gli anni passati c'è, eccome: oggi chi governa, se e dove c'è una truffa, non è complice né vuole stare a guardare. Non per questo possiamo dormire sonni tranquilli. Al governo e al Parlamento, alle Regioni e alle Aziende sanitarie, ai medici spetta fare tutto ciò che si deve e si può fare perché quello che è successo non continua ad accadere. E spetta farlo correggendo il sistema dove non funziona ma anche dicendo a chiare lettere che chi truffa non può restare impunito. Qualcuno tra i medici di famiglia ha dichiarato che siamo di fronte non a un caso di malasanità ma a un caso di cattiva burocrazia: se le Regioni e le Aziende non aggiornano gli elenchi dei pazienti comunicando i decessi, il medico non ci può far nulla. Dire

questo non basta se non si comincia il discorso chiarendo che un medico che visita o fa prescrizioni a un morto compie una truffa grave e tradisce l'etica e il dovere professionale. Non c'è dubbio che chi è vittima di una disfunzione burocratica non deve temere nulla. Chi però ha giocato sui ritardi organizzativi per operare una frode va condannato non solo dal magistrato, ma anche da chi tanti medici di famiglia onesti rappresentano. Non c'è più la complicità dei tempi di Tangentopoli, è vero, ma l'attenzione alla questione morale, oltre che alla legalità, noi crediamo non sia mai troppa. Ciò detto, molto si può fare per ridurre alla radice la possibilità di truffare il sistema sanitario (e quindi tutti noi) o anche solo danneggiarlo per inefficienza e disfunzioni. Nel caso degli elenchi degli assistiti, dove Asl e Regioni ritardano ad aggiornarsi e a comunicare ai medici l'elenco dei decessi, la proposta che avanziamo è di delegare la via più semplice: l'attribuzione del medico si faccia presso i comuni e la sede sia quella dell'anagrafe comunale. La tessera sanitaria, che deve servire a rendere più facile l'accesso ai servizi e più semplice la vita ai cittadini e ai medici, deve appoggiarsi per questo aspetto all'anagrafe dei comuni. È una riforma semplice che rende-

rebbe le truffe come pure gli errori non voluti molto più difficili. L'altra scelta che taglierebbe le gambe alle prestazioni gonfiate è quella dei protocolli e delle linee guida. Fuori dal freddo linguaggio degli addetti ai lavori, si tratta di definire, come nel resto del mondo, quali siano le cure e gli esami da prescrivere per una data patologia: il medico che disattende o esorbita da quelle indicazioni è chiamato da una commissione medica (non di burocrati!) a giustificare la ragione. Quanti esami inutili o fantasma si eviterebbero, quanti ricoveri superflui, quanti ingressi insensati in camere iperbariche si risparmierebbero, è facile intuire. Oggi queste linee guida e questi protocolli, che dovevano essere approntati entro sei mesi dal varo della finanziaria dell'anno scorso, ancora non ci sono e ciascuno medico può prescrivere di tutto a tutti, rendendo i controlli difficili e faticosi. Come si vede, anche per il governo c'è da fare e da sveltire. Qui si sono avanzate solo due proposte che pure cambierebbero, e di molto, un sistema che oggi consente tante prescrizioni improprie e rende più facile la vita ai truffatori, che restano una minoranza ma fanno un danno enorme. L'insegnamento che viene dalla cronaca di questi giorni è molto serio:

il sistema sanitario, quando apre la porta alla logica del mercato, degenera più facilmente. È il caso della Lombardia dove Formigoni ha detto alle strutture sanitarie, private in testa: «Arricchitevi». E lo ha fatto ignorando la programmazione dovuta alla salute dei cittadini, non certo le convenienze dei fornitori. Adesso bisogna concentrarsi nell'ottenere le riforme che riportino definitivamente la sanità vicina ai cittadini, senza per questo tornare a vecchi sistemi che premiavano chi teneva più giorni il paziente nel letto di un ospedale senza nemmeno dover dimostrare di averlo curato in modo appropriato.

GLORIA BUFFO

LA CORTE NON..

costituzionali e più in generale alle decisioni dei giudici, a cominciare da quelle sui quesiti referendari. Quale dovrebbe essere l'obiettivo di questi attacchi? Una delegittimazione, come dice il presidente, della stessa Corte o quantomeno il suo condizionamento. Ora a noi pare che mentre si può essere d'accordo con la preoccupazione di uno svi-

limento della funzione di controllo della legittimità costituzionale rappresentata come il risultato di un asservimento ad interessi politici di parte, più difficile è accettare l'idea che comunque le critiche possano trasformarsi in un attentato alla libertà dei giudici. Abbiamo troppo rispetto per quei giudici, e per il ruolo che la costituzione loro assegna, per pensare che bastino contumelie e invettive per far pendere la loro bilancia in un senso o nell'altro. È vero che sempre più spesso il tam-tam dei mass media amplificano considerazioni, avvertimenti, pressioni che tendono ad indirizzare le decisioni della corte. Ma bisogna distinguere appunto: da una parte i tentativi di condizionamento che sono da respingere e dall'altra le critiche che sono, come riconosce lo stesso presidente, del tutto legittime. La Corte non può, e crediamo che neppure voglia, sottrarsi al confronto con l'opinione pubblica. Non ci convince Renato Granata quando dice che è inammissibile pensare che il criterio guida del giudizio della Corte non può rinvenirsi nel numero dei consensi o dei dissensi politici, parlamentari o mass-mediali. Non è questo il punto. È certo che la Corte debba essere «sopra»: la sua autorevolezza, che mai nessuno ha disconosciuto in passato, nasce proprio dalla capacità che hanno avuto i giudici di inter-

pretare i principi costituzionali rendendo le leggi coerenti con l'impianto della carta fondamentale. E in questo lavoro non si sono mai fatti guidare da motivi di opportunità. Anche se a volte ad una parte o all'altra ciò può non essere apparso vero. Ma se ci sono sentenze e decisioni che non convincono non c'è nulla di male che il dissenso e la critica siano esplicitati. La Corte, come tutte le istituzioni, non è intoccabile. Bisogna che in questo paese ci si abitui al confronto anche aspro. E dall'altra parte i giudici della Consulta non possono far finta di non sapere che la composizione stessa della corte, i criteri di nomina o di elezione, sono stati oggetto di studi e riflessioni.

Accettare le critiche sulle singole pronunce significa disimmescare anche possibili tentativi di minare la ragione stessa della Corte, di mutarne la composizione, di scegliere modelli diversi. Di mettere in discussione l'esistenza di questo fondamentale istituto che vengono a studiare da tutto il mondo.

LA SOSTANZA...

È una regola anche questa, ed è positivo e istruttivo che venga fatta valere anche nei confronti di chi, sino a poche ore fa, è sta-

to «sospettato» di godere dell'appoggio di Palazzo Chigi. È anche una lezione di trasparenza quella della Consob, presieduta da pochi mesi da una personalità al di sopra di ogni sospetto come Spaventa. A proposito di Olivetti-Telecom si è parlato dell'avvio di una svolta nel capitalismo italiano, di un ricambio. Le cose da dire sono due: una, ripetiamolo, riguarda le regole che sono una parte vitale di un mercato che non voglia essere selvaggio e esposto ad ogni speculazione. La seconda è che se c'è ricambio in vista è ancora lontano dall'esser maturo, che però all'insufficienza delle risorse si è tentato di sopprimere con un esercizio di fantasia finanziaria inconsueta e non del tutto funambolica. C'è da chiedersi ora cosa succederà nel delicato settore delle telecomunicazioni e in questa grande azienda. Si sa che Bernabè e gli uomini del «nucleo stabile» dell'azienda si preparano ad una sorta di contro-Offensiva. Anche qui, dopo tanto equilibrio finanziario, qualcosa si muove, insomma. Certo se il «gioco» di Telecom sarà esclusivamente quello di «blindare» l'azienda, non si sarà fatto un passo in avanti. Se invece la prospettiva è quella di grandi alleanze internazionali, dell'arrivo di nuovi capitali, di una impresa più dinamica anche nei servizi offerti, vorrà dire che questa partita, finita prima d'iniziare, non è stata inutile.

RICCARDO LIQUORI

LA FOTONOTIZIA



Arriva in Giappone la «libertà» di Eugène Delacroix

■ Eugène Delacroix sbarca in Giappone. Uno dei dipinti più famosi del pittore francese, «La libertà che guida il popolo», ispirato alla rivoluzione del 1830, ha compiuto un lungo viaggio: ospitato in una delle sale del Louvre ha lasciato il museo parigino per raggiungere quello nazionale di

Tokyo e sarà presto visibile per migliaia di visitatori in occasione del festival dedicato questo anno all'arte francese. Nella foto un momento dell'allestimento dell'opera che rivela la partecipazione dell'artista agli eventi rivoluzionari dell'epoca.

IL FUOCO D'INVERNO AL NORD

Escalation incendi È già emergenza

■ Il «fuoco d'inverno» colpisce come d'estate e si accende contro le regioni del Nord. Dopo un 1998 che sarà ricordato come uno degli anni più neri per gli incendi, anche il 1999 è iniziato all'insegna dell'emergenza fiamme e bilancio, fino al 10 gennaio, è già di 406 incendi con 6.177 ettari andati in fumo in sole quattro regioni. Le più colpite: Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto. Il Piemonte in particolare, con 3.400 ettari bruciati, è la regione più «incendiata», seguita dalla Liguria con 1.800. Questi in numeri forniti dal Corpo forestale dello Stato. I dati segnalano una preoccupante escalation del fenomeno.

L'ULTIMO ESPERIMENTO

Ova nello spazio sulla «vecchia» Mir

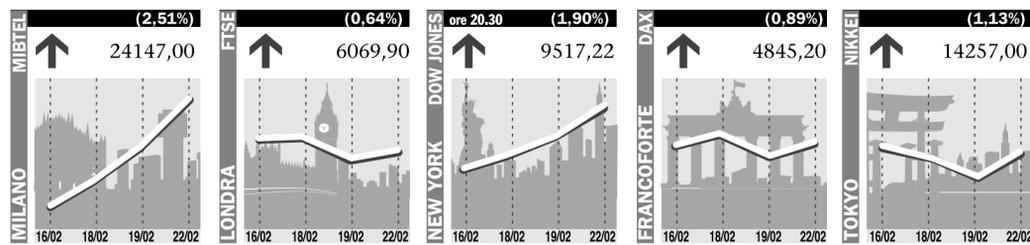
■ Ieri sono entrati a bordo della Mir i tre cosmonauti che con ogni probabilità costituiscono l'ultimo equipaggio della vetusta stazione orbitante russa. Il russo Viktor Afanasiev, il francese Jean Pierre Haignere e lo slovacco Ivan Bella sono stati accolti da Serghej Avdeiev sulla Mir da agosto e che resterà con loro per stabilire con 359 giorni il record assoluto di permanenza nello spazio - e da Ghennadi Padalka, che tornerà a terra il 28 febbraio assieme a Bella. I tre hanno portato 60 uova di quaglia che dovrebbero schiudersi a bordo: se sopravviveranno, i pulcini saranno i primi esseri viventi nati nello spazio e riportati sulla Terra. In orbita dal 1986 la vecchia Mir probabilmente andrà in pensione per mancanza di finanziamenti.

PROGETTO INGLESE

Nel deserto australiano megadiscaria nucleare

■ Una compagnia di proprietà del governo britannico al 100% ha investito l'equivalente di 1,5 miliardi di lire nello sviluppo di un piano per costruire nel deserto australiano la più grande discarica nucleare al mondo. Il governo australiano ha tuttavia escluso un qualsiasi supporto alla British Nuclear Fuels Ltd, opponendosi a qualsiasi progetto di importare scorie nucleari per non diventare una discarica internazionale. La Gran Bretagna ha stock di plutonio sufficiente per cinquemila bombe nucleari.





Bollo auto in tabaccheria anche nel Lazio

FRANCO BRIZZO

Da oggi anche nel Lazio il bollo autopotrà essere pagato nelle tabaccherie. Lo hanno annunciato ieri sera la società concessionaria del gioco del lotto Lotto-matica e la Fit, Federazione dei tabaccai. Il bollo non potrà essere pagato in tutte le rivendite ma soltanto in quelle dove è già possibile giocare al lotto, poiché la riscossione avviene attraverso la rete telematica e con le apparecchiature del gioco del lotto. Sulle circa 3.000 tabaccherie laziali quelle «in rete» sono 1.049; a Roma sono 792 su circa 1.500. Su scala nazionale sono 11.500 su circa 60.000. In Italia l'accordo non è stato raggiunto solo in Piemonte e Sicilia.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1011+2,639
MIBTEL	24147+2,508
MIB30	35497+3,236

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,099	-0,017	1,116
LIRA STERLINA	0,678	-0,005	0,683
FRANCO SVIZZERO	1,598	0,000	1,598
YEN GIAPPONESE	133,610	-0,360	133,970
CORONA DANESE	7,434	0,000	7,434
CORONA SVEDESE	8,907	-0,004	8,911
DRACMA GRECA	322,050	-0,050	322,100
CORONA NORVEGESE	8,688	-0,019	8,707
CORONA CECA	37,873	-0,100	37,773
TALLERO SLOVENO	189,417	-0,317	189,734
FORINO UNGERESE	250,120	-1,760	251,880
SZLOTY POLACCO	4,260	+0,002	4,258
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,580	0,000	0,580
DOLLARO CANADESE	1,635	-0,026	1,661
DOLL. NEOZELANDESE	2,039	-0,016	2,056
DOLLARO AUSTRALIANO	1,723	-0,026	1,750
RAND SUDAFRicano	6,853	-0,106	6,960

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

In 40mila in piazza contro la riforma agricola

Accolti come «barbari» i contadini europei che hanno manifestato a Bruxelles



Alcune immagini della manifestazione degli agricoltori a Bruxelles e sotto gli scontri con la polizia

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Il commissario europeo all'agricoltura, l'austriaco Franz Fischler, autore della contestata «Agenda 2000», l'obiettivo dei 40 mila agricoltori giunti da numerosi paesi dell'Unione, s'è lamentato nel chiuso del suo blindatissimo ufficio: «Certamente hanno diritto di protestare ma non offrono una buona immagine dell'Europa». Sarà. Ma, sicuramente, potrebbe essere bella ed incerta la gara tra chi ha causato più danno all'Europa: se l'infima minoranza di eccitati contadini che hanno preso a lanciare un po' di tutto all'indirizzo dei poliziotti, oppure le autorità del Belgio che hanno presentato come l'invasione dei barbari, tra annunci terrorizzanti e misure di sicurezza da guerra civile, una manifestazione tutto sommato civilissima anche se piena di rabbia. Una protesta contro le proposte di riforma della politica agricola comunitaria che dovrà, inevitabilmente, sopportare dei tagli al bilancio in vista delle nuove, prossime adesioni dei Paesi dell'est. Del resto, la Commissione europea, dal presidente Santer a Fischler, non ha dato, essa stessa, un contributo irriprensibile in difesa del buon nome dell'Unione. S'è ubbidito, senza nulla obiettare, al «consiglio» della polizia belga di togliere dai

palazzi le bandiere blu con le dodici stelle. Il simbolo dell'Europa è stato fatto sparire nel timore che le sedi venissero individuate dai manifestanti. Ma si può ammainare così, insieme ai drappi, lo spirito di solidarietà? No. Infatti le bandiere dell'Europa le portavano gli agricoltori, francesi, italiani, tedeschi, spagnoli, svedesi, portoghesi. A dispetto di quelli che invece di restare ai loro posti, hanno preferito chiudere gli uffici (nel parlamento c'era solo qualche gruppetto di parlamentari, come quello guidato dal vicepresidente, Renzo Imbeni dai deputati Fantuzzi e Burstone), impone la chiusura degli asili e delle scuole (per le scuole europee), lasciare a casa funzionari ed impiegati «pienamente giustificati» per l'assenza. I quarantamila agricoltori europei, tra cui almeno quattromila italiani guidati da Avolio della Cia, Bocchini della Confagricoltura e Bedoni della Coldiretti, hanno gridato contro l'Europa ma essendo a favore dell'Europa. Un'Europa che non si può dire nemica ma che, dal loro punto di vista ed interesse, rischia di diventare. E non già per la blindatura e lo stato d'assedio, per la faccia dura dei poliziotti che, alla fine, hanno denunciato 11 feriti leggeri per il lancio di oggetti contundenti, quanto per le proposte dell'«Agenda 2000» che tendono a ridurre progressivamente o, come si di-



Yves Herman/Reuters

IL PUNTO

LE PORTE STRETTE DEL COMPROMESSO

SERGIO SERGI

Un cartello portato bene in vista da uno dei 40 mila agricoltori europei diceva: «Hiroshima 1945 - Chernobyl 1986 - Agenda 2000». Si sa che lo spirito di protesta spinge a dei paragoni spesso esagerati. Ma ci dovrà pur essere una ragione valida, libera di non essere condivisa, se la protesta di ieri a Bruxelles, trasformata dalle autorità belghe in una fortezza come se il Kosovo fosse qui e non nei Balcani, ha spinto a mettere sullo stesso piano, in fatto di conseguenze nefaste, due tragedie della Storia insieme con la proposta di riforma delle principali politiche dell'Ue che va sotto il nome di «Agenda 2000». La riforma della politica agricola si trova dentro questa «Agenda» predisposta dalla Commissione e sottoposta, proprio in queste ore, al vaglio d'un complesso negoziato tra i governi dell'Unione impegnati in una maratona dall'esito incerto. Perché una riforma? Il motivo è duplice: da un lato l'agricoltura europea, beneficiaria di importanti sostegni finanziari, deve potersi preparare al clima competitivo dettato dall'avvento della globalizzazione e dai negoziati sempre più stringenti in seno all'Organizzazione mondiale del Commercio; dall'altro il bilancio dell'Ue, sul quale le spese agricole gravano per il 50 per cento (circa 80 mila miliardi di lire), deve essere ridimensionato in qualche maniera per preparare l'allargamento della comunità ai paesi dell'est. Basti pensare alla Polonia, uno dei candidati all'Unione, con il suo vastissimo territorio agricolo, per capire i rischi che si possono correre se l'Unione non si attrezzerà per tempo prima di affrontare la sfida del nuovo millennio. Le migliaia di persone che hanno manifestato nella capitale d'Europa non vogliono che l'Europa adesso volti loro le spalle per un motivo, come dire, di alta politica. Ci sono in gioco interessi di categoria ma anche interessi nazionali. Ecco perché, paradossalmente, l'unità espressa dai manifestanti di ieri, e fondata sull'obiettivo di impedire tagli indiscriminati al bilancio agricolo, era fatta da tante diversità, da interessi contrapposti: il coltivatore italiano non ha certamente gli stessi interessi ed obiettivi del collega francese, tedesco oppure olandese con il quale ha marciato sotto la neve lanciando slogan ed insulti alle schiere di poliziotti in assetto di guerra. Questa è la specificità propria dell'Unione e che bisogna salvaguardare nell'unica maniera possibile: la ricerca di un compromesso accettabile da tutti, governi ed organizzazioni del settore, fatta salva la necessità, approfittando della riforma, di rimediare a palesi squilibri nel sistema di sovvenzioni che penalizzano vaste aree. Per esempio: è un fatto che le produzioni continentali ricevono il 42% degli aiuti comunitari. E l'Italia, che vive questa vicenda negoziale con sofferenza e con un senso un poco minoritario, riceve il 12% del totale della spesa agricola comune quando il peso economico della produzione è pari al 16%. La penalizzazione è più che evidente e va eliminata come hanno domandato ieri i dirigenti della Cia, della Coldiretti e della Confagricoltura al ministro Paolo De Castro prima che entrasse nella sala della riunione ministeriale.

Il negoziato agricolo si fonda sul principio, suggerito dalla Commissione, di una nuova ripartizione dei compiti tra Bruxelles e gli Stati, a cominciare dalla diversa forma di erogazione della compensazione che dovrebbe avvenire sotto forma di attribuzione nazionale ripartita in funzione della produzione. In questo quadro sono state avanzate le proposte di riduzione del sostegno ai prezzi per la carne bovina, per i cereali, per i prodotti lattieri. La storia infinita delle quote è anch'essa dentro l'«Agenda»: pur prevedendo un aumento, si vuol mantenere il sistema sino al 2006. Un sistema «medievale», l'ha definito D'Alena, e gli agricoltori sono ben lieti d'averlo sentito dire. Le trattative sono affidate ai tentativi di compromesso avanzati dalla presidenza di turno tedesca ma le distanze sono forti e tenderanno ad accorciarsi i capi di governo nell'incontro informale di Petersberg (Bonn) previsto per venerdì prossimo. L'Europa prova ancora una volta a conciliare interessi diretti, che toccano le tasche, con grandi ideali.

Da parte sua, il presidente del Copia, il Comitato europeo delle organizzazioni agricole, Luc Guyau, ha commentato con durezza l'ipotesi di un ritorno alla politica del cofinanziamento: «Che formidabile passo indietro, quale controsenso storico nell'ora dell'euro!». Si vedrà nelle prossime ore come i governi intendano uscire da questa situazione incandescente. C'è tempo sino a venerdì: in mancanza di un accordo, saranno i leader, riuniti a Bonn, a dover sbrogliare la matassa, un mese dopo, a Berlino, vorranno archiviare l'intera «Agenda 2000» prima dello scioglimento del parlamento europeo che dovrà dare il suo parere. **SE. SE.**



Martedì 23 febbraio 1999

14

NEL MONDO

l'Unità

Atlante
24 ore

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Un'ora, non di più. Poi bisogna ripartire, stando molto attenti a evitare la contraerea sudanese. È in questo breve lasso di tempo che - non più di otto volte all'anno - vengono scaricati i generi di prima necessità utili a salvare qualche vita e a lenire molte sofferenze alle popolazioni dei monti Nuba, nel Sudan meridionale. Da decenni, nel silenzio quasi totale dell'opinione pubblica mondiale, da queste parti si consuma un lento genocidio, un'opera di pulizia etnica, culturale e religiosa che vorrebbe consumarsi al riparo da occhi indiscreti. Per questo i voli che raggiungono quella genesono illegali.

Di questo è venuto a portare testimonianza Yusuf Kuwa Mekki, governatore della regione dei Nuba, punto di riferimento per la re-



sistenza locale e ricercato speciale per le autorità di Khartoum. Prima tappa a Milano, ospite del Consiglio regionale della Lombardia, poi - senza anticipare troppi dettagli sui suoi spostamenti - Kuwa Mekki incontrerà a Roma anche rappresentanti del governo e del parlamento. Un viaggio, il suo, che ha come primo obiettivo non la raccolta di aiuti materiali (che purtroppo restano fondamentali

Ribelli dell'Esercito di liberazione del Sudan
Dufka/Reuters

Sotto una sfilata dei fedelissimi di Saddam per le strade di Baghdad

«Così in Sudan si massacra la gente Nuba»

La drammatica testimonianza del governatore della regione

per la sua gente) ma soprattutto per richiamare l'attenzione politica internazionale, visto che persino l'Onu, finora, ha mosso solo timidi passi a Khartoum, scontrandosi con un muro di gomma.

Il Sudan, il più esteso Stato dell'Africa, è governato dal 1989 dal generale Omari el Bashir, che ha instaurato un regime musulmano integralista che aspira alla totale "arabizzazione" e islamizzazione del Paese, applicando la legge della sharia e proclamando - nel 1992 - la jihad, la guerra santa contro i ribelli e gli infedeli. La sua è l'ultima, sanguinosa impennata di un conflitto interno che si protrae dal

1955 e che oggi vede contrapposti al governo centrale le forze dell'esercito popolare di liberazione nazionale (Spla). Ma anche all'interno dell'esercito popolare esistono divisioni e si consumano soprusi e violenze. Anche da questo, infatti, cerca in ogni modo di affrancarsi la politica di Yusuf Kuwa Mekki, referente del Spla nella zona dei monti Nuba ma al tempo stesso (caso unico) governatore eletto direttamente dalle 52 tribù che vivono in quella zona impervia. «Vogliono cancellare la nostra cultura, la nostra lingua, la nostra religione - spiega Kuwa - vogliamo trasformarci in arabi, ma basta

guardarmi per capire che io non sono arabo. Il Sudan è sempre stato un Paese dalle molte culture e dalle molte lingue e noi vogliamo continuare a essere sudanesi con tutte le nostre differenze».

E invece no: le popolazioni Nuba subiscono raid e bombardamenti continui da parte dell'esercito governativo, i loro leader vengono uccisi o spariscono nel nulla, interi villaggi vengono deportati in cosiddetti "capi della pace" che invece - è documentato dai volontari e dai missionari - sono veri e propri campi di concentramento. «Per questo noi vogliamo affermare il diritto all'ingegneria per ra-

gioni umanitarie», spiega Gian Marco Elia, dell'associazione "Amani". «Perdere questa cultura sarebbe una sconfitta per tutta l'Africa - spiega infatti padre Renato Kizito Sesana, missionario comboniano tra i pochi ad avere contatti con quelle valli - perché sono caratterizzati dalla grande dignità, perché sono ispirati da una tradizione di tolleranza che concede rispetto a tutte le religioni perché hanno un innato senso di democrazia: non hanno un capo, ma un consiglio di anziani». Ma tutto questo, ora, è soffocato in un angolo d'Africa dai proclami e dalle bombe della jihad.

Irak, pugno di ferro sugli sciiti

L'opposizione denuncia 300 morti ma il regime smentisce

Razzismo in Gb Il governo Blair si difende

Il governo Blair e Scotland Yard hanno cercato ieri una risposta alla marea di critiche sollevata dalle accuse di «razzismo istituzionale» alla polizia inglese, rivolte dal rapporto ufficiale di una commissione d'inchiesta sull'operato della polizia nell'irrisolto omicidio di uno studente nero, Stephen Lawrence, avvenuto nel 1993. Il rapporto, che sarà pubblicato mercoledì, è stato in parte anticipato dalla stampa nonostante i tentativi del governo di bloccare la fuga di notizie con un'ingiunzione del tribunale. Ieri, mentre il capo di Scotland Yard Sir Paul Condon annunciava di non avere nessuna intenzione di dimettersi, il ministro dell'Interno Jack Straw è andato davanti al Parlamento per spiegare i motivi per i quali sabato scorso ha cercato di bloccare le anticipazioni. In esso per la prima volta Scotland Yard è accusata formalmente di essere istituzionalmente razzista, cioè non per un singolo episodio di razzismo, bensì per una mentalità che permeerebbe tutti i livelli di una «polizia di bianchi». Straw ha detto di avere cercato di bloccare le anticipazioni in modo che fossero il Parlamento e la famiglia dell'ucciso nel 1993 i primi a essere informati, e non i lettori di un giornale sulla base di «fughe di notizie». Il ministro però è arrivato tardi quando le prime copie del «Sunday Telegraph» erano già state diffuse in Scozia. Così il giudice inglese ha permesso la stampa di pubblicare tutto quello che era già diventato di dominio pubblico.

BAGHDAD In tre giorni di proteste contro il regime di Baghdad sarebbero morti 300 sciiti iracheni. Le sommosse popolari che hanno riguardato la stessa capitale e le città meridionali di Nayaf, Naseriya, Numaniya, Amara, Bassora e Mashjab, sono cominciate dopo l'assassinio di un alto dignitario sciita. L'opposizione irachena insiste sul numero delle vittime e Baghdad continua a smentire: la voce del regime sostiene che tutto si svolge nella più assoluta tranquillità.

Abu Hassan, portavoce del Supremo Consiglio per la rivoluzione islamica in Irak (Sciri), con sede a Teheran, sostiene che la Guardia repubblicana, le unità d'élite di Saddam Hussein, «ha sparato sulla folla che aveva preso d'assalto uffici governativi ed ha ucciso 300 persone». Secondo altre fonti dell'opposizione irachena ad Amman, invece, le vittime sarebbero un centinaio tra Baghdad e le città di Najaf e Naseriya. L'esercito, sempre stando alle voci, sarebbe in stato d'allerta dall'indomani dell'uccisione del grande ayatollah Mohammed Sadek al-Sadr e di due suoi figli avvenuta venerdì a Najaf, la città santa degli sciiti, 150 chilometri a sud di Baghdad. È impossibile entrare a Saddam City «perché è circondata da una sorta di cordone sanitario e non filtrano notizie». Ma le stesse fonti sostengono di aver appreso da informatori attendibili che le forze di sicurezza «penetrano nella locale moschea hanno represso nel sangue quella che era nata come una manifestazione di rabbia degli sciiti per la morte di al-Sadr». Qui avrebbero perso la vita una sessantina di poliziotti e tutto lascia immaginare che le vittime tra i civili siano molte di più.

Le immagini mandate in onda dalla televisione irachena indugiavano sulle tranquille strade



Karim Sahib/Ansa-Epa-Afp

Najaf, con una particolare attenzione alle file ordinate di fedeli davanti alla moschea o al mercato. Insomma le notizie diffuse da opposizione e media occidentali «circa disordini nel sud del paese sono del tutto infondate e false e sono frutto di pura immaginazione allo scopo di creare problemi interni in Irak». A dimostrazione della tesi ufficiale per questa mattina il ministero dell'Informazione ha organizzato due visite guidate per i giornalisti stranieri, una nella provincia di Misan e una in quella di Dhi-Qar, «affinché possano constatare con i propri occhi che in quelle

località la situazione è tranquilla». A Teheran il leader dello Sciri, l'ayatollah Mohammad Baqir Al Hakim, ha detto che la rivolta sta dilagando in tutte le città del sud, dove la popolazione è a maggioranza sciita. Ma a Baghdad, prima contestano le cifre dei morti poi ricordano che dietro tutto questo c'è lo zampino degli Usa che recentemente si sono impegnati a fornire aiuti finanziari e militari per 97 milioni di dollari, ai gruppi contrari a Saddam nell'intento di rovesciare il regime: ovvio che qualcuno sia tentato di dimostrare di essere in grado di farlo. Tuttavia, anche se a Ba-

ghdad «non ci sono disordini» la città è presidiata in modo massiccio da blindati leggeri e fedelissimi del partito «Baath» al potere.

Intanto, la situazione viene seguita con interesse dai curdi iracheni di Jhal Talabani dell'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) e da Massud Barzani del partito democratico del Kurdistan (Pdk). Entrambi ritengono che si tratti di una rivolta spontanea, insufficiente a sconvolgere gli equilibri politici in Irak ma, «tutto deve cominciare da qualche parte, e non si può escludere che questo sia l'inizio di qualcosa che è ancora difficile valutare».

Mubarak stringe un patto con l'Italia

Incontro a Roma con D'Alema

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Sorride Hosni Mubarak quando invita «rais D'Alema» a recarsi in visita ufficiale in Egitto per rinsaldare l'antica amicizia tra i due Paesi. Ed è all'insegna dell'amicizia e della partnership per la pace in Medio Oriente che si consuma la breve, ma intensa, visita ufficiale del presidente egiziano, accompagnato dal ministro degli Esteri Amr Mussa, in Italia. Pochi giorni dopo la visita di Yasser Arafat, Roma è tornata ad essere crocevia della diplomazia mediorientale. Mubarak si intrattiene in un «cordiale colloquio» col capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro (mentre Mussa incontra alla Farnesina il suo omologo italiano Lamberto Dini) e nel tardo pomeriggio fa visita a Massimo D'Alema. Diversi sono i temi trattati nell'incontro bilaterale e tutti di estrema attualità e delicatezza: il processo euro-mediterraneo, l'Irak, la lotta al terrorismo, la Libia e la questione di Lockerbie e lo stato del processo di pace in Medio Oriente. Sullo sfondo, il rafforzamento degli «ottimi» rapporti politici, economici e culturali tra Roma e il Cairo.

A Mubarak, il presidente del Consiglio ha garantito il proprio impegno per cercare di dare nuovo impulso ad investimenti «più significativi» in Egitto da parte delle piccole e medie imprese italiane. Rafforzare l'Egitto e la sua leadership, è l'assunto di D'Alema, è un modo, efficace, per dare stabilità al Medio Oriente. Il presidente egiziano, dal canto suo, ha assicurato che «l'Egitto continuerà a spingere, come ha sempre fatto, il processo di pace fino alla fine». Perché, ha ammonito Mubarak, «se l'Egitto dovesse lasciare un vuoto, nessuno potrebbe colmarlo».

Al capo del governo italiano, il presidente egiziano ha chiesto di

sollecitare, a livello europeo, una iniziativa volta a sostenere la nascita di uno Stato palestinese indipendente. Una prospettiva che non confligge, ma anzi favorisce la sicurezza di Israele. «Il ruolo dell'Egitto - sottolinea in proposito D'Alema - è fondamentale anche per dare impulso ai governanti israeliani per una piena attuazione degli accordi di pace».

Quello attuale, rileva D'Alema in piena sintonia con Mubarak, è per il Medio Oriente «un momento delicato». Siamo alla vigilia delle elezioni in Israele e questo, aggiunge il presidente del Consiglio, «porta a ritenere che sarà difficile aspettarsi a breve tempo grandi passi in avanti». L'importante, però, «è evitare passi indietro», assicurando il rispetto degli accordi di Wye ed evitando «provocazioni» come la costruzione di nuovi insediamenti ebraici nei Territori autonomi. L'Italia resta convinta che una pace giusta e stabile in Medio Oriente passa per un duplice riconoscimento: l'autodeterminazione per il popolo palestinese, la sicurezza per quello israeliano.

Alle sollecitazioni del presidente egiziano, D'Alema risponde positivamente: «Credo che i palestinesi - puntualizza il presidente del Consiglio - abbiano diritto a una garanzia internazionale sulle loro prospettive di uno Stato palestinese e che questa garanzia possa anche consentire, se i palestinesi lo riterranno, di attendere le elezioni israeliane (il 17 maggio, ndr.). Il gesto - spiega D'Alema - non sarebbe una rinuncia al loro obiettivo ma un atto di rispetto verso il popolo di Israele, e sarebbe considerato con favore dalla Comunità internazionale». Una considerazione di opportunità che D'Alema aveva fatto presente ad Arafat nel recente incontro di Roma e che trova pienamente d'accordo Mubarak.

Le immagini e le musiche del cinema di Stanley Kubrick **IN EDICOLA**

2001 odissea nello spazio



La videocassetta
a 17.900 lire



Il CD della
colonna sonora
a 15.000 lire

I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



◆ **Nascono per la prima volta in Italia venti strutture residenziali e diurne ispirate al modello anglosassone degli hospices**

◆ **L'assistenza costerà allo Stato 310 miliardi. In dirittura d'arrivo anche la carta magnetica che, per ora, verrà sperimentata in tre regioni**

◆ **Ancora polemiche dopo la truffa dei rimborsi. Bindi ai medici: «Nessuna criminalizzazione. Tutti insieme possiamo migliorare il sistema»**

IN
PRIMO
PIANO

Arriva la carta sanitaria per 10 milioni di persone

Oggi la Camera decide anche sull'istituzione dei centri alternativi per i malati oncologici

ANNA MORELLI

ROMA In dirittura d'arrivo oggi alla Camera tre importanti decisioni in materia sanitaria. Parliamo degli «hospices», per la prima volta istituiti ufficialmente in Italia per i malati oncologici in fase critica; della carta sanitaria che comincia la prima fase di sperimentazione e infine del ripiano finanziario delle regioni per gli anni '95, '96, '97. Si tratta di una corsia preferenziale rispetto al Piano sanitario nazionale, riservato a provvedimenti con carattere d'urgenza, come è certamente l'assistenza ai malati di cancro e ai loro familiari, che non si esaurisce nell'aiuto medico-farmacologico. Dunque, ispirate a modelli anglosassoni, verranno realizzate nel nostro Paese strutture residenziali e diurne, gli hospices appunto, dedicate all'assistenza palliativa e di supporto per pazienti «la cui patologia non risponde ai trattamenti disponibili». Si tratta della risposta del governo al bisogno e alla richiesta drammatica di tante famiglie alle prese con un malato di tumore non più trattabile con le cure a disposizione della scienza, ma che ha diritto a essere sostenuto, assistito, circondato da comprensione ed affetto e accompagnato con un'alta qualità di vita fino alla fine dei suoi giorni. Se qualcosa di positivo un anno con Di Bella ha lasciato, è certamente l'emergere di questo bisogno di «umanizzare» l'assistenza e la richiesta di garantire a tutti gli uomini, donne e bambini una vita dignitosa fino alla fine. Un investimento che costerà allo Stato 310 miliardi, così divisi nel triennio: 155,895 miliardi per il '98 (il 50% dell'intero ammontare), 100,616 miliardi per il '99 (33%) e 53,532 miliardi per il 2000. A questi finanziamenti si devono aggiungere altri 150 miliardi per l'assistenza domiciliare. Com'è noto sono molte le associazioni non profit che si occupano dell'assistenza di questi malati i quali, in genere e quando è possibile, preferiscono restare a casa propria. Spesso ciò non è possibile per gli alti costi di un aiuto di questo tipo, per una famiglia, ma l'assistenza domiciliare resta l'obiettivo primario di un paziente che dall'ospedale non trae più alcun beneficio.

La realizzazione della carta sanitaria è invece un argomento di grande attualità nel momento in cui in varie regioni si evidenziano presunte truffe a carico del Servizio sanitario. Non sarà la panacea di tutti i mali, ma sicuramente un elemento di maggiore trasparenza e razionalizzazione. Il progetto che costerà 161 miliardi (30 per il



Medici e infermieri in una corsia d'ospedale

COSA CAMBIERA

Progetto Hospice In ogni regione sarà realizzata almeno una struttura (hospice) dedicata all'assistenza palliativa per malati oncologici in fase critica. Si tratta di strutture residenziali o diurne sul modello anglosassone che offrono al paziente e alla sua famiglia interventi, per la qualità della vita, non solo di tipo medico-farmacologico. Per questo progetto che andrà al voto oggi si è deciso lo stanziamento di 155 miliardi e 895 milioni per l'anno '98. Cento miliardi e 616 milioni per l'anno '99. Cinquantatré miliardi 532 milioni per il 2000. Per l'assistenza domiciliare il governo ha deciso di stanziare 150 miliardi.

'98, 81 per il '99 e 50 per il 2000) ha l'obiettivo di «definire e distribuire gradualmente sul territorio nazionale la tessera sanitaria, sotto forma di carta elettronica, sulla quale siano riportati i dati di carattere amministrativo e sanitario dell'accesso al Servizio sanitario nazionale.

La sperimentazione della carta avverrà sullo stesso territorio individuato per l'avvio del sanimento (probabilmente tre sole regioni) e comporterà l'acquisto di una serie di strumenti come carte elettroniche, lettori di carte elettroniche, personal computer, dispositivi di rete, software. Per la prima fase la carta sanitaria sarà distribuita a circa 10 milioni di assistiti, 10 mila medici di base, 2500 farmacie e 2500 laboratori, 400 ospedali e 40 aziende sanitarie.

SOLDI ALLE REGIONI

Lo Stato prevede in bilancio 3.000 miliardi per ripianare le maggiori spese degli enti locali.

La sperimentazione della carta avverrà sullo stesso territorio individuato per l'avvio del sanimento (probabilmente tre sole regioni) e comporterà l'acquisto di una serie di strumenti come carte elettroniche, lettori di carte elettroniche, personal computer, dispositivi di rete, software. Per la prima fase la carta sanitaria sarà distribuita a circa 10 milioni di assistiti, 10 mila medici di base, 2500 farmacie e 2500 laboratori, 400 ospedali e 40 aziende sanitarie.

Tessera sanitaria Progettazione e adozione della tessera sanitaria in tre regioni pilota: la spesa prevista è di 30 miliardi per il '98; 81 per il '99; 50 per il 2000. Si tratta di una carta magnetica, corrispondente a un sistema altamente informatizzato, che riporta tutti i dati sanitari e gli interventi medici riguardanti il cittadino. La sperimentazione avverrà sullo stesso territorio del sanimento.

Finanziamento Regioni Tremila miliardi per il ripianamento del deficit delle regioni.

Ma perché la carta sanitaria dovrebbe evitare possibili truffe? Perché prevede un sistema di informatizzazione che consente anche controlli incrociati fra enti locali e aziende sanitarie, perché regolerà ogni prescrizione e cura per un determinato paziente, individua i malati cronici. Per ora i controlli degli elenchi degli assistiti (1500 al massimo per un generico di base, 800 per un pediatra) sono a carico dell'Asl e della Regione. Il ministero della sanità oggi non può che chiedere all'assessorato alla sanità regionale di monitorare

la situazione, mentre con la prossima riforma sarà possibile una vigilanza anche sui controllori. Infine la responsabilità personale che nel caso di truffa c'è e non può essere attribuita ai medici. «Nessuno vuole criminalizzare nessuno - ha detto ieri il ministro Bindi - ma avremo tutti l'opportunità al rinnovo della convenzione con i medici di famiglia di decidere insieme gli strumenti per isolare i furbi e migliorare il sistema». E veniamo all'ultimo provvedimento. L'articolo 3 prevede un intervento finanziario a carico del bilancio statale di 3000 miliardi per far fronte alle maggiori necessità finanziarie di parte corrente del Servizio sanitario nazionale per gli anni '95, '96 e '97. I parole povere vengono ripianate la maggiori spese sostenute dalle regioni per la sanità.

In Italia un anziano su 3 è malato di cancro

ROMA Un terzo della popolazione anziana italiana è malata di tumore. È colpito da questa patologia il 60-70% delle persone con più di 65 anni. I dati sono stati resi noti alla presentazione della Sigerò, Società italiana di geriatria oncologica. I casi di tumori negli anziani sono in crescita e l'arma più efficace, soprattutto nell'età avanzata, è la prevenzione e la diagnosi precoce. Si stima che in Italia vi siano attualmente circa un milione 400 mila persone affette da tumore; ogni anno vengono registrati 250 mila casi nuovi (di questi 135 mila sono uomini) e circa 150 mila decessi.

È l'Italia, nel confronto con gli altri paesi, si posiziona al fianco degli stati più industrializzati quanto a numero di tumori diagnosticati. A livello regionale, il nord est del paese è di gran lunga più colpito dal cancro che non il sud.

Gli trapiantarono la mano. Ora rischia di perderla

NEW YORK Il primo uomo a cui è stata trapiantata una mano rischia di perdere la funzionalità del nuovo arto: lo ha dichiarato lo stesso Clint Hallam che la rete tv americana Cbs ha rintracciato negli Usa. Lo scorso settembre Hallam entrò nella storia della medicina quando un team di chirurghi francesi gli riattaccò la mano destra. Ma l'uomo d'affari australiano era presto scomparso dalla circolazione quando il suo passato era venuto in luce assieme alla rivelazione che la Nuova Zelanda aveva emesso nei suoi confronti un mandato di cattura per truffa. «Ho probabilmente perso il 40 per cento del movimento che avevo in Francia», ha detto Hallam alla Cbs. Il trapianto della mano è una delicatissima operazione a cui deve far seguito un rigoroso programma di terapia fisica e di farmaci anti-rigetto sotto stretto controllo medico. Se l'arto si deteriora dev'essere amputato.

Rimborsi per i pazienti deceduti. Nel Veneto «sottratto» un miliardo

Interrogati a Milano i primari arrestati dalla Finanza

ROMA Si estende a macchia d'olio lo scandalo dei rimborsi percepiti dai medici anche per pazienti deceduti. Dopo gli arresti in Lombardia ieri sono giunti i primi risultati delle indagini effettuate dai Nas nel Veneto che dopo una serie di accertamenti hanno denunciato 454 medici per il reato di truffa aggravata, per avere continuato a percepire «le quote paziente» erogate dal Servizio sanitario nazionale anche per 14.875 assistiti deceduti; sotto inchiesta anche 6 funzionari di Asl per concorso in truffa aggravata, per avere omesso di cancellare dagli appositi elenchi i nominativi degli assistiti deceduti. Il tutto per un miliardo e 34 milioni, che ora sono state o vengono recuperate a carico degli stessi medici convenzionati. L'Usl 17 della bassa padovana è impegnata per un importo di 467 milioni a carico di 179 medici, l'Usl 18 di Rovigo per 367 milioni a carico di 135 medici e l'Usl 12 Veneziana per 200 milioni a carico di 140 medici.

I Nas hanno verificato 16 anni dopo Padova, Venezia e Rovigo, i Carabinieri dei Nas stanno controllando anche i tabulari delle UsL vicentine per verificare attività dei medici di base. Finora i Nas hanno vagliato le posizioni di 700 mila assistiti segnalando quelle di 14.875 «irregolari» e denunciando per truffa i 454 medici di cui 120 a Venezia, 130 a Rovigo e 150

a Padova. Ora è la volta di Vicenza e successivamente di Verona, anche se già si parla di estendere i controlli ad altre regioni. Ma l'indagine dei Nas è considerata un errore dai sindacati dei medici di medicina generale e dei pediatri di libera scelta. «Le 454 anomalie, e non denunce per truffa, segnalate dai Nas alla magistratura, derivano da una serie di equivoci causati dalle UsL di Venezia, Rovigo, Treviso e della bassa Padovana e non da noi» sostiene Flavio Michieletto, medico di base a Scorzè (Venezia) e segretario regionale della Federazione italiana dei medici di medicina generale. Ed anche Mario Greco, della segreteria regionale della Fimmg, è dello stesso parere. Si tratterebbe per i sindacalisti «di omonimie, trasferimenti degli assistiti non registrati, errori formali nella trascrizione di alcuni nomi, addebitabili ai computer: in tutta la vicenda il medico di famiglia è solo vittima e non certo imputato». E arrivano duro il commento del presidente della regione Veneto, Giancarlo Galan: «Perché il Veneto è nettamente più avanti nel monitoraggio e nel controllo dei servizi di sanità, perché è la prima regione dove si introduce la tessera sanitaria». Per Galan è pressoché tutto falso, a cominciare dai 15.000 deceduti che al massimo sono 600-700 in 16 anni e che verosimilmente rap-

presentano le irregolarità riscontrate in questo ampio arco di tempo ben 800 milioni di prestazioni effettuate nel Veneto. E in una conferenza stampa il presidente forzista della Regione, con l'assessore alla Sanità Iles Braghetto e i direttori generali delle UsL interessate, ha replicato, dati alla mano, a quella che ritiene «una distorsione o almeno una amplificazione su televisori e stampa nazionali dell'iniziativa dei Nas».

Intanto sono iniziati ieri, con il titolare della Clinica Multimediaca, Daniele Schwarz, gli interrogatori di garanzia dei sei medici arrestati dalla Finanza giovedì scorso a Milano. Schwarz, accusato anche di corruzione oltre che di truffa e falso, è stato sentito per circa 3 ore e mezza dal gip Enrico Tranfa, alla presenza dei pm Francesco Prete e Sandro Raimondi e dell'avvocato difensore Pietro Giarda. Durante l'audizione - ha poi spiegato Giarda - l'indagato che si è proclamato innocente, «ha risposto punto per punto alle domande». Sulla presunta corruzione dei medici di base, si è difeso sostenendo che si trattava di una semplice «sponsorizzazione» della Multimediaca srl di Milano, finita ai primi del '96. Riguardo alla ipotizzata truffa sui rimborsi, Schwarz ha, invece, sostenuto che si è trattato di errori nel funzionamento del software. Errori segnalati dalla stessa Multimediaca alla Regione nel '98.

Rifiuti, Roma rischia la paralisi

Abusiva da 12 anni Malagrotta, l'unica discarica della Capitale

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA Quattromila tonnellate di rifiuti al giorno, 1.400.000 tonnellate all'anno. Una montagna di spazzatura che, se non venisse raccolta e portata via, rischierebbe di soffocare nel giro di pochi giorni Roma e i comuni vicini. Una minaccia che rischia di trasformarsi in realtà: secondo la procura circondariale della capitale, la discarica di Malagrotta - che raccoglie tutti i rifiuti urbani di Roma e parte di quelli di Ciampino e di Fiumicino - sarebbe abusiva. Priva di autorizzazione - è quanto emergerebbe dalla documentazione raccolta dal Pm Gianfranco Amendola - non da ieri, ma addirittura dal 1987.

Gestita dal Colari, un consorzio di privati associati con l'Ama, l'azienda dei rifiuti di Roma, la medagisarcia, da anni al centro di ri-

correnti polemiche e proteste, gestisce in regime di monopolio lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani della capitale, che non dispone al momento di alcuna alternativa per le migliaia di tonnellate di spazzatura che vengono ogni giorno raccolte lungo le sue strade. Fino al 1987 - avrebbero accertato le indagini del Nucleo operativo ecologico dei carabinieri - Malagrotta avrebbe operato grazie a un'autorizzazione provvisoria.

Da allora, a quanto pare, più nulla, nessun rinnovo sia pure altrettanto provvisorio. E oggi, a rendere più complessa la situazione, il Colari utilizzerebbe per lo stoccaggio dei rifiuti alcuni invasi sui quali non sarebbe mai stata effettuata alcuna valutazione di compatibilità.

Quanto basta perché il Pm Amendola - già europarlamentare dei Verdi e magistrato di punta della sezione ambiente della procura di Roma - chieda ora all'Asl Roma D quali provvedimenti e prescrizioni intende adottare con urgenza a tutela della salute pubblica. Una formula che, di fatto, sottintende una richiesta di blocco delle attività della discarica. Il magistrato chiede inoltre conto alla Regione Lazio di una così lunga «dimenticanza» in fatto di controlli e di autorizzazioni. Dimenticanza tanto più strana visto che proprio alle Regioni - secondo il decreto legislativo di riordino della gestione del ciclo dei rifiuti - spettava il compito di rivedere e adeguare alle nuove normative,

entro il 30 settembre 1997, tutte le autorizzazioni già rilasciate. La vicenda, già in sé più che delicata per le ripercussioni che potrebbe avere sul piano sanitario e ambientale, rischia di trasformarsi anche in un caso politico. A comunicare alla procura la mancanza di autorizzazione per Malagrotta è stata la Provincia, da alcune settimane governata dal Polo. Quanto basta perché il coordinatore di Alleanza nazionale per il Lazio, Fabio Rampelli, parli di «allegria gestione dei rifiuti», di «inesistente confessione dell'operato dell'assessore regionale all'ambiente, Giovanni Hermanin» e di «un vero e proprio business abusivo realizzato grazie alle inadempienze della Regione».

Accuse respiccate al mittente dallo stesso assessore regionale: «Nessuna comunicazione da parte degli uffici della Provincia di Roma è pervenuta - spiega - riguardo la

scadenza dell'autorizzazione rilasciata dagli stessi uffici provinciali nel 1986». Hermanin, che ha già annunciato la rimozione del responsabile dell'assessorato e l'avvio di un'inchiesta amministrativa, getta comunque acqua sul fuoco, ammettendo che c'è sì una carenza «dal punto di vista formale e sostanziale», ma che «non si tratta di un abuso» perché «l'autorizzazione non è scaduta, anche se è certamente anomala, nel senso che

non è fissata una data di scadenza né contiene delle prescrizioni». Che la discarica di Malagrotta non sia abusiva lo sostiene anche Manlio Ceroni, presidente del consiglio d'amministrazione del Colari, secondo il quale «fino a quando non intervengono nuovi provvedimenti definitivi, l'autorizzazione della Provincia di Roma per Malagrotta è valida». Un'assicurazione che non rassicura per nulla Loredana De Petris, assessore all'ambiente del Comune

di Roma, che ha già chiesto un incontro in procura per «trovare una soluzione alternativa alla chiusura di Malagrotta» che comporterebbe «nel giro di pochissimi giorni una gravissima emergenza sanitaria e ambientale non solo a Roma, ma anche nei Comuni di Fiumicino e Ciampino».

La vicenda riapre anche la polemica sulla gestione privata dello smaltimento dei rifiuti a Roma. «Bisogna mettere l'Ama in condizioni di potersi sganciare dalla morsa mortale dell'imprenditore Ceroni - afferma il presidente della commissione ambiente del Campidoglio, Luigi Nieri, del Prc - il ciclo dei rifiuti deve tornare saldamente in mano pubblica: il Comune e l'Ama devono svolgere fino in fondo il ruolo che spetta loro». E contrario al monopolio privato è anche Fabio Bellini, consigliere regionale dei Ds, secondo il quale «non sono state concesse nuove autorizzazioni anche perché la proprietà aveva cercato di utilizzare questo strumento per ottenere non solo la "sanatoria" sulle autorizzazioni passate, ma anche per ottenere nuove autorizzazioni all'interno della discarica».



L'ingresso della discarica di Malagrotta a Roma

Guido Contini/Dufoto



◆ **La replica a Marini. E Folena: «Le battute del segretario popolare e la retromarcia sulla riforma elettorale mi preoccupano. L'avversario è a destra». Passuello: l'effetto Democratici ci aiuta**

Veltroni su Prodi «lo buonista? Solo ragionevole»

ROMA Tenere aperta la «porta» del dialogo è da buonisti? Evitare contrapposizioni feroci, sapendo che tanto - comunque - dopo il tredici giugno ci si dovrà trovare assieme è da superficiali? Le due definizioni, è noto, le ha date il leader dei popolari Marini riferendosi all'atteggiamento che Veltroni cerca di far tenere ai dicesse nei confronti della lista Prodi: polemica, ma solo se costretti, cercando però di salvare il possibile «per il dopo» europeo. Due definizioni, quelle dei popolari, che non sono affatto piaciute a Botteghe Oscure. Il primo a rispondere a Marini è stato proprio il segretario, Walter Veltroni. Che, a margine di un convegno a Roma sui nuovi lavori, interrogato dai giornalisti ha risposto così: «Io cerco di tenere un atteggiamento intelligente, ragionevole e saggio. Niente a che vedere col "buonismo". Più nel dettaglio, ecco qual è la «linea» che i dicesse vorrebbero tenere in questa difficilissima campagna elettorale: «C'è una barondata generale. Noi cerchiamo di tenere il filo del ragionamento che guarda oltre le elezioni europee e guarda alle prossime elezioni politiche. Alle quali, ci piaccia o no - dopo il referendum e la legge elettorale - il centro-sinistra e l'Ulivo dovranno tornare insieme». Insomma, Veltroni dice di voler «evitare che la miopia e la litigiosità di oggi costruiscono la sconfitta di domani». Un discorso che, aggiunge, deve valere però per tutti: per i dicesse, certo, ma anche «per le nuove formazioni politiche che nascono» (leggi Prodi, Di Pietro e «Cento città», ndr). «Noi - precisa Veltroni - dobbiamo riconoscere, e ricono-

sciamo, l'importanza del cammino fatto insieme. Loro hanno lo stesso dovere». E sull'altra grande scadenza di primavera, l'elezione del Presidente? Anche qui Veltroni sottolinea innanzitutto la necessità della coesione fra le forze di maggioranza: «Il centro-sinistra ha il diritto di avanzare una proposta. Ne discuterà poi con le opposizioni per ottenere il più ampio consenso possibile ma il centro-sinistra ha il diritto di presentare una sua proposta».

Ma le vicende del Quirinale infiammeranno la cronaca

Doppia militanza Precisazione di Chiarante

■ **L'organo di garanzia dei dicesse, attraverso il presidente del suo Consiglio Nazionale, Chiarante, ha inviato una lettera ai giornali. Per spiegare che «la presa di posizione» sul doppio tesseramento non ha a che vedere con recenti proposte avanzate da dirigenti del partito. Il Consiglio ha invece «voluto ribadire una posizione di principio». Questa: l'iscrizione ai Ds è «compatibile con l'adesione alla coalizione di cui i Ds fanno parte» ma «è incompatibile con l'adesione a movimenti che si presentano in competizione con la lista presentata dal partito». La risoluzione, comunque, non «è un semplice richiamo statutario». È un invito ad una discussione «sulle prospettive dei dicesse. Senza un ampio coinvolgimento... è assai difficile una ripresa della vita democratica del partito».**

politica fra un po'. Oggi, sul tappeto, ci sono le divisioni imposte dalla consultazione per Strasburgo. Ed anche Pietro Folena risponde duramente ai commenti di Franco Marini. Il numero-due di Botteghe Oscure allarga un po' l'analisi. E spiega che la battuta del segretario dei popolari sul presunto «buonismo» dei dicesse nei confronti della lista Prodi fa il paio con la tentazione di fare marcia indietro sulla legge elettorale. «Ho letto un'intervista a Lusetti, che non è proprio l'ultimo nel Partito popolare, dove pare annunciare un parziale ripensamento sul progetto di riforma elettorale concordato appena quindici giorni fa, in una riunione collegiale di tutte le forze di maggioranza». Intervista, aggiunge, per «ora non smentita». E allora mettendo insieme le due cose si ha un brutto quadro: «Non ha senso dividerci in buoni e cattivi. Noi rispettiamo le posizioni dei popolari, ma insistiamo: non è possibile altra legge». E soprattutto, insiste, «non è possibile impostare una campagna elettorale sulla rissa fra di noi: l'avversario è a destra, gli avversari sono queste destre». Polemiche, dunque. E ad alimentarle contribuirà sicuramente un intervento fatto ieri a Terni dal segretario organizzativo dei dicesse, Franco Passuello. Che parlando del tesseramento ha detto così: «Paradossalmente la decisione di Prodi certo ci ha creato qualche problema, ma poi ha suscitato nella nostra base la voglia di tornare in campo». Crescono le tessere, insomma, cresce la forza organizzata della sinistra proprio quando questa, la sinistra, si sente minacciata. **S.B.**



Il segretario dei Ds Walter Veltroni
Bruno/Ap

Bassolino: sindaci di nuovo insieme dopo il voto

■ **La candidatura di sindaci alle europee è «legittima» ma crea «problemi nell'elettorato». Bassolino rivela le sue perplessità durante la presentazione del libro «Un'altra Italia», scritto dal sindaco di Salerno, De Luca. Bassolino sottolinea però che «i primi cittadini, a prescindere dalle scelte fatte per le europee, dopo il voto di giugno dovranno riprendere un cammino comune, tra noi c'è e ci sarà anche dopo un giusto rapporto». «Se non avessi fatto il ministro - continua - sarebbe stato legittimo che mi candidassi alle europee, certo non con Centocittà visto che sono nel mio partito da una vita. Sarebbe stato comunque un problema: i cittadini mi hanno rieletto con più del 70% dei consensi. Come sindaco di tutti i napoletani, non avrei creato un problema candidandomi per un solo partito?».**

Errani (ds) sostituirà La Forgia in Emilia

Ieri la designazione in Regione. Alleanza confermata con Ppi, Verdi e Ri

SERGIO VENTURA

BOLOGNA L'«incoronazione» avverrà, probabilmente, martedì prossimo, ma da ieri sera alle 19,30 Vasco Errani è di fatto il nuovo presidente della Regione Emilia Romagna. Ad indicarlo come sostituto ufficiale di Antonio La Forgia, dimessosi dall'incarico (oltre che dai Ds) per seguire l'avventura di Romano Prodi, sono stati all'unanimità i quattro capigruppo che compongono la maggioranza: il popolare Luigi Gilli, la Verde Daniela Guerra, il presidente del Consiglio Celestina Ceruti e il capogruppo della Quercia Daniele Aini. Il lavoro della scorsa settimana, che si è intrecciato al congresso regionale della Quercia, ha prodotto risultati positivi e ieri è bastata una riunione lampo, appena venti minuti, per risolvere una crisi più virtuale che reale. Alle 18,43 con voto unanime i consiglieri regionali hanno preso atto dell'«irre-

vocabile» ritiro di La Forgia e meno di un'ora dopo il cambio del testimone era cosa fatta. Dirigente dei Ds, 42 anni, romagnolo di Massa Lombarda (Ravenna), sposato, una figlia, l'uomo nuovo chiamato a guidare per poco più di un anno la Regione terremotata dall'abbandono di La Forgia che ha scelto di salire sul treno di Romano Prodi, nei prossimi dieci giorni, tanti ne consente lo Statuto, avvierà le consultazioni per formare la nuova Giunta e mettere a punto il programma. Appena la notizia ufficiale Errani assicura che si metterà subito al lavoro: «Penso ad un compito da svolgere in modo rapido, con la piena partecipazione dei gruppi consiliari della maggioranza e con una forte relazione con le forze del centro-sinistra. Lo considero fin da ora un lavoro aperto, pronto ad accogliere i contributi che potranno venire dal Consiglio regionale e dall'insieme della società emiliano romagnola».

Non è escluso che il rimpasto porti qualche novità di rilievo, ma per ora si possono solo formulare ipotesi. Si va da quella di un allargamento della coalizione ai comunisti del Pcdi, fino ad un meno clamoroso e impegnativo mutamento di pedine, magari con sdoppiamento di assessorati: per tutti, quello dell'attuale responsabile per gli affari istituzionali Luigi Mariucci che detiene anche la delega al personale. Bisognerà vedere anche se la «poltrona» lasciata libera da Errani sarà coperta da qualcun altro, magari da un popolare, oppure rimarrà nelle mani dello stesso presidente. Visibilmente soddisfatto Daniele Aini: «La maggioranza ha dato prova di coesione, ha saputo dare una risposta rapida e mettere in piedi una proposta unitaria; è la migliore risposta nelle condizioni determinate dalle dimissioni di La Forgia».

Fugati tutti i timori su un possibile «scambio indecente» con i Popolari, partner di maggioranza anche al Co-

mune di Bologna dove per molte settimane avevano posto l'aut-aut alla candidatura a sindaco del centrosinistra della dicesse Bartolini. «Non siamo una maggioranza indecente», taglia corto Aini.

Ma il Ppi, che in un primo momento aveva considerato «naturale successore» di La Forgia il vicepresidente Emilio Sabatini, si sa che ha posto con forza la questione della legge sulla parità, appena rinviata dal Governo, e che loro pretendono approdi subito in Consiglio. «Credevo proprio che affronteremo il problema della sua revisione rapidamente ma anche senza farci prendere dalla fretta che è sempre cattiva consigliere. Dovrà essere chiaro a tutti, al Governo come a chiunque altro, che vogliamo fare una legge per il diritto allo studio e non una legge sulla parità. In ogni caso sarà il presidente a indicare il percorso di questo e di tutti gli altri temi programmatici che bisognerà affrontare».

L'INTERVENTO

PARTITO DEMOCRATICO, TRE MOTIVI PER DIRE NO AL PROFESSORE

GAVINO ANGIUS

Momento non brillantissimo per i democratici di sinistra. Ma si deve guardare avanti, senza perdere la testa. Proviamo a ragionare. Tre sembrano essere gli aspetti essenziali della vicenda politica segnata dall'iniziativa di Romano Prodi.

Il primo investe la tenuta e la prospettiva della maggioranza e del governo, il secondo riguarda il ruolo dei Ds, il terzo consiste in quella che può essere a ragione chiamata crisi della politica.

Vediamo il primo aspetto. È indubbio che l'iniziativa di dare vita al «partito democratico» apre all'interno del centrosinistra una competizione che è soprattutto politica. Il fine, dichiarato apertamente, è quello di strappare «l'egemonia» ai democratici di sinistra e di riequilibrare così i rapporti di forza dentro il centrosinistra. Certo, si afferma anche che ci si pone l'obiettivo di allargare il consenso alle forze del centrosinistra ma esso non appare lo scopo più immediato e autentico. Questo nuovo obiettivo politico rischia di aprire uno spirito di scissione dentro l'Ulivo che può non essere facilmente ricomponibile dopo le elezioni europee.

E perché mai i Ds dovrebbero tacere e anzi essere felici quando alleati strettissimi, alla vigilia delle elezioni europee, si pongono l'obiettivo di togliere loro voti? Al di là di ogni ragionevolezza, appare una pretesa un po'

curiosa.

Può darsi che i Ds in questi mesi abbiano anche compiuto degli errori o dei passi sbagliati. Ma in uno, certamente, non sono incorsi, quello cioè di mantenere una lealtà piena verso tutti gli alleati, e di avere, in ogni circostanza, considerata strategica l'alleanza dell'Ulivo e quella tra le forze del centrosinistra.

I Ds hanno compiuto questa scelta di fondo nel 1994 ed hanno mantenuto e mantengono questo asse che guida la loro politica a prescindere dalla composizione e dalla struttura del governo, le quali discendono da quella scelta strategica e non ne costituiscono affatto né una premessa, né una condizione, né un vincolo. È condoviso, nell'alleanza, questo punto di vista?

Sorgono dei dubbi. I Ds invece dubbi non ne hanno avuti in passato, quando hanno sostenuto il governo Prodi, non ne hanno ora nel sostenere il governo D'Alema, non ne avranno domani.

Il secondo aspetto essenziale di questa vicenda politica riguarda certamente i Ds e, si può dire, anche la sinistra. C'è da lavorare molto per rinnovare il

partito. Si devono offrire motivazioni e ragioni forti, ideali e politiche, per impegnarsi, nel partito, per riformare la politica. Non è un compito semplice ma neanche impossibile. È evidente il tentativo di impedire la nascita in Italia di un partito della sinistra più forte e più autorevole.

Il partito dei Ds ha cercato di dotarsi di un profilo riformista moderno, europeo, democratico, di sinistra di ispirazione socialista. Si è fatto molto. Ma moltoresta ancora da fare.

Rafforza o indebolisce l'Ulivo e la coalizione del centrosinistra unire le stesse forze di sinistra di ispirazione socialista, connotare l'identità di questo partito non già e non più come una sorta di venerabile monumento ma definirla e intenderla come un dato storico politico in continuo divenire, con un riferimento culturale e ideale preciso, con un radicamento sociale forte e perciò stesso flessibile e vivo? Una grande forza di sinistra che vive una irriducibile tensione verso la democrazia e la giustizia sociale, è o no un fattore di consolidamento e di forza dell'intera alleanza di centrosinistra? È difficile sfuggire all'impressione che tra i promotori del partito democratico prevalga chi individua nei Ds un ostacolo all'innovazione e all'avvio del processo riformatore. È un'opinione ingiusta e assai lontana dal vero.

I Ds in questi anni sono stati

la forza che più ha contribuito a innovare la politica, hanno proposto il federalismo, il presidenzialismo, la riforma del sistema bicamerale, anche attraverso una nuova legge elettorale maggioritaria a doppio turno, grandi riforme economiche e sociali. Si può onestamente affermare che i Ds costituiscono un fattore di conservazione nella politica italiana?

Infine, parliamo di quella che abbiamo definito crisi della politica.

Il bipolarismo e la semplificazione del sistema politico sono state, da lunghi anni, una costante fissa della politica dei Ds. La creazione del nuovo partito democratico non va in questa direzione. Ma, soprattutto, su quali basi culturali e su quale progetto si fonda?

quali basi culturali, su quale progetto si fonda la nuova iniziativa? Difficile rispondere.

Sembra scomparire la sfida al Polo per vincere la battaglia riformista. Non esiste l'orizzonte europeo. Il conflitto, quello vero, che nel paese è aperto tra le forze del centrosinistra e quello del centrodestra, è posto in secondo piano, e quel respiro ideale che aveva dato forza al progetto dell'Ulivo è sostituito da una manovra politica fin trop-

po reale. Perché, ad esempio se si è sostanzialmente d'accordo su una legge elettorale con il doppio turno di collegio, si vuole impedire che il Parlamento lo discuta e lo approvi almeno in un suo ramo?

Si comprende che questo sia il fine del Polo che lancia una campagna qualunquistica contro i partiti e che vuole dividere le forze di centrosinistra, ma non si capisce perché questa stessa posizione sia espressa da molti esponenti dell'iniziativa referendaria e del nascente partito democratico. Non vale la pena battersi uniti contro di esse e contro la campagna del Polo?

Si dice che i partiti come forma politica organizzata, siano in crisi. Ma al tempo stesso ci si affretta a fondare un altro partito. I Ds non sono un «partito guida» come si afferma con un linguaggio vetero comunista di ritorno. O costituisce di per sé una colpa essere il partito che ha il maggior consenso in Italia?

Quando si assiste al nascere di formazioni politiche pressoché esclusivamente sulle calcolate convenienze, sulla notorietà dei protagonisti non si dà un contributo alla riforma della politica.

Invece è proprio qui che bisognerebbe iniziare la riforma della politica. Chiedendo ai suoi protagonisti serietà e rigore insieme all'assunzione di trasparenti responsabilità, per rendere più salda e più credibile la politica e la democrazia.

“Altrimondi” - autonomia tematica dei Ds

COOPERAZIONE CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO: PROGETTARE IL FUTURO

Conferenza nazionale dei Democratici di Sinistra

SESSIONE PLENARIA
ore 9.00-11.00
L'agenda italiana della cooperazione internazionale
Nicola Zingaretti
Giangiacomo Migone
Marco Pezzoni
José Luis Rhi-Sausi
Vannino Chiti
Raffaella Bolini
Valerio Calzolaio

GRUPPI DI LAVORO
ore 11.00-16.00
Cittadinanza attiva: il ruolo della società civile
Luciano Pettinari
Sergio Bassoli
I diritti di cittadinanza: democrazia, genere e cooperazione
Francesca Izzo
Bianca Pomeranzi
Cooperazione decentrata: i partenariati territoriali
Graziano Mazzarello
Gildo Baraldi

Economia e Finanza nello sviluppo del Sud del mondo:
WALTER VELTRONI
segretario nazionale Ds

SESSIONE PLENARIA
ore 16.00
Luigi Colajanni
Esma Palic
Valdo Spini
Stefano Boco
S.E. Diarmuid Martin
Luciano Vecchi
Rino Sorri
Achille Occhetto
Donato Di Santo

ore 18.30
intervento conclusivo
WALTER VELTRONI
segretario nazionale Ds

Roma, venerdì 26 febbraio 1999, ore 9.00-18.30
Centro congressi Cavour (via Cavour, 50/A)

Segreteria della Conferenza: Tel. 066711553 - Fax 066798376
altrimondi@democraticisid sinistra.it



l'Unità

Zappin8

ITALIA 1

Cinque film horror «contro» Sanremo

Per chi non avesse abbastanza paura di Sanremo (!), eccovi una scorpacciata dei «numeri tre» di alcune tra le più fortunate serie di film horror in circolazione.

SONDAGGIO TRA I PUBBLICITARI

Saccà di Raiuno manager dell'anno

Agostino Saccà, direttore di Raiuno, ha vinto l'Oscar della comunicazione come «miglior manager».



Aykroyd, testa di cono

«coneheads» - ovvero le teste di cono, senza doppi sensi - sono due stravaganti alieni, maschio e femmina, che un'avaria costringe a parcheggiare l'astronave sulla pianeta Terra.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Duration, and Description. Includes programs like SIERRA CHARRIBA, IL CORVO 2, JAMMIN NATION, and L'ANTI MIRACOLO.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Lists various programs and their start times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, wind direction indicators, and temperature tables for various Italian cities and the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes a bottle image and promotional text.





Martedì 23 febbraio 1999

16

L'ECONOMIA

L'Unità

Mercati imprese

Per Bancaroma in arrivo capitali esteri

Comit ancora al palo, ma nel '98 boom degli utili (+114%)

ROMA Le nozze fra Comit e Banca di Roma sono di nuovo argomento di attenzione negli ambienti finanziari, ma alcune novità sono in arrivo. Novità tali da far ritenere che la situazione possa in qualche modo sbloccarsi. Cesare Geronzi, presidente della Banca di Roma, sembra avere rotto gli indugi, stanco di attendere il sì dell'istituto milanese. Per la sua banca sono infatti in arrivo capitali dall'estero. Se siano spagnoli (Santander), e se questo sia da mettere in relazione con il blitz della scorsa settimana di Enrico Cuccia in terraiberica, lo si vedrà.

Comit è rimasto dunque deluso. La riunione dei vertici Comit si è occupata di altro. O almeno questo è quanto affermato dal consigliere Vincenzo Sozzani in uscita dall'incontro, che ha aggiunto che il prossimo cda è in agenda per il 18 marzo. I consiglieri Gianfranco Gutty e Giancarlo Cerutti al termine della riunione di ieri non hanno rilasciato dichiarazioni. Gutty ha soltanto affermato che il cda, come del resto annunciato alla vigilia, si è occupato del bilancio dell'esercizio 1998.

Il bilancio '98 - è sottolineato nella relazione presentata al Cda - ha fatto registrare un roe del 10%, in linea con il budget, un margine di interesse in calo a 3.001 miliardi (-6,3%), un margine di intermediazione in crescita a 5.230 miliardi (+5,6%). Buoni i risultati sul mercato. La raccolta diretta e indiretta della Banca commerciale italiana è salita del 10,8% a 244.164 miliardi di lire.



F.B. Cesare Geronzi Agi

ALITALIA

Utile '98 di 400 mld Ma il Cda evita il capitolo alleanze

L'eventuale intesa Alitalia-Klm-Air France porterebbe ad un'alleanza che sarebbe «di gran lunga la più forte in Europa». È l'opinione di Augusto Angioletti, presidente Anpac e membro del cda Alitalia. Il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, ieri ha comunque dichiarato di aspettare notizie circa l'eventuale intesa dall'Alitalia. Ieri intanto la compagnia aerea ha presentato il bilancio '98. Ammonta a circa 400 miliardi di lire nel 1998 l'utile netto. E la stima per l'esercizio 1999 è di un risultato in linea a quello positivo realizzato nel 1998.

Visco: nel 2000 Irpef al 26%

Il ministro: riduzione possibile con il recupero delle tasse evase

FELICIA MASOCCO

ROMA Pagare tutti per pagare meno. Lo slogan, ancorché abusato, mantiene tutto il suo valore quando si affronta la spina dorsale dell'equità fiscale. Oggi come ieri, visto che lo stesso ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, dichiara che in Italia «paga molto soprattutto chi è onesto. L'imperativo è ora che paghino di più gli altri». La strada, già imboccata, è descritta nel Patto di Natale: riduzione dell'aliquota Irpef del 2% utilizzando il gettito recuperato dalla lotta all'evasione fiscale. Questo significa che l'imposta dovuta sui redditi del '99 (dichiarazione del 2000), potrebbe

calare al 26%. E si potrà limarla ulteriormente se il gettito recuperato dovesse essere consistente. L'impegno del ministro, già annunciato sulle pagine di questo giornale, è stato ribadito in un forum al Sole 24 Ore: Visco ha anche preso in esame l'ipotesi di una riduzione dell'Iva per l'edilizia al 10%, un obiettivo che potrà essere realizzato una volta superati i problemi Ue, visto che ha ricordato «è in arrivo una direttiva che prevede l'aliquota ridotta per alcuni settori ad alta intensità di lavoro», e una volta effettuata una valutazione sul gettito. Poi si vedrà. Nessuna variazione, invece, per le altre aliquote: «La revisione dell'Iva l'abbiamo già fatta un anno fa».

IL MINISTRO

Se il gettito fiscale dovesse crescere ancora, la riduzione potrebbe essere anche maggiore»

tematica. Il processo di informatizzazione, iniziato l'anno scorso, segnerà da quest'anno tutte le dichiarazioni: 22,6 milioni in totale. Una pagina Internet diventerà lo «spettolo» del ministero delle Fi-

non vedo alcun motivo per aumentare latte, pane e olio, vale a dire i beni al 4%. In attesa di diventare più leggero, il Fisco procede intanto sulla strada di una maggiore efficienza affidandosi alla telematica. Il processo di informatizzazione, iniziato l'anno scorso, segnerà da quest'anno tutte le dichiarazioni: 22,6 milioni in totale. Una pagina Internet diventerà lo «spettolo» del ministero delle Fi-

però le società con oltre 5 miliardi di capitale: solo 159 (su 15 mila) hanno fatto richiesta per l'abilitazione. L'informatizzazione porterà al superamento delle dichiarazioni cartacee: le «denunce» dei redditi arriveranno alle Finanze via Internet. La privacy del contribuente è comunque garantita da meccanismi di sicurezza e codici crittografati. E per coloro che sceglieranno di compilare a mano le dichiarazioni restano sempre disponibili gli sportelli delle banche ed delle poste.

Bancari, il 5 marzo sciopero nazionale

Per il rinnovo del contratto

ROMA Hanno aspettato che scadesse la moratoria e poi non hanno perso tempo: i bancari hanno proclamato uno sciopero nazionale di tutta la categoria per il 5 marzo, mentre dall'8 al 31 dello stesso mese scatterà il blocco degli straordinari. I sindacati (Fiba-Cisl, Fisac-Cgil, Uilca-Uil, Fubi, Falci e Sinfub) rispondono così alla rottura della trattativa per il rinnovo del contratto, verificata in addirittura il primo giorno del negoziato, lo scorso 29 gennaio. In quell'occasione l'Abi rigettò, in quanto «incoerente e inadeguata», l'intera piattaforma sindacale presentata il 22 dicembre. L'Abi ha poi proseguito sulla linea dura disapplicando dal pri-

mo febbraio due istituti economici del vecchio contratto: gli scatti di anzianità e i cosiddetti automatismi. «Si tratta di uno sciopero importante - ha sottolineato ieri il segretario generale della Fisac Nicoletta Rocchi - e sono sicura che la categoria risponderà in modo adeguato all'Abi che ha voluto questa prova di forza». Quanto all'intervento del Governo, «potrebbe essere accolto, a condizione che le parti non chiedano mediazioni sul merito dei problemi a trattativa non ancora iniziata». È questa l'opinione del segretario della Fubi, Gianfranco Steffani, il quale sottolinea però che i sindacati non hanno richiesto intervento alcuno.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, ACO NICOLAY, ACQUE POTAB, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CARRARO, CASTELGARDEN, CEM AUGUSTA, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for GABETTI, GARBOLI, GEFRAN, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MIL ASS W02, MITTEL, MONDAD RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for RISANAMENTO, RIVA FINANZ, ROLAND EUROP, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for VIANNI IND, VIANNI LAV, VIANNI ASS, etc.



◆ *Al convegno presso la Domus Mariae il leader si rivolge a chi ha «buona volontà» però frena sul lancio della Cosa bianca*

◆ *«Non vogliamo rifare la Dc ma nemmeno rinneghiamo il passato». Con il segretario De Mita, Mattarella, Elia e D'Antoni*

◆ *«Il dissenso con l'ex premier è serio Qui anche il giardiniere fonda un partito» L'ex capo dello Stato: generoso Franco*

IN
PRIMO
PIANO

Marini chiama i centristi, Cossiga risponde

«Siamo alternativi al progetto Prodi». E Mancino: «Romano voleva annetterci»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Ieri sera alla Domus Mariae di Roma non è nata la Cosa bianca. Franco Marini è vero che si è rivolto agli uomini di buona volontà per invitarli a ritrovarsi nel populismo italiano ed europeo. Ma non sono state poste le vere basi per qualcosa di nuovo; così come - ha detto - non si vuole rifare la Dc, la cui storia però non va rinnegata. Marini ha fatto un discorso stretto dall'urgenza di rispondere a Prodi e di preparare l'ingresso di Cossiga e degli udierrini che sono in rotta con Mastella. E Francesco Cossiga ha speso parole impegnative, ha definito il discorso di Marini «forte e nobile, coraggioso e generoso». Ha anche aggiunto: «Da questo momento l'impegno di chiunque creda in un centro democratico riformatore è per la costruzione di una casa comune, italiana ed europea». E anche Angelo Sanza, che fino a qualche giorno fa era coordinatore della segreteria dell'Udr, ha osservato che il discorso del segretario popolare è «un richiamo importante per riaggregare le forze che si riconoscono nell'area del populismo europeo». Su questa linea di apertura agli udierrini Marini sa di poter contare su una fetta importante del partito, per esempio Ciriaco De Mita, Sergio Mattarella, Leopoldo Elia, Sergio D'Antoni e Nicola Mancino. Anzi, in proposito, il presidente del Senato ha precisato: «Ben venga chi si riconosce nelle radici del populismo, che alcuni vogliono scardinare». Ma mancavano tutti gli ulivisti: Letta, Andreatta, Castagnetti, Pistelli, e anche Bodrato. Il quale, però, ora può essere soddisfatto perché il suo leader ha modificato posizione sulla legge elettorale. Infatti se prima aveva detto un sì convinto alla proposta con il doppio turno di Amato, ora di fatto sostiene l'opportunità del turno unico, con cui il centrosinistra avrebbe vinto le elezioni per la Provincia di Roma; ma Marini insiste nel dire che sulla nuova legge «non si possono fare atti di prepotenza contro l'opposizione. Voglio un grande accordo che coinvolga tutti».

Ieri il segretario si è concentrato nell'attacco a Prodi per rivendicare al suo partito la vera posizione di centro. Che, come ha spiegato prima di lui il professor Malgeri, richiamandosi a don Sturzo, non è un elemento di equidistanza geometrica, «ma la sintesi di valori nuovi». Marini ha detto a Prodi: il dissenso con te è «forte e serio». Perché tu insisti nel dire che l'avvicinamento al governo è avvenuto con un complotto e non è vero. Perché tu ti batti per il referendum che ha «una deriva opportunista, trasformistica e plebiscitaria». Perché tu ti presenti in Europa «negando un rapporto corretto con gli elettori», non dicendo prima con chi ti schiererai nel parlamento europeo. Ma soprattutto perché il tuo progetto è diverso dal nostro. Per noi il centrosinistra è un'alleanza tra diversi. Tu dici che noi siamo schiacciati dai diessini e poi ci chiedi di stare in un partito insieme ai radicali, ai verdi, ai diessini stessi. «Solo in Italia - è la stocata feroce - anche il giardiniere si mette a fare un partito». E, dunque, «crediamo che sia venuto il momento di rivolgere un appello per ricordare che una democrazia non può vivere a lungo se si appiattisce nei luoghi comuni di un nuovo qualunquismo che serve solo a coloro che coltivano sogni plebiscitari. Noi non amiamo chi dimentica la propria storia». E su Prodi anche Mancino non è stato da meno: «Lui è culturalmente coerente con ciò che ha detto negli ultimi anni. Lui vuole annetterci».

Ma se il dissenso è così forte e serio, come sarà possibile, dopo il 13 giugno, riprendere il cammino insieme al Professore? «È scontato che Prodi sarà un nostro alleato. Ma di più non possiamo fare». Dunque Marini dice no a chi prevede, in caso di sconfitta, che il Ppi alla fine si unirà a Prodi.

Proprio alla fine il segretario dice: «In questo contesto internazionale le uniche parole di speranza e di giustizia sono quelle del Papa». Cosa c'entra? Marini forse ha voluto «rispondere» a Prodi che sabato, quasi per caso, aveva citato l'Avvenire, il quotidiano della Cei. E si sa che Oltretrevere guardano con attenzione a questa guerra fratricida.



Enrico Letta. In alto il leader dei Popolari Franco Marini

Lepr/AP

L'INTERVISTA ■ ENRICO LETTA

«Buttiglione no, sarebbe un suicidio»

NATALIA LOMBARDO

ROMA Saranno sia Franco Marini che Romano Prodi a portare i moderati in Europa.

Lo ha detto ieri il ministro Enrico Letta, che è uno degli esponenti del Ppi più vicino alle posizioni dell'ex premier.

Marini ha criticato ancora le scelte di Prodi ma ha aggiunto che dopo le elezioni europee le strade si dovranno incontrare. Lei, ministro, anticipa i tempi, non vede giudizi ora una separazione netta?

«Le elezioni europee, non dimentichiamolo, seguono il sistema proporzionale, quindi ognuno è spinto alla ricerca di una identità e l'intesa ora non è ampia. Ma è l'ultimo appuntamento con il proporzionale. Di sicuro sarà una competizione aspra, soprattutto fra gli elettorati simili. Però so che il 14 giugno ci troveremo tutti intorno a un tavolo e tireremo le somme. Guarderemo subito se il centrosinistra ha raccolto più voti che nel '95 e, soprattutto, se ha superato il centrodestra. Insomma, siamo tutti

nella stessa squadra e quindi è bene che tutti i componenti abbiano un buon risultato, per rafforzarsi».

E quello che dicono Prodi e compagni.

«Io non auspico un tracollo dei Ds o un flop della lista Prodi. Sarebbe assurdo: a cosa serve un buon risultato per qualcuno se la coalizione perde? È bene che tutti ottengano voti, soprattutto per rafforzare quegli elementi non socialdemocratici della coalizione. È importante portare al Parlamento Europeo un significativo numero di deputati eletti con il Ppi, con Dini e con i Democratici di Prodi che confluiscono nel gruppo di Atene, per evitare che ci sia una deriva a destra del Ppe».

Ma nei Democratici non tutti andranno nel Ppe: Enzo Bianco e altri sindacati, per esempio, hanno detto che sceglieranno i liberaldemocratici.

«Mi auguro che il gruppo di Atene abbia un numero di deputati almeno pari a quelli di Forza Italia. Serve a riequilibrare, oggi il rapporto è di ventina nove, spinge il Ppe sempre più verso destra».

Lei crede che i prodiani rafforzano il centrosinistra, quindi non lo divideranno?

«Dipende dal tipo di campagna elettorale che faranno e dal risultato. Bisogna valutare: il 13 giugno si saprà se aggiungono o tolgono voti alla coalizione; il 14 giugno si capirà se è un'iniziativa che rende più coesa l'alleanza o se la disgrega. Io credo che debba rafforzarsi, quindi giudicheremo allora. Per adesso viaggiamo ognuno a cercare consensi sul proprio essere soggetto politico distinto sul proporzionale anche se alleato sul maggioritario».

Marini in questo momento è lontanissimo da Prodi. È una posizione elettorale di principio?

«Sono toni elettorali. Marini ha fatto un forte appello in nome dell'identità popolare degli elettori, perché vedano il Ppi come unico punto di riferimento del populismo. Lo svilirei se lo vedessi come un appello rivolto a spezzoni erranti di gruppi dirigenti. Il Ppi ha scelto di andare da solo alle europee, senza accordi con l'Udr o Rinnovamento, perché sarebbe una scelta affrettata e che creerebbe divi-

Udr, Mastella tiene il punto: «Non seguo il Picconatore»

■ Oggi, molto probabilmente, si consumerà l'ultimo atto della guerra interna all'Udr. Si riuniranno i parlamentari e decideranno se e come dividersi. Un gruppo, capeggiato da Cossiga - che è già nel gruppo misto Senza, i ministri Folliani e Scognamiglio guarda con interesse alla casa comune che il Ppi sta costruendo per chi si riconosce nel populismo. Altri, come Mastella e il ministro Cardinale, intendono proseguire da soli, fino alle elezioni europee. Si parla di nuovi gruppi, si fanno i calcoli, ma niente è chiaro e le cifre vengono smentite dagli uni e dagli altri. Molto probabilmente, però, Mastella alla Camera dovrà rinunciare al suo gruppo autonomo, non avendo con sé un numero sufficiente di deputati, mentre al Senato dovrebbe conservarlo. Gli udierrini vicini a Cossiga, intanto, sempre oggi annunceranno che Rinnovamento farà gruppo con loro. Andrà a finire così? Probabile. Però c'è chi avverte: Mastella, che si sente forte dei consensi in Campania e in Sicilia (a Palermo ieri Cardinale e Cusumano hanno riunito le loro truppe) potrebbe porre problemi sulla struttura di governo. In ogni caso, avverte l'entourage di Cossiga, se lui si presenterà alle elezioni europee non potrà usare il simbolo dell'Udr, ma dovrà ricorrere a quello che creò dopo l'abbandono del Ccd, cioè il Cdr. E Buttiglione? Sa che nel Ppi lo vedo come fumo negli occhi, perché spaccò il partito per schierarsi con Berlusconi contro Prodi. E allora replica così: «Siamo noi che non vogliamo entrare a casa loro, nel Ppi. Proponiamo invece di costruire una casa comune». Questa operazione non è ancora riuscita perché il centro «eredita dal passato una classe dirigente miserabile», di cui non si sente parte. «Bisogna che si faccia da parte oppure trovi dentro di sé il coraggio e la generosità di cominciare a ragionare in un altro modo». Marini e compagni gradiscono?

Come vede un rientro nel Ppi di Buttiglione Cossiga?

«Il Ppi è nato rompendo il disegno di Buttiglione di portare la storia dei cattolici democratici ad allearsi con la destra, e abbracciando il disegno di Prodi per costruire l'Ulivo. Sarebbe grottesco oggi rompere con Prodi e riabbracciare le tesi di Buttiglione. È un esito nemmeno immaginabile, sarebbe come rompere il Dna del Ppi».

Ma esiste, nel partito, una spinta a ricomporsi con Buttiglione e a rompere con Prodi?

«Sarebbe una specie di suicidio politico, nessuno lo capirebbe».

Il rapporto da privilegiare dopo le europee, quindi, resta quello con l'ex premier?

«Dopo le europee dobbiamo riconfermare la scelta dell'Ulivo e del centrosinistra. E i nostri alleati sono Veltroni e i Ds, Prodi e i Democratici, i Verdi. Poi dobbiamo cercare anche un'alleanza con gli altri soggetti che sostengono il governo. Però sapendo che noi siamo alternativi al Polo».

E Cossiga?

«È un nostro alleato».

L'ex premier: non è vero che siamo antipartito

E parla di Euro da professore alla John's Hopkins University

BOLOGNA Di Marini non vuol parlare. Né prima, né dopo. Romano Prodi sta per entrare nella sala conferenze della Johns Hopkins University dove l'attendono studenti americani per una lezione sull'Europa e sull'Euro. I giornalisti fanno vedere l'agenzia di un Marini che va all'assalto del suo treno con l'arma bianca. Ma Prodi è in veste di professore e glissa garbatamente. Farà lo stesso anche due ore dopo, alla fine della lezione e del dibattito.

Sulla sua lista solo una battuta, quando uno studente gli augura di vincere. «Grazie, ne ho bisogno». Però alcune cose le aveva dette in giornata in un'intervista a Radio Popolare di Milano dove ha fatto partire qualche punzecchiatura verso la Quercia. La prima è stata per Folena che aveva definito un paradosso una forza, quella di Prodi, che si dice di sinistra e moderata. «Io sono di centro sinistra, mo-

derato me l'ha messo lui. Quindi lo spieghi mi ha dato questo aggettivo». E sul modello organizzativo dei «Democratici» per l'Ulivo: «Lo stiamo costruendo. Per ora abbiamo fatto convergere tre movimenti in uno solo. Ne stanno arrivando altri e nei prossimi giorni ci allargheremo. È un modello aperto che agirà su tutto il territorio, in modo molto autonomo, federale». E i sindacati che sono confluiti nel movimento? A Strasburgo e in municipio contemporaneamente? Sulla questione della incompatibilità degli incarichi Prodi ha spiegato che «se vi fossero problemi nessuno li igno-

reremo, anzi, saremmo i primi a tenerne conto». Per l'ex premier la materia «va disciplinata», ma finché «questo non avviene si segue la legge, la disciplina che riguarda i sindacati e i parlamentari». Prodi ha poi rigettato l'accusa secondo la quale i sindacati e il suo movimento si presenterebbero in funzione antipartito. «È sbagliato definire antipartito il nostro movimento. Noi parliamo da un'analisi che non è affatto antipartito, ma è il riconoscimento degli attuali limiti dei partiti che al loro interno non svolgono più una funzione di selezione e di formazione. La loro funzione locale si è veramente ridotta, mentre in Germania le amministrazioni locali sono il grande luogo di prova e di formazione della classe dirigente. Tutti i grandi cancellieri tedeschi del dopoguerra sono stati sindacati o presidenti di land. Per questo è così prezioso il ruolo degli amministratori locali.

IL RUOLO DEI SINDACI

Incompatibilità con Strasburgo?

«Se ci fossero problemi saremmo i primi a tenerne conto»

Con ciò non voglio trascurare il discorso della compatibilità o incompatibilità, ma questo è infinitamente trascurabile rispetto alla grande questione della formazione della classe dirigente».

Prodi è tornato anche sul delicato tema della proiezione assistita che ha sollevato polemiche anche nei suoi confronti. «Sono profondamente cattolico, ma non sono un bacchettone». Per il professore ci sono questioni «incerte e gravi» che esigono una «profonda meditazione». E rispondendo alle critiche che gli sono arrivate dall'interno della Quercia ha detto: «Su questo ho usato le stesse parole del segretario organizzativo dei Ds, Passuello, che ha rivendicato come me i diritti di coscienza e le ragioni del dubbio. È inquietante vedere che le stesse parole per Prodi sono il segno di un bacchettone e per Passuello sono segno di coscienza aperta e libera».

PACE GIUSTIZIA DIRITTI PER IL POPOLO KURDO

ASILO E PROTEZIONE INTERNAZIONALE PER OCALAN

INVITIAMO A PARTECIPARE ALLE INIZIATIVE DI SOLIDARIETÀ

* Roma, martedì 23 febbraio, ore 20.00 veglia in Piazza del Campidoglio

* Roma, mercoledì 24 febbraio ore 10.00 corteo da Piazza Vittorio ore 12.00 - 18.00, Piazza Celimontana meeting col popolo kurdo

* Milano, giovedì 25 febbraio, ore 18.00 Camera del Lavoro, Corso di Porta Vittoria 43 dibattito promosso dalla Cgil Lombardia

arci



Donne manipolate dalla televisione

Parla la regista inglese Kathie Mitchell ospite del Piccolo di Milano

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Kathie Mitchell, giovane donna inglese alta, bionda e determinata è una delle più importanti registe del suo paese dove opera indifferentemente all'interno della prestigiosa Royal Shakespeare Company e nel teatro di ricerca; ma ha anche conosciuto da vicino, nel corso di un viaggio di studio nei paesi dell'Est, il Teatro dell'Arte di Mosca, quello di Wajda e quello di Kantor. Per il suo debutto italiano, al Piccolo Teatro Studio, non ha scelto, però, uno Shakespeare ma un'ultra arrabbiato scrittore inglese contemporaneo, il qua-

rantenne Martin Crimps di cui mette in scena, a partire da oggi, *Tracce di Anne*.

Signora Mitchell, perché ha scelto un autore contemporaneo e non uno Shakespeare per dirigere per la prima volta degli attori italiani?

«Non volevo fare dell'imperialismo culturale e ci tenevo a scegliere un testo che proponesse dei percorsi validi per tutti e due i paesi. *Tracce di Anne* è centrato sullo strapotere dei media, sulla manipolazione delle persone. Mi è sembrato interessante proporlo in un paese che ha avuto Berlusconi al governo...».

Chi è Anne?

«Anne, ma anche Anjuta, Anny, ecc.

non è un vero e proprio personaggio, ma un simbolo attraverso il quale raccontare la manipolazione dei media sugli individui, e niente è più manipolato dell'identità femminile. E' lo sguardo dell'"altro" che la fa esistere, non esiste in sé».

Il testo solleva qualche problema pressò pubblico?

«Solo dei piccoli malintesi secondo i quali è troppo "americano" per gli inglesi e troppo foderato di crudeltà e humour britannico per lo spettatore italiano».

Che problemi comporta per gli attori italiani interpretare questo testo?

«Devono essere veri, chiari, precisi e lavorare con un senso molto forte del

gruppo. Credo che sia un'esperienza interessante per questi attori che sono abituati a una direzione "rigida" e che spesso hanno lavorato con un solo regista. In sala prove, talvolta, sembra addirittura di sentirle, le voci di questi registi...».

«Tracce di Anne» è inserito all'interno del progetto sui giovani registi europei voluto da Giorgio Strehler...

«Lui era vivo quando ho accettato di fare questo spettacolo con attori italiani. È stato molto generoso a offrirmi questa possibilità e io ho accettato perché era uno dei più grandi registi del mondo e volevo "avere" i suoi occhi sul mio lavoro: sentivo che mi avrebbe aiutato».

INCASSI

Un boom di spettatori per il toscano Panariello

■ **Sangue toscano non mente.** L'ultimo timoniere della scuderia di cui Pieraccioni è il simbolo, ovvero *Bagnomaria* di Giorgio Panariello, ha infatti sgominato concorrenti molto agguerriti come il cartoon disneyano *A Bug's Life* e il kolossal bellico di Terrence Malick *La sottile linea rossa* balzando dal quarto al primo posto nella classifica degli incassi e portandosi a casa 6 miliardi nell'ultimo week end. Al settimo cielo, come potete immaginare, l'attore-regista che ha mandato un pensiero a tutti coloro che sono andati a vedere il suo film

non tanto per i soldi (sic) ma per l'affetto dimostrato: «Vorrei ringraziarli uno a uno al citofono. Peccato non avere i loro indirizzi», ha dichiarato. Ciamorosco, secondo i dati Cinetel, anche il balzo in avanti di *Ballando a Lughnasa*, passato dal ventitreesimo al settimo posto, deludono la coppia Ezio Greggio-Mel Brooks con *Svitati* (ottavo) e il remake di *Gloria* con Sharon Stone (il decimo). Da segnalare anche il diciottesimo posto di *La vita è bella* di Benigni che è tornato in circolazione dopo le nomination (in sole sette copie) incassando una media di quasi 18 milioni a sala.

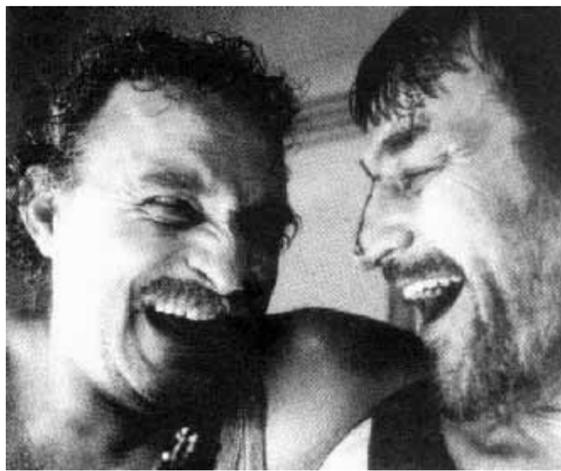
Serbia, dopoguerra pulp

Goran Paskaljevic parla del suo film «La polveriera»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA I Balcani? «Una polveriera e il buco del culo del mondo». Ma pure luogo simbolo di quella violenza che esplose apparentemente senza motivo, dal Bronx al Presestino. «Il mio film - dice Goran Paskaljevic - ha toccato ovunque ci fossero situazioni a rischio».

Era a Venezia, *Bure Baruta*, «La polveriera» appunto. Non in concorso, perché arrivò fuori tempo massimo - e c'è chi dice che sia stato il collega Emir Kusturica a «ritardare» in tutti i modi i tempi di lavorazione - ma comunque in primissimo piano. Un po' perché Paskaljevic (belgradese, classe 1947, studi al prestigioso Famu di Praga) è indubbiamente un grande autore; un po' perché tutto quello che riguarda la ex Jugoslavia fa, purtroppo, notizia. «Ho visto tanti film sulla guerra, ma nessuno che facesse capire cosa succede nella mia



Il regista serbo Goran Paskaljevic. A destra, Attilio Corsini e Annalisa Di Nola nella pièce «I newyorchesi»

«Ho rinunciato a un progetto americano per raccontare la notte che avvolge Belgrado»

In Italia, *La polveriera* uscirà ad aprile, distribuito dalla Medusa e non bisognerà lasciarselo scappare. Mentre Paskaljevic - ormai vive a Parigi e ha una moglie francese - gira per l'Europa per dare una mano a un'opera che non può contare su star

internazionali ma solo su bravissimi attori».

Rispetto alle sue opere precedenti questa è più cupa, più disperata...

«È vero. Volevo mostrare la notte che avvolge il nostro paese, la folia balcanica che da un momento all'altro può prendere il sopravvento su persone che pensano di avere in pugno la loro vita. Quando a Belgrado qualcuno ti chiede "come stai?" è quasi vergognoso rispondere "sto bene". Io me ne sono andato ma sono comunque incatenato ai destini di queste persone».

Lei ha detto più volte chiaramente che il governo del suo paese è un governo totalitario.

«La mia critica è rivolta a tutta la classe politica, compresa l'opposizione. Milosevic, sua moglie, Draskovic che è da poco entrato

nel governo, l'ultra-nazionalista Seselj. Questa gente vive nel lusso, gira in grosse Mercedes, mentre tutti gli altri viaggiano su autobus che cadono a pezzi. Siamo un paese orwelliano».

C'è una domanda che ricorre ossessivamente nel film, quella sulla colpa...

«Sì, è il momento di chiederselo. In Jugoslavia, come in tutti i paesi ultranazionalisti, i colpevoli sono sempre gli altri. Ma io credo che tutta la mia generazione sia colpevole perché anche il silenzio lo è. Il solo innocente è il ragazzino che nel finale vediamo "crocifisso" come Cristo. In effetti, per i

giovani l'unica soluzione è andarsene: ci sono 400.000 ragazzi che sono scappati dalla guerra. Eppure è difficile anche espatriare: mio figlio, che ha 25 anni e che era andato a studiare regia in Messico, è voluto tornare. Mi ha detto che a Belgrado le sceneggiature si scrivono da sole, tutti i giorni, per le strade».

«Bure baruta» le ha creato problemi con il governo?

«Sostanzialmente no, perché i capitali del film sono al 90% stranieri. Però è chiaro che, mentretanto, in una democrazia, per quanto relativa, da noi questo spirito non esiste affatto. Per un'intervista a un giornale italiano pubblicata la scorsa estate in cui accusavo il regime, ho avuto degli attacchi durissimi. Decisi di lettere ai giornali serbi in cui si chiedeva di bloccare l'uscita del film e un corsivo in cui si diceva "i traditori come Paskaljevic o si fucilano oppure, se hanno il senso dell'onore, dovrebbero ammazzarsi da soli". Dire certe cose, da noi, può costare caro».

Attaccare il governo da noi può costare caro. Mi considerano un traditore

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Ne avete abbastanza del cinema americano e dei suoi clichés? Potreste riconciliarvi con gli Usa frequentando il teatro: è tornato in scena in questi giorni al teatro Vittoria (ma poi va in tournée a Bologna, nel Veneto e a Co-senza) *I newyorchesi*, gustoso assemblaggio ai tre sapori firmato da Woody Allen, David Mamet ed Elaine May. Ovvero, tre autori fra i più quotati e dotati di *wit* dell'America di oggi. E gli «Attori & Tecnici» capitanati da Attilio Corsini ne hanno ricavato un allestimento scorrevole e ormai rodato, con maliziosa perizia di traduttori-interpreti.

È un percorso amarognolo e stralunato, fatto di ordinaria cattiveria. Tanto ordinaria da meritare un inferno asettico e burocratico, come quello che si becca l'avvocato di Mamet, deceduto all'improvviso e messo di fronte a un impiegatuccio di Belzebù. Obbligato a difendersi dal senso banale delle frasi, l'avvocato (un incalzante e spassosamente frenetico Attilio Corsini) precipita dall'aria fritta del sofisma alle metafore a terra di un diavolo in mezza maniche, un po' blasé (Stefano Oppedisano). Più palpitante di nevrotica umanità è il caso della Dorothy di Elaine May, una prostituta sfigatissima, che stanca della vita e di fare la vita si aggrappa al telefono e rovescia i suoi malumori su un neo-assistente sociale. Un monologo trascinante e sulfureo che Viviana Toniolo squadrava con bella emozione, quasi a diventare cuore della serata. Ma la curiosità si appunta, come è ovvio, sul terzo brano della serata e sull'ironia pirotecnica di Woody Allen, alle prese, ancora una volta, con i sentimenti sgangherati delle coppie

di Manhattan. Un crogiolo di veleni minori, quelli - per intendersi - che non ti fanno morire fisicamente ma ti devastano la psiche. Adulteri a go-go, inabilità alla vita, personaggi immaturi all'inverosimile che si carosellano da un rapporto all'altro senza prendere consistenza alcuna: anche *Central Park West* - molto vicino alle tematiche del cinematografico *Harry a pezzi* - è vertiginosamente autobiografico, con un Allen en travesti che tradisce la moglie con amiche e parenti e poi tradisce anche l'amante per mettersi con un'adolescente che ha trent'anni meno di lui. Sesso in testa, e non solo, per nostra fortuna, grazie a un insuperabile talento di lanciatore di *boutade*, ironia a schizzo e smerigliato sarcasmo. E una bella serata per richiamare l'attenzione del pubblico

sullo sfratto che il Vittoria rischia di subire. Sarebbe davvero un peccato. Per chi l'America la capisce in lingua originale, segnaliamo a Roma anche l'avvento di una iniziativa di teatro-zapping in inglese. Autori americani contemporanei anche qui, ma forniti in pillole (testi da dieci minuti o poco più) da un gruppetto giovane e agguerrito di attori. Diretto da Gaby Ford, il drappello di angoloni racconta piccole storie simil-pubblicitarie ogni lunedì al teatrino dell'Orologio. Roba da cultori dell'off, che val bene una visita.

Il paradosso pop degli Xtc

Dopo 7 anni, ecco il nuovo cd

ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Il fiume delle orchidee nasce da una goccia d'acqua. Improvvisamente vibra un solitario colpo di contrabbasso, subito dopo rintoccano le viole e i violini pizzicati, in un reticolato sempre più fitto di suoni che, come un ruscello che scende dalla montagna, lentamente s'ingrossa e corre sempre più veloce, finché non si innesta una voce che canta melodie impervie eppure misteriosamente familiari.

Questo è pop? Lo è, secondo mr Andy Partridge & co: a sette anni da *Nonesuch* è uscito ieri il nuovo disco degli Xtc. Titolo: *Apple Venus - volume 1* (ove il volume uno sta a indicare che verso la fine dell'anno sarà disponibile il volume due).

Alla fine se n'è uscita con il disco più struggente e dolce-

mente provocatorio che si potesse immaginare, questa band di ultraquarantenni britannici di Swindon (un centinaio di chilometri ad est da Londra). Se n'è uscita con un capolavoro registrato ad Abbey Road per la Cooking Vinyl questa band tanto caparbia da scontrarsi per cinque lunghi anni con un colosso discografico come la Virgin.

Dopo oltre due decenni di musica spigolosa e acuta (dalla new wave alla psichedelia c'è di tutto nel catalogo Xtc), se n'è uscita con una sfida sottile ed ammalante, in cui l'attitudine al «pop» si fa paradossale, si fonde con un'orchestrazione nuova e ambiziosa, arrivando a diventare «classico» e «d'avanguardia» al tempo stesso.

Partridge e il compare Colin Moulding lasciano la strumentazione rock in un angolo, e si

tuffano allegri in quasi tutte le forme d'orchestrazione conosciute, con una netta predilezione per costruzioni di natura madrigalesca o da camera. In *Apple Venus* c'è Kurt Weill (la straordinaria *Easter theatre*), il sinfonismo novecentesco o da colonna sonora cinematografica, progressioni alla Philip Glass, e poi, a profusione, acordeon e trombe, oboe e clarinetti, qualche lontanissimo eco jazz, atmosfere circensi: insomma, tutto ciò che usualmente non definisce un album pop... niente elettronica, niente contaminazione, post-rock, trip-hop, neo-dub, big beat e via dicendo. Ma l'astuzia cruciale di Partridge & Moulding - coadiuvati dalla London Session Orchestra diretta da Gavin Wright - sta nel fatto di non avere «il complesso del frac», ovvero di non sotto-mettere il pop all'impianto «or-



Il gruppo musicale degli XTC

chestrale», che anzi rimane fascinosamente discreto. Le undici tracce del disco (a cominciare da una piccola sinfonia da camera come l'incredibile *River Of Orchids* fino alla ballata più «normale», *I'd like that*, tutta chitarra e battito di mani) sono soprattutto grandi canzoni. Canzoni dalla scrittura preziosa e ironica, melodie coraggiose e dolcemente perentorie, carnali e bizzarre. Certo, «l'aura Beatles» aleggia potente, ma lo stile

Xtc è indelebile, soprattutto in quei ritornelli melanconicamente contagiosi che sono il loro marchio di fabbrica. Non c'è complesso di colpa nei confronti del loro (e del nostro) passato, quello verso i ruggenti anni '60 che hanno sempre permeato l'*Xtc sound*, tanto da accreditarli spesso come anticipatori del brit-pop.

Ma pur essendo gli Xtc imparentati con la genia «nobile» del fare musica in Inghilterra - una

linea obliqua che collega personalità dagli esiti creativi diversissimi, come Elvis Costello, Robert Wyatt, Peter Gabriel, Robert Fripp - il gruppo rimane orgogliosamente ai margini della comunità musicale. Negli scorsi due decenni hanno prodotto delle opere capitali ma solitarie (come *English Settlement* nell'82, *Skylarking* nell'86, *Oranges & Lemons* nell'89), oggi tornano con un album stupefacente, che contiene almeno tre pezzi (*River of Orchids*, *Easter theatre*, *Your dictionary*) che solo l'elefantica stupidità del mercato potrà escludere dal novero dei grandi classici. Ma stavolta le cose potrebbero cambiare. Gli Xtc se lo meritano: loro sono squarci di cielo. Un cielo ora nuvoloso, ora luminoso come una mattina di primavera, ora dipinto dei mille colori dell'anima. Questo è pop.

CINEMA

«Basta col fumo»

Il nuovo 007 è un salutista

■ **James Bond ha detto addio al fumo, nonostante nel diciannovesimo film della serie la celebre spia di Sua Maestà si trovi davanti ad un'ammaliante venditrice di sigari: Maria Grazia Cucinotta.** Per «The world is not enough» (Il mondo non basta), le cui riprese sono appena iniziate, il famoso 007 rompe con le tradizioni ed abbandona il vizio «impostogli» dal suo creatore, Ian Fleming. A differenza dei suoi predecessori, Pierce Brosnan preferisce sedersi al ristorante nella parte riservata ai non fumatori e, sul cruscotto della BMW sportiva che lo accompagna nella sua più recente avventura, sfoggia un cartellino che mette al bando le sigarette. La decisione è stata presa in seguito agli appelli di vari enti sanitari, che hanno chiesto all'industria cinematografica di astenersi dal ritrarre il fumo in una luce favorevole.



DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

COLONIA Gli stand del gruppo mostrano le novità dell'anno, ma in questa prima giornata di «Domotecnica '99» la Electrolux Zanussi e la società per le vendite degli elettrodomestici Electrolux Zanussi Italia, sono alla fiera mondiale dell'elettrodomestico che si tiene a Colonia per illustrare «un anno di record». Con un fatturato aumentato del 6,7% rispetto al '97, con una produzione aumentata del 6,8% con un organico, nota dolente, diminuito dell'1,8%. «L'impatto poteva essere più traumatico - ha spiegato l'amministratore delegato della Electrolux Zanussi, Luigi de Puppi - ma l'aumento di produttività ottenuto con la flessibilità contrattata, ha ridotto il numero degli esuberanti». Lasceranno l'azienda entro dicembre '99, secondo l'accordo sindacale, 374 dipendenti. Im-

Electrolux-Zanussi chiude un anno record

Per gli immigrati varata la prima «Consulta per l'integrazione»

piegati e addetti alla manutenzione. Nel '98, invece, sono stati fatti 2237 contratti a termine. Sono entrate in fabbrica molte donne, sono il 73% dei nuovi assunti e per la prima volta molti immigrati, il 6%. Per questi ultimi, nella migliore tradizione Zanussi che persegue il modello partecipativo, è nata la «Consulta per l'integrazione» che si va ad aggiungere a quella per le «pari opportunità» a quella «ecologica e per la sicurezza», a quella «di garanzia...» e «La consulta - ha spiegato de Puppi - composta di 12 membri, sei sindacali e sei aziendali, si prende cura dell'inserimento degli extracomunitari. A partire dalla lingua e

arrivando alla casa». Tornando alle cifre e ai «record» nonostante la crisi russa e brasiliana che hanno anche frenato il processo di delocalizzazione, l'export ha avuto un incremento di oltre il 6% e ha raggiunto una quota dell'80% del fatturato nell'elettrodomestico. Si è esportato meno in Russia, ma si sono andati a coprire spazi ancora vuoti in Francia e Spagna. «Per garantire migliori prestazioni per il consumatore e per salvaguardare l'ambiente - ha detto Sergio Pusca, amministratore delegato della società per le vendite di elettrodomestici Electrolux Zanussi Italia - abbiamo investito il 12%

in più, 181 miliardi». Spese per realizzare elettrodomestici ecologici che però non sono state «aiutate» dai più volte annunciati incentivi per la «rottamazione». Annuncio che, secondo gli uomini Electrolux Zanussi ha avuto l'effetto di frenare la propensione all'acquisto in attesa, appunto, degli incentivi. Gli elettrodomestici prodotti sono stati nel '98 sei milioni 384mila, il 6,8% in più dell'anno precedente. «Produttività aumentata grazie alla flessibilità e al concorso di tutti i nostri stabilimenti», hanno tenuto a precisare i manager. E flessibilità sembra la parola magica per limitare l'impatto occupazionale del-

la crisi mondiale, per creare nuovi posti di lavoro, per risolvere anche il contratto italiano dei metalmeccanici. Italiano e non tedesco, visto che qui la Ig-Metall ha appena siglato un'intesa che assicura un aumento del 4% del salario di un operaio del settore. I manager Electrolux Zanussi preferiscono non fare paragoni, a meno che nel conto non entrino anche la diversa tassazione per le imprese, la diversa qualità dei servizi, il blocco salariale che i tedeschi si sono imposti per l'unificazione del Paese. «Non servono altre corazzate - è l'opinione di de Puppi - Le aziende abbiano la possibilità di utilizzare gli orari fles-

I RECORD DI ELETTROLUX		
Stabilimenti	1997	1998
Porcia Lavabiancheria	1928,3	1961,7
Susegana Frigoriferi	1308,4	1426,1
Firenze Frigoriferi	740,4	826,2
Forlì Cottura	1127,9	1219,2
Solaro Lavastoviglie	870,1	951,3
Mel Compressori	6140	6601

sibilmente». Trentacinque ore per tutti no, ma a Mel dove si fanno i compressori per i frigoriferi, gli operai Zanussi hanno barattato la notte con un orario annuale di 34,5 ore a settimana.

LAVORO
Sindacato

«Flessibilità per giovani e anziani»

Fazio benedice lo scambio part time-pensioni: non escludiamo nessuno

MARCO TEDESCHI

ROMA Il calo demografico e l'invecchiamento della popolazione obbligano, secondo il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, ad una revisione e ad un ripensamento dei modelli di welfare finora perseguiti. L'evoluzione demografica nelle sue componenti quantitative e qualitative, sostiene Fazio, «pesa fortemente sulle aspettative». «Con l'invecchiamento della popolazione la propensione al risparmio tende a diminuire. La flessione della fecondità attenua il movente ereditario. L'aumento della quota di anziani esercita pressioni sulla spesa sanitaria, previdenziale, assistenziale».

Citando le proiezioni di medio periodo (1997-2020) elaborate dall'Istat - che ha organizzato all'Università La Sapienza di Roma una tavola rotonda in occasione del 60° anniversario della Fondazione della Società italiana di Statistica - il Governatore di Bankitalia, in un discorso pieno di spunti sociali ed economici, ha invitato soprattutto «ad investire sul futuro. La prospettiva di una società del declino - ha detto -, chiusa all'avvenire va evitata». Fazio torna così a premere su Governo e Parlamento per una soluzione strutturale dei problemi che affliggono l'economia italiana: «Va favorita - ha detto - una maggiore partecipazione al mercato del lavoro attraverso criteri di flessibilità, anche per evitare l'esclusione degli anziani dalla vita economica e sociale».

I numeri oggi ci dicono -



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio Mancuso/Ansa

ha proseguito Fazio - che l'indice di fecondità totale, in forte riduzione fin dalla fine degli anni '70, è leggermente cresciuto negli ultimi anni passando dall'1,18% (1995) all'1,23% (1997), pur restando l'Italia tra i paesi dell'Unione europea con i più bassi tassi di fecondità. Se è vero che un'alta fecondità tende a ridurre la crescita del prodotto procapite, ha detto ancora il governatore, «tuttavia la riduzione della popolazione ostacola la divisione del lavoro, la specializzazione di capitale sociale, riduce la dimensione dei mercati, frena l'innovazione».

Fazio ha quindi portato ad esempio due scenari elaborati dall'Istat: secondo l'ipotesi

centrale la popolazione italiana diminuirebbe da qui al 2020 di 1,4 milioni di unità, nonostante un saldo migratorio estero positivo (50.000 unità l'anno) e una ripresa dell'indice di fecondità totale (da 1,23% a 1,46%). La quota di giovani fino a 14 anni scenderebbe fino a 14,7%, al 12,9%; quella di anziani con 65 o più anni salirebbe dal 17,1% al 23,2%. Il rapporto tra anziani e la popolazione lavorativa aumenterebbe dal 25,1 al 36,3%. Stando al secondo scenario Istat, peggiore, la popolazione italiana da qui al 2020 diminuirebbe di 4,4 milioni di unità. Con un numero medio di figli per donna di poco inferiore a quello attuale, ha spiegato Fazio, la

Cofferati: «I nuovi contratti guardano al salario europeo»

■ Si al salario europeo purché «sia definito dalle stesse procedure contrattuali, non come azzeramento delle diversità ma come crescita comune» dei Paesi. Questa la proposta lanciata dal segretario generale della Cgil Sergio Cofferati al termine dell'incontro che i sindacati hanno tenuto oggi con il presidente della Commissione europea Mario Monti. Secondo la Cgil il passaggio ad un contratto europeo è già insito nei Ccnl nazionali «che già guardano al nuovo ambito sovranazionale. Occorre ora - precisa - introdurre gli stimoli che facciano crescere la produttività nei diversi Paesi attraverso delle politiche espansive». Secondo il leader della Cgil, «il patto sociale contiene un metodo, quello delle verifiche preventive - precisa - che vogliamo venga esteso a livello europeo». Interessanti, a giudizio di Cofferati, le attività fiscali differenziate a seconda dei settori per l'applicazione dell'Iva, mentre «va rispettata la scadenza prefissata per la cessione dei duty free, una scelta che abbiamo condiviso nel '91 - conclude - salvaguardando le condizioni dei lavoratori». Per ciò che riguarda i salari, Cofferati ha precisato che «da qui in avanti occorreranno dei meccanismi redistributivi uniformi» nei Paesi dell'Unione. F.B.

quota di giovani fino a 14 anni scenderebbe al 10,5%; quella di ultrasessantacinquenni aumenterebbe al 23,6%. «Per far fronte ai nuovi bisogni di una popolazione che invecchia - ha sintetizzato Fazio - sono necessari cambiamenti nell'organizzazione sociale. È necessaria una politica per gli anziani. Dobbiamo investire sul futuro. La prospettiva di una società del declino va evitata».

Fa eco a Fazio il rapporto Amato secondo cui la riforma del Welfare State con la contrazione delle spese correnti della pubblica amministrazione ed «in primo luogo della sua voce più fuori linea, la spesa pensionistica» può creare spazio per l'esten-

sione degli investimenti pubblici necessari allo sviluppo del Mezzogiorno. «La strada maestra da percorrere per raggiungere questo obiettivo - prosegue il rapporto - non può che essere quella di portare l'età pensionabile delle pensioni di vecchiaia e anzianità a livello europeo». Da una riforma, si legge ancora nel rapporto, non può che guadagnare soprattutto il mezzogiorno perché «in un sistema previdenziale a ripartizione nel quale i giovani attivi contribuiscono non alla propria pensione da vecchi ma alla pensione degli attuali vecchi, a pagare sono soprattutto le famiglie a più alto tasso di fertilità, un tasso maggiore al Sud».

SILVIA BIONDI

ROMA Sostegno, sociale e fiscale, e formazione continua. In cambio del posto fisso che non c'è più. Non è un banale scambio, ma la presa d'atto che il mondo del lavoro si sta trasformando a ritmi forsennati. I dati Inps dell'98 segnalano 1 milione e 400mila iscritti al fondo dei collaboratori ex 10%, con un incremento di oltre un quarto sull'anno precedente. Si stimano in 600/700mila unità i nuovi professionisti a partita Iva. E, complessivamente, si ritiene che il 10% dei lavoratori italiani sia già molto flessibile. Quindi bisogna occuparsene. Deve farlo anche la politica, anche il parlamento. «Il sindacato già lo fa - ha spiegato ieri il segretario dei Ds, Walter Veltroni, concludendo il convegno della sinistra giovanile sui nuovi lavori - Per noi è l'inizio di un lavoro, fatto in parte di ascolto e in parte di messa in discussione dei paradigmi della sinistra. Da partito del lavoro dobbiamo diventare partito dei lavoratori». Senza preconcetti. Per dirla con

la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro deve impegnarsi in quella fondamentale per sottrarre all'arbitrio il governo del tempo di lavoro», per cogliere le opportunità bisogna metterle mano anche alle leggi. A partire da quella Smuraglia, che regola per la prima volta il lavoro atipico e che sarà all'esame della commissione

Lavoro della Camera ai primi di marzo, fino ad arrivare alla rivisitazione del welfare. Trentin su questo ha molto insistito: «Uno stato sociale con nuove forme di solidarietà in grado di garantire la sussistenza minima».

Reddito minimo garantito (in Italia siamo all'8% contro la media europea del 42%) e formazione continua. Per dirla con Veltroni, «investire sul capitale umano». Oggi, spiega il segretario dei Ds, «gli strumenti e le strutture esistenti sono assolutamente inadeguate, la formazione non può essere più una fase della vita. Deve essere permanente».

BRUNO TRENTIN
«Reddito minimo garantito e nuovo welfare per affrontare questa sfida»

Legge sugli scioperi, round finale con polemica

Treu: «Oggi l'incontro conclusivo». La Cgil: «Prima dovete confrontarvi con noi»

ROMA Sarà oggi l'incontro conclusivo per la modifica della legge 146 che regola gli scioperi nei servizi pubblici? Difficile da dire, visto che secondo il ministro dei Trasporti Tiziano Treu l'incontro con i colleghi del Lavoro, Bassolino e della Funzione pubblica, Piazza e con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Bassanini, in programma per stasera, dovrebbe essere quello decisivo. Mentre fonti degli altri ministeri e gli stessi tecnici che hanno avuto l'onere di redigere il testo di modifica, assicurano che quello di stasera sarà solo un incontro interlocutorio. Di per sé, la questione lascia il tempo che trova, dal momento che il vero giorno decisivo per la 146 sarà quello in cui il Governo varerà il testo definitivo, probabilmente accorpando anche la proposta di legge presentata mesi fa dai Ds (pri-

mo firmatario Fabio Mussi). Ma c'è un aspetto sostanziale: sindacati e categorie vogliono discutere quel testo prima che la partita sia chiusa. Vogliono discuterne in progress, non a contifatti.

La proposta di modifica nasce dalla presa d'atto che la 146 non basta a garantire da scioperi selvaggi in settori strategici per l'utenza, come quello dei trasporti. Però il 23 dicembre i sindacati hanno firmato il patto delle regole, che entra nel merito di una parte delle questioni. «Vogliamo capire se e quanto la modifica della legge incide o cambia quell'accordo», spiega il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda. E cisonole categorie, Confartigianato in testa, che pure hanno firmato quelle stesse regole (la sigla di Unatrans, Confetra e Confcommercio è arrivata proprio pochi gior-

ni fa). Per non parlare del fatto che il patto sociale firmato il 22 dicembre prevede la sussidiarietà, cioè quando si ha a che fare con materie che riguardano il lavoro, se ne deve parlare con i sindacati. «Altrimenti è una concertazione zoppa - insiste Cerfeda - A meno che non si voglia sostenere che l'incontro generico che c'è stato ormai un mese fa, in cui il ministro Piazza ha esposto le linee di riferimento e i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil hanno fatto le loro osservazioni di fondo, non venga considerata come momento esauritivo del confronto».

Al di là delle questioni di forma, c'è un problema di merito. Si chiama lavoro autonomo. Tra le proposte di modifica, c'è quella di estendere le regole a tutti i lavoratori autonomi che svolgono un pubblico servizio. Si va dai tassisti agli avvocati, dagli autotrasportatori ai benzinai. Dentro il Governo c'è chi pensa che Piazza sia partito troppo in quarta su questo fatto dell'estensione. Si fa notare, come peraltro non si stacca di ripetere il presidente della Confartigianato, Spalanzani, che «non si può impedire ad un titolare di azienda di non lavorare». Se poi si affronta la questione avvocati, tutto diventa ancora più delicato. I sindacati su questo sono decisi ad andare fino in fondo, e perciò chiedono un confronto vero e serrato. «La nuova legge non può riguardare solo i soliti noti, altrimenti na-

scerebbe monca», dice Cerfeda. Ma le pressioni delle categorie si fanno sentire e questo fine settimana ci sono state molte telefonate tra i rappresentanti dei lavoratori autonomi e quelli del Governo. Mentre Piazza insiste sull'estensione a tutti, dagli altri ministeri si fa sapere che, dopotutto, sarebbe più semplice accettare dei codici di autoregolamentazione che non prescrivere norme rigide anche per gli autonomi.

Sullo sfondo, c'è la Commissione di garanzia. La modifica della legge può essere l'occasione per renderla veramente indipendente, come chiede il suo presidente Gino Giugni. Una vera e propria Authority, autonoma e non filtrata dalla presidenza del Consiglio. Con veri poteri sanzionatori, anche nei confronti delle aziende. S.I.B.

Fiumicino, inaugurato nuovo terminal da 90 mld

ROMA L'effetto Malpensa ha pesato sull'aeroporto romano di Fiumicino «meno di quanto ci attendevamo». Lo ha sottolineato l'amministratore delegato della società Aeroporti di Roma (Adr), Gaetano Galia, precisando che all'inizio dell'99 la società ha registrato «un decremento dell'attività del traffico passeggeri pari al 7%. Un risultato - ha detto - legato da un lato ad una flessione del 20% dei voli Alitalia, compensata però da un incremento del 12% di quelli degli altri vettori. Nel 1998, invece, ADR ha registrato un aumento dell'attività dell'1,3%». Galia, intervenendo nel corso dell'inaugurazione del nuovo terminal «B» (voli nazionali e internazionali) dell'aeroporto Leonardo da Vinci ha poi precisato che tra «Adr e Alitalia non ci sono tensioni nervose ma professionali: c'è una sanissima dialettica tra due attori che ope-

rano sullo stesso territorio che si confrontano da posizioni diverse e che quindi possono avere opinioni differenti».

Ieri l'attenzione era concentrata sul nuovo terminal dell'aeroporto internazionale di Fiumicino: 39 mila metri quadrati di superficie e un volume di 186 mila metri cubi (è largo 124 metri e profondo 100), raddoppia gli spazi a disposizione dei passeggeri internazionali e, soprattutto, consente di regolarizzare il flusso per l'area destinata ai voli Schengen. Una specie di trampolino per l'Europa, nelle intenzioni dell'Adr, costato 90 miliardi di lire. Ma indispensabile per proiettare nel futuro lo scalo romano. L'opera è stata realizzata per migliorare la funzionalità di Fiumicino. Un mega-investimento per rendere sempre più competitivo, a livello di servizi, l'aeroporto di Roma.



Martedì 23 febbraio 1999

18

L'ECONOMIA

l'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP, BOT, CTP).

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds.

FONDI

Descr. Fondo

Table listing various investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno.

FONDI

Descr. Fondo

Table listing various investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno.

FONDI

Descr. Fondo

Table listing various investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno.

FONDI

Descr. Fondo

Table listing various investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno.

FONDI

Descr. Fondo

Table listing various investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

ALZONARI AREA EURO

Table listing various investment funds in the Euro area.

Aldo, Giovanni e Giacomo in

fluida - roma



I CORTI



**Il terzetto più scatenato in una
girandola di irresistibili gags
132 minuti di risate**

**In edicola
la videocassetta a 18.000 lire**

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

fluida - roma

VERA CUBA
GIULIANA MUCI
LA SANTERÍA CUBANA
III • BESA

IN EDICOLA
IL SECONDO CD
A 18.000 LIRE

Il Leggendario Marcelino Guerra

**UN'ISOLA CHE BALLA
AL RITMO DELLA MAGIA**

VERA CUBA
Il Leggendario Marcelino Guerra
CUBA

n.2 IL LEGGENDARIO MARCELINO GUERRA

CANTAVA LA SUA TERRA LONTANO DALLA PATRIA.
VENTI BELLISSIME CANZONI PER RICORDARE CUBA
E IL SUO MAGICO RITMO.

CON IN REGALO IL LIBRO "LA SANTERÍA CUBANA"

VERA CUBA
FABRICA DE CIGARROS PUROS

MISTERI E LEGGENDE DI CUBA

ANCORA IN EDICOLA **VERA CUBA n.1**

VIEJA TROVA SANTIAGUERA
CON IN REGALO IL LIBRO "MISTERI E LEGGENDE DI CUBA"
A 18.000 LIRE

SE NON LO TROVATE
CHIAMATE IL SERVIZIO CLIENTI

Vieja Trova Santiaguera

Musica y Palabras

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia • tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



Quando la passione brucia

fluida - roma

FEBBRE A 90°



**IN EDICOLA
LA VIDEOCASSETTA**

**+ IL ROMANZO "SANDRINO E IL CANTO
CELESTIALE DI ROBERT PLANT"
A 14.900 LIRE**



Trainspotting
Ancora in edicola
a 14.900 lire.



Tutti giù per terra
In edicola giovedì 25/2
a 14.900 lire.

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

